

Morte in diretta

Le ultime parole di George Floyd, assassinato da un agente di polizia Usa:

«È la mia faccia, amico
non ho fatto nulla di grave, amico
ti prego
ti prego
ti prego non riesco a respirare
ti prego amico
qualcuno mi aiuti
ti prego amico
non riesco a respirare
non riesco a respirare
ti prego
(parte non comprensibile)
amico non respiro, la mia faccia
devi solo alzarli
non riesco a respirare
ti prego, un ginocchio sul mio collo
non riesco a respirare
merda
lo farò
non posso muovermi
mamma
mamma
non ce la faccio
le mie ginocchia
il mio collo
sono finito
sono finito
sono claustrofobico
mi fa male lo stomaco
mi fa male il collo
mi fa male tutto
un po' d'acqua, o qualcosa
vi prego
vi prego
non riesco a respirare, agente
non mi uccidere
mi stanno ammazzando
ti prego, amico
non riesco a respirare
non riesco a respirare
mi stanno ammazzando
mi stanno ammazzando
non riesco a respirare
non riesco a respirare
per favore, signore
ti prego
ti prego
ti prego non riesco a respirare»

Poi ha chiuso gli occhi e ha smesso di supplicare. La morte di George Floyd è stata dichiarata poco dopo.



La vita in un campo rom durante il Covid 19

don Agostino Rota Martir

Per fortuna sono rimasto al campo, sì perché all'inizio di questa pandemia, avevo pensato di trovarmi un posto "più sicuro", sollecitato anche dall'invito di qualcuno a "mettere casa" temporaneamente in qualche parrocchia o canonica vuota, un posto senz'altro più tranquillo e adeguato. Tentazione passeggera e a dire il vero: mai presa in considerazione, d'altronde dove andare? Qui al campo non mi manca niente: compagnia, un tetto, un letto e il necessario per vivere anche per affrontare questa "quarantena-clausura". E poi nessun Rom del campo poteva porsi questo interrogativo, allora perché io sì? La loro, la mia casa e la nostra è il campo. Andarmene avrebbe significato anche ingannare i Rom.

"Io resto a casa" e "noi restiamo al campo".

Se all'inizio pensavo che stare al campo forse poteva portare qualche vantaggio, ora a distanza di due mesi, sono abbastanza convinto che il campo in un certo senso ci abbia tutelato molto di più, rispetto alle altre realtà. Fino ad ora nessun contagio all'interno del campo, rispetto a Pisa che ne ha avuti circa 1000, ci sarà un motivo? Io posso immaginarlo, ma difficile provarlo senza prove concrete e verificabili.

Ma la prima constatazione, quella più evidente è che la vita al campo, anche durante il Covid 19, è continuata sostanzialmente quasi come prima, anche se diverse cose, ovviamente sono cambiate. Ad esempio, gli appelli al distanziamento sociale, all'uso delle mascherine (qui al campo arrivate fuori tempo massimo) non hanno avuto grande ascolto. Anche il Covid 19 non ha interrotto la tipica vita sociale dei Rom e tra i Rom all'interno del campo, fatta di incontri, attività quotidiane, visite, litì, compleanni, tanta musica, il mese del Ramadan e compresa la festa del Giordan, (giorno di San Giorgio), tipica festa dei Rom Balcanici del 6 Maggio, anche se quest'anno in tono minore.

Fragilità e vulnerabilità.

I rom conoscono da tempo la fragilità, sanno di essere vulnerabili. Non hanno certo bisogno di esperti, di psicologi, di

guru o di professori che insegnino le tattiche per affrontare i rischi della vulnerabilità. I Rom ci sono nati dentro la fragilità, ne hanno consapevolezza. E il campo, gran parte dei campi Rom sono allo stesso tempo causa e risposta alla vulnerabilità che sentono sulla loro pelle, da sempre. I Rom che abitano nei campi, soprattutto loro, hanno sviluppato quello che gli studiosi di sociologia chiamano resilienza: *"La resilienza è la capacità di una persona o di un gruppo a svilupparsi bene, a continuare a progettarsi e proiettarsi nell'avvenire, in presenza di eventi destabilizzanti, di condizioni di vita difficili, di traumi a volte molto duri"*. (M. Marciaux)

Il Covid-19 viene da fuori, è invisibile come il respiro, è una minaccia che colpisce indistintamente, non fa differenza di classi, di appartenenze, di fedeli... i Rom sanno fiutare il pericolo, a modo loro e gradualmente percepiscono la gravità della situazione, ma lo affrontano senza esserne schiacciati. In questo caso intuiscono che il "restare al campo" può essere la loro unica ancora di salvataggio. Gli stessi Rom (quelli integrati !?) che vivono in appartamenti

periodo di quarantena il campo cambia di poco il suo stile, o meglio fa quello che è la casa per gli italiani durante la quarantena: protegge, sa prendersi cura, rafforza lo spirito di comunità, di appartenenza, perché il campo, nonostante tutto è la nostra casa, forse più dell'appartamento, della baracca o della roulotte. Il virus non penetra, rimane fuori almeno fino ad ora, la vita del campo sembra fare da barriera al virus, è vero "ci si salva insieme, se restiamo in piedi".

Sostanzialmente la vita interna del campo continua con i suoi ritmi, senz'altro più lenta rispetto a prima, ma da sempre i tempi del campo sono lunghi, prolungati, non dettati da scadenze, da programmi stretti, appuntamenti... certamente non frenetici. È da sempre che i Rom si distinguono dai "gagé", anche nell'uso del tempo: loro non vivono in funzione della prossima estate, del prossimo convegno, del prossimo viaggio all'estero, della seconda casa, della movida o dell'aperitivo al bar. Se questa quarantena, rinchiusi nelle case ha provocato in tanti italiani degli stress, disagi, irrequietezza, tra i Rom molto meno,



in città, a contatto dei gagé sono visti con un po' di sospetto e timore, quando passano dal campo. Potrebbe apparire la loro una "incoscienza", quando tutti si isolano nelle proprie abitazioni, si mantengono le necessarie distanze, l'invito ad usare le mascherine (che qui arrivano fuori tempo massimo), ad evitare gli assembramenti, invece qui al campo queste precauzioni non sono del tutto rispettate, perché sembrano più utili per chi sta "fuori". Durante questo

perché la vita del campo in genere scorre lenta, senza fretta, è isolata (clausura). Decisamente i ritmi del campo non sono quelli del "tutto e subito", non ci si muove alla velocità di un click e questo li aiuta a non cadere nella depressione, perché la vita di relazione, che il campo garantisce, li aiuta a superare lo stress causato anche dalla paura di essere vulnerabili al contagio.

Le nostre società stanno facendo l'espe-

rienza dolorosa e tragica della vulnerabilità e del limite. In un certo senso ci sentiamo traditi o per lo meno delusi dalla scienza, dalla tecnologia, dalla medicina. Davamo per scontato che queste moderne "torri di sicurezza", simboli di conquista e benessere, fossero impenetrabili, capaci di garantire la nostra tranquillità, la nostra salute e il nostro futuro... più o meno avevamo la convinzione di avere un certo controllo. Invece è bastato un invisibile virus per scombussolarci e mettere in ginocchio le nostre economie, i nostri stili di vita, sentirci vulnerabili, limitati. Il coronavirus ci ha insegnato che abbiamo un limite, che siamo un limite. Ebbene, i Rom che da sempre vivono la loro "vita nuda" in modo vulnerabile, consapevoli di essere limitati e di dover convivere, perché sottomessi quasi sempre alle decisioni prese da altri, all'aria che tira nel paese, agli interessi politici, alle ordinanze di sgombero, agli equilibri interni di un dato campo: vite sospese, in mano d'altri. Ebbene il coronavirus non ha scalfito più di tanto le loro "certezze limitate", non certo quelle basate sulla scienza, sul progresso scientifico, perché le loro si fondano soprattutto sul loro "stare e vivere insieme", sull'affrontare insieme anche le prove più dure.

La quarantena per il campo è significato anche un periodo nel quale siamo rimasti ancora più soli. Pochi, veramente pochi tra i gagé si sono preoccupati di come stavamo al campo, se avevamo bisogno di qualcosa, se avevamo le mascherine o i gel per disinfettarci le mani. Per soli, intendo anche senza operatori, assistenti sociali, controllori di varia natura, eccetto la presenza quotidiana delle forze dell'ordine che venivano per accertare chi era agli arresti domiciliari.

La quarantena è stata in questo caso, per il campo una "ventata di ossigeno". Da anni assistiamo a un ossessivo controllo, avere il fiato sempre sul collo appesantisce la vita, ti fa sentire come un osservato speciale, perché la tua esistenza sai che dipende anche da chi è incaricato a controllarti: richiami, proibizioni, controlli, minacce, inviti a presentarsi, ad allontanarsi... un'aria abbastanza pesante, a volte un po' "pestilenziale" che finisce con il contaminare l'esistenza di tanti, di tutti. È forse anche per questo, che i Rom hanno elaborato un proprio sistema immunitario?

Fuori-dentro

Con il coronavirus, finalmente una "tregua", il respiro del campo torna ad essere più tranquillo e disteso. I rom finalmente si riappropriano del loro respiro.

segue a pag. 3

Lucca: sinti

Il covid 19 visto da vicino

Dalla paura alla riflessione, dalla lacerazione alla riconciliazione e all'abbraccio

p. Luciano Meli

Erano giorni durissimi, quei giorni di marzo quando arrivavano su tutti i telegiornali e programmi televisivi notizie e immagini preoccupanti di una epidemia che acquisiva le dimensioni di una pandemia, che poteva coinvolgere tutti, ma proprio tutti, 'democraticamente'.

Ognuno di noi stava spesso con orecchi e occhi spalancati al televisore per cercare indicazioni onde evitare di esserne coinvolti.

Anche al Campo Nomadi di Lucca cominciarono ad arrivare le prime notizie di tanti 'positivi' e anche morti nella stessa Lucca, i casi si moltiplicavano e possibili focolai venivano indicati in zone vicine e poco frequentate.

E' in questo contesto di ansia, perplessità, speranza, ma più spesso paura (e anche incubi e rincorsa alle spiegazioni più fantasiose o comunicazioni whatsapp tendenti a scaricare l'ansia con video denigratori verso lontani 'colpevoli' ...) che scoppiò come un grande fulmine ... a cielo molto cupo la notizia che 'una del campo' era risultata positiva da un casuale tampone fattole una decina di giorni prima all'ospedale per

un ricorso al pronto soccorso per tutt'altri motivi.

"Una di noi è positiva", "i nostri bambini sono in pericolo". Anzi: "una di noi è l' 'untore', anzi il traditore che non ci aveva detto nulla del tampone ...!".

Quando qualche giorno dopo arrivò la notizia della positività al coronavirus anche del marito la tensione raggiunse il culmine, ognuno si chiuse nella propria

ero io stesso in mezzo a un grande gioco di comunità che aveva visto pressoché tutti protagonisti, l'uno vicinissimo all'altro, ad agitarsi e a gridare per il desiderio di vincere ciò che era in palio, e ... non era proprio lontano da noi, anzi dava manforte anche colei che ora era indicata come la colpevole 'untore' che volutamente (ma non è vero!) aveva nascosto il suo stato di positività agli



campina con animo non proprio sereno. Al telefono e su whatsapp venivo continuamente informato della loro ansia e c'era chi, più preoccupato di altri, cercava di coinvolgere anche me ("non credere di cavartela facilmente", o come a dire: "mal comune mezzo gaudio" nel senso che in compagnia si porta meglio anche la croce) nel proprio destino, ricordandomi che nei giorni precedenti

altri, peraltro tutti parenti.

Tutti noi con evidente e comprensibile ansia contavamo i giorni che lentissimamente trascorrevano (consolati solo dal verificarci tutti asintomatici) ... i giorni comunque trascorrevano tra il primo tampone positivo e una quarantena 'a quella maniera' e il secondo tampone finalmente negativo ... il profondo respiro di sollievo e il grande senso

come a voler dire: untori siete voi, state a casa vostra!

Ci si salva insieme

Con il coronavirus il clima dentro il campo sembra un po' cambiato. Il pane ritorna ad essere sfornato in casa e il suo profumo circola, viene offerto anche ad altri. La difficoltà di reperire cibo per diverse famiglie è sostenuta anche attraverso i bonus alimentari (distribuiti dal comune a che ne ha diritto), condivisi anche all'infuori del proprio nucleo familiare, come i pacchi alimentari della Caritas, sono facilmente spartiti. L'impossibilità di lavorare e di andare a mangiarci, come prima, se da un lato preoccupa, dall'altro è sostituita dalla comprensione e dall'andare incontro a chi è effettivamente in difficoltà.

Il motore del campo sono soprattutto le relazioni, d'altronde nella vita di tutti non è forse tutta questione di relazioni? Senz'altro anche il mese sacro del

Ramadan, ha contribuito parecchio a vivere questo tempo con un'attenzione a chi è in difficoltà e a sostenere chi effettivamente faceva il digiuno e la preghiera.

Quindi, anche le relazioni in questo periodo sembrano più vive e feconde del solito e aiutano ad affrontare le paure e le sue crisi, perché condivise. Se da un lato è pur vero che la nostra società ci ha educato ad essere autonomi, autosufficienti, a non dover dipendere da altri, poco invece ci ha formato a saperci accontentare o di saper fare a meno del superfluo, tanto meno ad essere mano tesa che elemosina un aiuto o accettare di farci aiutare. Tutto questo ci mette in un forte disagio, fino a sfiorare la crisi psicologica. I Rom invece ci sono più abituati e anche di fronte alla crisi del coronavirus, la esorcizzano con la musica e la danza, così come abbiamo visto fare su tanti balconi delle nostre case, perché anche "la musica cambia e salva

di nuova possibile speranza bilanciò quel fulmine a cielo cupo che aveva tutti fulminato, e da lì in poi è stato più facile per tutti sciorciare distanze, dialogare in modo pur sostenuto ma più positivo, esercitare maggiore comprensione e accettare ragioni che in situazione surriscaldata era pressoché impossibile.

Appena ci è stato possibile (magari interpretando in modo un po' estensivo le norme di convivenza in tempi di coronavirus) un altro gioco di comunità ha visto ancora tutti coinvolti e rassicurati, capaci di superare tranquillamente anche un'altra paura, quella conseguente alla fuga di notizie che su un organo locale di informazione di estrema destra aveva segnalato un focolaio attivo e pericoloso al Campo Nomadi. I primi commenti in internet a tale notizia non lasciavano infatti ben sperare e i sinti esprimevano apertamente la paura che una qualche 'spedizione' di gage potesse venire al Campo con intenzioni non proprio costruttive. Alcuni gage infatti su facebook avevano commentato che forse sarebbe stata la volta buona per fare sparire i sinti da Lucca. Nei giorni seguenti una vecchia conoscenza cui non sono proprio simpatico per l'amicizia dei sinti mi incrocia per strada e mugolando tra sé e sé, ma non troppo sottovoce, lascia intendere la sua delusione: "accidenti, è ancora vivo ...!".

Se al Campo Nomadi più vicino a me il tempo del coronavirus è stato vissuto in questa atmosfera comprensibilmente drammatica, alimentata anche dalle immagini che venivano dalla televisione (i famosi camion militari pieni di cadaveri ...), tutto sommato però è stato vissuto in modo riflessivo e ragio-

segue a pag. 4

La vita in un campo... da pag. 2

Certo, anche su di loro incombono timori, paure, preoccupazioni, il pericolo del contagio che può venire soprattutto da fuori, meno da dentro.

"Dentro-fuori", che strano, il campo spesso è visto dalla cittadinanza come un "fuori luogo", un pericolo, una minaccia contagiosa, una bomba ad orologeria pronta ad esplodere, una bomba ecologica. Invece ora, le parti sembrano capovolgere, senz'altro agli occhi dei Rom, il pericolo ora viene dal "loro fuori", proprio da chi li ha sempre esclusi, tenuti fuori, appunto a debita distanza di sicurezza. Le parti si sono invertite, appunto, grazie ad un virus invisibile. Tutto può cambiare, niente è immutabile.

"Per piacere state a casa VOSTRA" scritta apparsa all'entrata di un campo di Sinti a Bologna, chiaramente rivolta a chi sta fuori dal campo: voi che venite da fuori, non contagiateci per piacere:

la vita" (Ezio Bosso)

Ovviamente non tutto è bello dentro un campo Rom, come dentro le nostre comunità. Durante questo tempo siamo stati comunque testimoni anche di tante cose belle: dedizione, sacrificio, coraggio. Tutte cose che ci fanno sperare e ce lo auguriamo tutti di riuscire a farne tesoro, anche per il "dopo coronavirus". Come m'auguro che la "bellezza" del vivere Rom possa contagiare anche la mia e la nostra società, una bellezza da guardare in volto, senza alcuna "mascherina di protezione".

"Di te ha detto il mio cuore: «Cercate il suo volto»;

il tuo volto, Signore, io cerco.

Non nascondermi il tuo volto." (Sal. 26, 8)

**Campo Rom di Coltano (PI)
29 Maggio 2020**

Il covid 19 visto... da pag. 3

nevole, occasione di vero, ancorché sofferto, dialogo che coniugava paura e speranza, riflessione e fede, domande profonde sul perché di ciò al di là di ricostruzioni mitologiche e un'esigenza di cambiamento di stile di vita rispetto a quello delle manipolazioni e della violenza sulla natura, perché alla fin fine quest'ultima, violentata e repressa, "ci presenta il conto".

In altre presenze di Sinti a Lucca, più orientate in senso 'spiritualistico', 'intimistico' e miracolistico perché alimentate ad una spiritualità 'pentecostale', 'evangelista', o addirittura 'apocalittica' alla 'Radio Maria' non pochi ripetevano continuamente che si trattava chiaramente di una punizione di Dio per i troppi peccati, aperti però anche all'addolcimento della terminologia, nel senso che - coi tempi moderni - apparendo forse troppo forte quella della 'punizione', sicuramente debba trattarsi almeno di una 'ammonizione' o 'avvertimento' o 'avviso' dall'Alto.

Non ho mai esercitato la confessione per telefono, ma nei mesi scorsi a motivo di un'atmosfera così apocalittica non pochi sinti, anche lontane conoscenze o comunque lontani da Lucca mi hanno chiesto di poter ricevere l'assoluzione al

telefono perché "non si sa mai ...!". Questo mi ha fatto più volte riflettere sui contenuti di una 'evangelizzazione' che troppo spesso si ammanta di novità per-

si molto dalla rivelazione evangelica. La esperienza più positiva in questo nero periodo di coronavirus credo di averla comunque vissuta col gruppo di

C'è stata schiettezza umana fatta di paura, ansia, tensione, parolacce, pure, ma anche volontà di capire, di riflettere, di dialogare (quanto hanno viaggiato i vari strumenti di messaggistica compreso whatsapp!) per emergere da tale paura e gestirla ragionevolmente...e devo confessare che segretamente pensavo dentro di me che se proprio avessi dovuto correre qualche rischio a motivo di questo, averlo corso in solidarietà a coloro che sono ormai da tempo diventati compagni di viaggio, condividere cioè il comune destino, non mi avrebbe disturbato poi troppo.

Ultimamente, nel benedire le tombe di tre loro defunti che in tutto questo periodo non c'era stato modo di farlo, tra una parola scherzosa e l'altra con cui tutti cercavano di esorcizzare il pericolo scampato e il passato di trepidazione, nell'affermare che loro sono sinti e hanno comunque gli anticorpi per combattere anche i virus peggiori perché abituati a vivere - a diversità dei gage - una vita intera a contatto con la natura lungo un fiume, diversi mi hanno puntualizzato che se io stesso ne sono uscito bene si deve al fatto che ... "stai coi sinti".

Chissà che questo non abbia un'anima di verità?



ché capace di utilizzare nuovi strumenti ma il più delle volte veicola concezioni punitive e negative di Dio allontanando-

sinti che più da vicino mi ha coinvolto, anche nel rischio di contrarre e condividere col loro l'infezione.

I migranti non portano contagi

L'Ordine dei medici di Torino sulle dichiarazioni del presidente della Regione Piemonte, Cirio

Evocare il rischio di contagio da Covid per ridurre l'assegnazione di migranti al Piemonte è fuorviante e scorretto. Come medici, senza

voler entrare nel merito di scelte politiche, ci piacerebbe vivere in una regione che conosce, e ha tra i suoi valori più forti, la solidarietà nei confronti delle persone fragili.

La realtà è che il tasso di positività al Covid tra i migranti è intorno all'1,5%. Ogni migrante che giunge in Italia è sottoposto a tampone e posto in isolamento se positivo e in quarantena se negativo. Prima di essere trasferiti e distribuiti tra le regioni, sono sottoposti a test sierologico. All'arrivo a Torino sono nuovamente sottoposti a tampone e posti in isolamento fino a quando

giunge il risultato.

Per tutti questi motivi, i migranti irregolari sono forse le persone più controllate e l'ultimo problema nel contenimento della pandemia. Forse siamo più "pericolosi" noi due, veri piemontesi, che non abbiamo fatto né tampone, né sierologico.

Dott. Guido Giustetto
Presidente Ordine dei Medici di Torino

Prof. Paolo Vineis
Imperial College London"

Lo rifarei ma per cosa abbiamo lottato?

Leggio e trasecolo. Si fa per dire, perché in questi anni abbiamo visto di tutto, dalla Cina passata dalla Rivoluzione culturale al capitalismo più aggressivo e colonizzatore, alla Russia e l'Est europeo, diventati razzisti e fascisti. L'ultima è che ad Hanoi, è stato costruito un albergo intera-

mente placcato d'ora a 24 carati, dentro e fuori, bagni, arredamento, ascensori, facciata. Ad Hanoi?? Sì. E noi che non bevevamo Cokacola, per non bere sangue vietnamita! Con tutto il resto: mobilitazioni, comitati, manifestazioni, volantaggi, scontri, libertà per il Vietnam, il Vietnam vince perché spara, la foto della bimba che fugge nuda dal fuoco del napalm, l'eccidio di My Lai, lo scandalo per l'irrorazione con l'agente orange delle vie segrete dei vietcong nelle foreste, Ho Ci Min e Giap, il capodanno del Tet, la distruzione di Hué. E ora un hotel placcato d'oro zecchino. Lasciamo perdere la rivoluzione, ma neanche il buongusto...

Parlamentari & torturatori

Tonio Dell'Olio

La fase politica attuale è caratterizzata da una frammentazione spaventosa. Frammentato tutto l'arco costituzionale con una contrapposizione fatta di colpi bassi e parole spregevoli. Una frammentazione interna alla maggioranza dove le forze che la compongono non concordano praticamente su nulla, tant'è che ogni decisione ne esce frutto di un pessimo compromesso.

Ma all'improvviso approda in Senato la discussione sul rinnovo del finanziamento alla cosiddetta Guardia costiera libica che fa il lavoro sporco di fermare, torturare, stuprare, affamare gli africani che pretendono di sopravvivere e ci minaccia favorendo il loro traghettamento in Italia e tutte le forze politiche sono "miracolosamente" concordi a votare favorevolmente.

Tranne uno sparuto quanto trascurabile manipolo di dissidenti e un pavido gruppo politico che esce dall'aula, tutti compatti a trasferire i soldi dei contribuenti ai trafficanti nascosti sotto uniformi improbabili.

Proprio mentre la foto di un uomo che da giorni presenta il suo corpo morto al capogiro dei social senza che vi sia una corvetta, un elicottero o un barcone che ne vada a raccogliere pietosamente le spoglie.

Negli stessi giorni Sufien, un ragazzo figlio di migranti, si tuffa in un fiume di fango e detriti a Palermo per salvare un neonato che stava affogando con la sua mamma.

Cari amici e amiche In Brasile sta avvenendo un genocidio!

Cari amici e amiche

In questo momento che sto scrivendo, 16 luglio, il Covid, presente da febbraio, ha già ucciso 76 mila persone. Vi sono quasi 2 milioni di contagiati. Questa domenica 19/07 arriveremo a 80.000 vittime. Ed è possibile che quando leggerai questo appello si arrivi a 100.000 mila vittime. Quando ricordo che nella guerra del Vietnam, nel corso di 20 anni di storia, 58.000 militari americani furono scarificati, ho la consapevolezza della gravità della situazione nel mio Paese. E questo orrore causa indignazione e rivolta. E noi sappiamo che le misure di precauzione e restrizione, adottate in tanti altri Paesi, avrebbe potuto evitare un numero così alto di morti.

Questo genocidio è figlio dell'indifferenza del governo Bolsonaro. Si tratta di un genocidio intenzionale. Bolsonaro si compiace dell'altrui morte. Quando era un deputato federale in un'intervista del 1999 aveva dichiarato: "Tramite il voto non vai cambiare questo Paese, assolutamente in niente! Cambierà il Paese se ci sarà una guerra civile e se faremo ciò che la dittatura militare non ha fatto: uccidere 30 milioni di persone!" Votando per l'impeachment della Presidente Dilma, Bolsonaro offrì il suo voto in memoria del più noto torturatore dell'Esercito, il Colonnello Brillante Ustra. Ed è talmente ossessionato dalla morte, che una delle principali politiche del governo è la liberazione del commercio delle armi.

Intervistato all'ingresso del Palazzo presidenziale, se non gli importava di tutte le vittime della pandemia, Bolsonaro ha risposto: "Non credo a questi numeri" (7 marzo, 92 morti); "Tutti mori-

remo un giorno" (29 marzo, 136 morti); "E cosa posso farci?" (28 aprile, 5071 morti). Perché questa politica "necrofila"? Sin dall'inizio Bolsonaro ha affermato che l'importante era salvare l'economia, non le vite umane.

E così ha rifiutato di dichiarare il lockdown, di far proprie le linee guida dell'OMS e non ha importato respiratori e tute di protezione individuale. E' stato necessario un pronunciamento del Supremo Tribunale che ha delegato questa responsabilità in materia di sanità ai governatori e ai sindaci. Bolsonaro non ha neppure rispettato l'autorità dei suoi ministri della Salute.

Da febbraio due ministri della Salute sono stati licenziati per discordare dalla linea del Presidente. Adesso vi è come ministro della Salute il generale Pazuello che non capisce nulla di sanità. Bolsonaro, inoltre, ha cercato di nascondere il dato delle morti; ha impiegato 38 militari in funzioni importanti ministeriali, senza la necessaria qualifica e ha cancellato tutte le interviste diarie attraverso le quali la popolazione riceveva orientamento. Sarebbe esaustivo dire che tutte le misure per l'aiuto alle famiglie di reddito basso (cioè più di 100 milioni di brasiliani) non sono mai state eseguite.

Le intenzioni criminose del governo sono chiare. Lasciare morire gli anziani per risparmiare sulla Previdenza. Lasciare morire i portatori di malattie croniche per economizzare sulla spesa mutualistica. Lasciare morire i poveri per risparmiare i soldi del programma di assistenza "Bolsa Família" e di altri programmi sociali destinati ai 52,5 milioni di poveri che vivono in povertà e ai 13,5 milioni che si trovano nella povertà assoluta (secondo i dati dello stesso governo federale). Non soddisfatto con queste misure, il Presidente ha abrogato con il progetto di legge deliberato il 3 luglio scorso la norma di legge che obbligava all'uso di mascherine nei negozi aperti al pubblico, nelle scuole e nei templi di culto. Ha vietato le multe previste per chi non ottempera a queste indicazioni e ha liberato il governo dall'obbligo di distribuire mascherine ai più poveri, che sono le

principali vittime del Covid e alla popolazione carceraria. In ogni caso questi veti non annullano altre disposizioni di legislazioni locali che impongono l'uso delle mascherine.

L'8 luglio Bolsonaro ha eliminato le norme di legge, approvate dal Senato, che obbligavano il governo a fornire acqua potabile e materiale di igiene e pulizia, installazione Internet, ceste alimentari, sementi e ferramenta agricole ai villaggi indigeni e ai quilombos (comunità nere, di discendenti africani).

Ha anche "bloccato" i fondi di emergenza destinati alla salute indigena, così pure le facilitazioni previste per gli abitanti dei villaggi indigeni e quilombos per incassare un assegno di 600 reais (100, 120 dollari) per tre mesi. Così pure ha eliminato l'obbligo del governo di fornire più letti ospedalieri e equipaggiamenti sanitari (maschere di ossigeno, ecc) a indios e abitanti dei quilombos.

Indios e quilombos sono stati decimati per la crescente devastazione socio ambientale, specialmente in Amazzonia.

Per favore divulgate questi crimini contro l'umanità! È assolutamente necessario che le denunce di ciò che sta avvenendo in Brasile arrivino ai Vostri governi, alle reti digitali, al Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU e al Tribunale dell'Aia, così come a Banche e imprese che fanno affari con il Brasile.

Ancor prima del giornale "The Economist", nelle reti digitali parlo di Bolsonaro come un nuovo "Nerone". In quanto Roma brucia, egli suona la lira e fa propaganda per la cloroquina, che non ha nessuna efficacia scientifica contro il coronavirus... I suoi produttori sono però alleati del Presidente Bolsonaro!

Ringrazio per la divulgazione di questa lettera. Solo la pressione internazionale potrà fermare il genocidio che devasta il nostro caro e meraviglioso Paese.

sabato 18 luglio 2020,

Frei Betto

No mask? Perché no?

Idilio Antonioli ***

Sul serio, non capisco la rivolta sull'obbligo di indossare una mascherina.... Penso anche che sia ridicola! Ognuno ha una sua opinione, ma sotto potete leggere la mia.

- in macchina indossi la cintura?

- in moto indossi il casco?

- su una barca indossi il tuo giubbotto a vita?

- nei ristoranti ancora non fumi?

- in aereo allacci la cintura?

Tutto questo è obbligatorio!

Ma solo la mascherina è una dittatura???

Quando indosso una maschera in pubblico e nei negozi, voglio che tu sappia che:

* Sono abbastanza educato da sapere che posso essere asintomatico e darti ancora il virus.

* No, non vivo nella paura del virus; voglio solo far parte della soluzione e non del problema.

* Non mi sento come se il "governo mi stesse controllando". Mi sento come un adulto che contribuisce alla sicurezza della nostra società e voglio insegnare allo stesso modo agli altri.

* Se tutti potessimo convivere con un po' più di attenzione agli altri, il mondo sarebbe un posto migliore.

* Indossare una mascherina non mi rende debole, spaventato, scemo o nemmeno "controllato". Questo mi rende premuroso per la situazione ma anche per gli altri!

* Quando pensi al tuo aspetto, al tuo disagio o all'opinione che gli altri hanno di te, immagina che ci sia un vicino di casa - un figlio, un padre, una madre, un nonno, una zia, uno zio o un amico che è col respiratore installato, intubato. Morire completamente da solo senza che a nessun membro della famiglia possa essere permesso di avvicinarsi al suo letto.

Chiediti se avresti potuto aiutarli almeno un po, magari con una mascherina. **Non è una gara a chi è più scemo o meno scemo, ma per salvare vite umane**

*** Da Facebook . Ho fatto copia

incolla di questo testo. Almeno per riflettere un poco

Ps. Domande a cura della redazione
Perché le destre sono contro le mascherine e il rispetto delle regole di distanziamento sociale? Perché propaganda, senza nessun dato analitico oggettivo che lo dimostri, che il virus si è attenuato, per cui è bene farsene infettare ora, in modo da raggiungere l'immunità, quando non c'è nessuna prova fattuale o scientifica che una volta presa la malattia se ne diventi immuni? Perché il lockdown sarebbe stato la prova generale per una svolta autoritaria nel Paese. e il prolungamento di alcune restrizioni, tra cui l'obbligo delle mascherine in determinate situazioni, fino a 15 ottobre, la sua conferma? Perché tanto spreco di arrampicatura sugli specchi per dimostrare che si tratta di una normale influenza?

Il neoliberalismo comunque ringrazia.

La sanità deve essere solo pubblica

Intervista a Marco Caldiroli, presidente di Medicina Democratica a cura dei CARC*

Medicina Democratica ha una lunga storia. Puoi illustrare sinteticamente gli obiettivi per cui è nata e le tappe principali della sua azione?

Medicina Democratica-Movimento di Lotta per la Salute è nata formalmente con il congresso del 1976. In quella sede sono stati raccolti il lavoro e le esigenze espresse da un'ampia parte del movimento operaio per l'affermazione della salute in fabbrica, la salubrità dei luoghi di lavoro e l'attuazione del diritto alla salute quale bene costituzionale. In un certo senso è nata da una delle "onde lunghe" del 1968 e in particolare dalle lotte in alcune fabbriche (come la Montedison di Castellanza) per la tutela della salute in fabbrica a partire dall'appropriazione (ricostruzione) della conoscenza dei cicli produttivi e dalla loro critica in termini di nocività per i lavoratori e per l'ambiente. In tale ambito Medicina Democratica è stata in prima fila per ottenere riforme come quella sanitaria, sulla interruzione volontaria della gravidanza e la chiusura dei manicomi. A partire dal 1994 con l'esposto relativo alle produzioni di cloruro e polivinilcloruro di Marghera abbiamo iniziato un percorso anche di tipo giudiziario legato alle lotte locali per la tutela dell'ambiente e dei luoghi di lavoro o a fronte di eventi significativi (es Thyssen Krupp). Queste iniziative hanno portato a processo i responsabili delle morti di operai e di cittadini connesse con produzioni nocive (amianto, PVC, coloranti, benzene, arsenico, cromo, centrali a carbone) riuscendo in molti casi a ottenere sentenze favorevoli alle vittime e il riconoscimento delle responsabilità dei vertici aziendali, come pure significative modifiche giurisprudenziali (la legge sugli ecoreati è in parte "figlia" di queste iniziative). Nel contempo abbiamo sostenuto, in particolare tecnicamente, le lotte di centinaia di comitati locali e di realtà operaie autorganizzate per contrastare nuove opere ad elevato impatto o per definire vertenze migliorative delle condizioni di vita e di lavoro. Dal 2003 abbiamo assunto lo status di Onlus senza alcuna modifica negli obiettivi statutari originali.

Quali battaglie e iniziative Medicina Democratica ha promosso in questi mesi di emergenza sanitaria? Quali sono i punti di forza nelle battaglie condotte? Quali le difficoltà e i limiti?

Dopo aver discusso tra noi, con le difficoltà connesse alle limitazioni di mobilità, abbiamo definito un primo intervento con un comunicato stampa il 21 marzo denunciando in particolare la strage di operatori sanitari e identificando tale situazione come infortuni sul lavoro e non semplice "accidente" da pandemia. Siamo riusciti inoltre a condurre un appuntamento

contestuale a quello europeo del 7 aprile contro la commercializzazione della sanità mediante flash mob sul web. Soprattutto abbiamo aperto, con il fondamentale apporto di Vittorio Agnoletto, l'osservatorio coronavirus costituito dagli interventi su Radio Popolare, la raccolta di denunce e segnalazioni, la risposta a domande da parte dei cittadini e dei lavoratori. Quindi abbiamo redatto e reso pubblico l'appello che è stato condiviso da oltre 50 realtà nazionali. La difficoltà e il limite principale che cerchiamo di superare, a partire dalla nostra limitata dimensione numerica e anche con un impegnativo sforzo organizzativo, è la frammentazione dell'iniziativa di comitati e associazioni, spesso su aspetti parziali condivisibili, ma con un'efficacia



ridotta perché condotte a livello locale o in assenza di una visione più generale a cui far riferimento e ricondurre gli interventi per rafforzare un movimento più ampio per il cambiamento.

Medicina Democratica ha promosso un coordinamento nazionale per una sanità pubblica e universale e per la più complessiva lotta per la salute. Che tipo di associazioni, comitati e realtà intendete coordinare? A che punto è questo percorso? Quali obiettivi pratici vi ponete?

L'intenzione è di riunire e far parlare tra di loro la miriade di associazioni, spesso costituite su un unico obiettivo parziale rispetto ai temi della salute e della sanità, per incrementarne la capacità di pressione su obiettivi di carattere generale. In altri termini chiediamo loro, nel continuare le proprie iniziative per le quali sono nate, di guardare e agire anche in un quadro più complessivo. Lottare per obiettivi generali renderà più agevole raggiungere anche gli obiettivi specifici per cui si sono costituite. L'obiettivo pratico immediato è quello di formulare degli indirizzi di modifica del sistema sanitario nazionale affinché ritorni la centralità del pubblico e, nel contempo, far sì che gli obiettivi del SSN siano quelli di agire sui determinanti della salute individuali e collettivi e non semplicemente quello di incrementare le prestazioni. In questo periodo, dopo l'appello lanciato da Medicina Democratica e accolto da molti, stiamo mettendo a punto un "manifesto" che

sintetizzi gli obiettivi principali, quindi intendiamo ampliare le vertenze su alcuni temi condivisi da numerose realtà (RSA, sicurezza sul lavoro, medicina territoriale sono i titoli principali) per far confluire proposte e obiettivi in una proposta di legge. Sia chiaro, la proposta di legge la vediamo come una palestra di discussione nel mentre si propongono iniziative specifiche e uno strumento per esplicitare un nuovo modello generale di politica sanitaria che abbia al centro l'art. 32 della Costituzione ovvero il diritto alla salute (la sanità è lo strumento, la salute l'obiettivo). Tra gli obiettivi concreti posso ricordare i seguenti: l'abolizione della libera professione intramoenia; l'eliminazione della "sanità integrativa" o la sua limitazione a settori marginali, si fa riferimento anche a quella contrattata nell'ambito del "welfare aziendale": tutti devono poter avere lo stesso accesso con gli stessi tempi e le stesse modalità ai servizi sanitari; la rimozione di ogni ipotesi di regionalismo differenziato, puntando invece a garantire nel concreto in modo uniforme in tutto il paese i Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) e, in caso di emergenze, un approccio unitario e un intervento uniforme e coordinato; ricondurre a unità l'intervento pubblico di tutela di salute e ambiente (One Health) in quanto le condizioni ambientali come quelle nei luoghi di lavoro sono determinanti di salute, come confermato anche dall'attuale emergenza pandemica; tenere conto della salute animale: gli allevamenti intensivi favoriscono il passaggio di specie dei virus e sono alla base della promozione di consumi e abitudini alimentari non salutari.

Sono tanti i comitati che si stanno mobilitando con la parola d'ordine "non un euro alla sanità privata, sì al diritto alla salute pubblico, gratuito e universale". Quali sono i passi che Medicina Democratica e il coordinamento nazionale intendono fare per dare attuazione a questo obiettivo?

Stiamo svolgendo riunioni sia "plenarie", con le decine di associazioni che hanno condiviso i contenuti e il percorso, che di gruppo su temi specifici centrali sulla questione più generale di riprendere i fili della riforma sanitaria del 1978 per attualizzarne i contenuti. Alla base vi è sempre l'idea che nell'ambito dell'obiettivo della tutela della salute vi è un sistema sanitario fondato sull'universalità (accesso paritario per tutti), la gratuità (il costo è già pagato dalla fiscalità generale) e la partecipazione (la salute in una determinata area non è semplicemente il numero di prestazioni cui si può accedere, ma l'individuazione dei fattori di rischio territoriali e l'individuazione di interventi per ridurlo il peso). Al centro vi deve essere una politica basata sull'obiettivo della prevenzione (eliminazione/riduzione dei fattori di rischio di tipo sociale: lavoro, ambiente, condizioni di vita) cui segue l'accesso a cure appropriate ed efficaci sulla base di un "contratto sociale" da modificare in base alle esigenze e alle caratteristiche locali. In ogni caso vogliamo la riduzione drastica del peso della sanità privata ma ancor più l'espulsione dalla sanità pubblica delle logiche privatistiche imperanti ("aziendalizzazione", nomina di direttori generali politici, sistema di paga-

segue a pag. 7

La sanità deve essere pubblica... da pag. 6

mento DRG “a numero di prestazioni”, prestazioni “intramurarie” ecc). La “parola d’ordine” dell’iniziativa è “la salute non è una merce, la sanità non è una azienda”. Prevediamo di chiamare, con i contenuti del “manifesto”, le persone a manifestare affinché la “normalità malata” del precovid non ritorni, anche tramite un progetto di legge che cancelli le controriforme successive alla Legge 833/1978.

Una delle problematiche rispetto allo smantellamento del SSN è quello dell'emergenza assunzioni. Tanti sono i lavoratori precari e i vincitori di concorso in attesa dello scorrimento delle graduatorie in tutta Italia per essere assunti. Quali iniziative avete messo in campo per lo scorrimento delle graduatorie e quali intendete portare avanti?

Medicina Democratica non è in grado di intervenire direttamente nei meccanismi concorsuali ma sostiene ogni lotta per l’incremento (la sostituzione almeno!) del personale sanitario perso negli anni delle “compatibilità di bilancio”. Si è invece impegnata dall’inizio (uno dei suoi fondatori, Giulio A. Maccacaro era un professore universitario) nel far riconoscere la formazione del medico e dell’operatore sanitario come uno snodo fondamentale per una sanità rinnovata con un approccio fondato sulla prevenzione e non solo sulla diagnosi e la cura. La formazione degli operatori sanitari deve proseguire nei luoghi di lavoro con certezze in termini di contratto per rendere continuativo il processo di crescita nell’esperienza che non può essere garantito con rapporti di lavoro di tipo precario come prefigurato anche nelle ultime iniziative sugli “infermieri di quartiere”. La difficoltà nelle assunzioni è certamente legata ai processi di definanziamento degli ultimi 10 anni del SSN (37 miliardi) nell’ambito complessivo della riduzione “lineare” del pubblico impiego non garantendo il turnover nello stesso momento in cui si ampliavano i settori ove si lasciava dilagare la sanità privata. Sono oltre 43.000 i posti di lavoro persi nella sanità pubblica tra il 2010 e il 2019 (tra cui 7.625 medici e 12.556 infermieri), contestualmente sono stati chiusi (molti spostati nella sanità privata) 45.000 posti letto con una riduzione significativa dei posti in terapia intensiva, uno dei fattori che ha reso più pesante nel nord Italia gli effetti della pandemia.

Fronte critico emerso dall’emergenza Covid-19 è quello della sicurezza sui posti di lavoro sia dal punto di vista delle forniture dei DPI e della tutela della salute degli operatori sanitari, sia dal punto di vista della faticosità delle strutture sanitarie. Quali iniziative avete messo in campo o avete in cantiere su questo problema?

I temi della sicurezza nei luoghi di lavoro, inclusi quelli socio-sanitari, sono sempre stati al centro della iniziativa di MD come pure quelli del miglioramento dei luoghi ove vengono erogate le prestazioni, chiedendo la ristrutturazione e la modernizzazione delle strutture evitando però gli investimenti faraonici in nuove strutture accorpandone diverse (e chiudendo quelle di minor dimensioni ma indispensabili per i territori “marginali”) e con l’utilizzo del project financing

ovvero legandosi mani e piedi per decenni al privato. Il principale e basilare aspetto che è mancato nella gestione della pandemia e ha determinato morti evitabili sia dal lato dei cittadini che degli operatori sanitari è stata una organizzazione della presa in carico dei sospetti contagiati inadeguata, senza percorsi dedicati per evitare che le strutture sanitarie diventassero esse stesse diffusori del contagio. Questa carenza organizzativa, cui si è sommata la carenza di DPI per i lavoratori e di posti letti di terapia intensiva, ha mostrato anche l’inadeguatezza della valutazione dei rischi (Dlgs 81/2008) anche ove gli agenti biologici sono da sempre riconosciuti come un fattore lavorativo di rischio “tipico”. L’iniziativa generale di un cambio di passo della sanità, in discussione e condivisione con le altre associazioni, contiene una serie di proposte di intervento per “riorganizzare” l’intervento sanitario anche per evitare che negli ospedali sia centralizzata l’azione di cura, ritornando invece alla “manutenzione” ed estensione di quel primo filtro indispensabile, anche in situazioni di emergenza, costituito dalla medicina territoriale, quindi i medici di base ma soprattutto la proposta delle “case della salute” (proposte da Giulio Maccacaro già nel 1976) da non intendersi come somma di ambulatori ma come punto di incontro tra le esigenze socio-sanitarie individuali e collettive e l’intervento di prevenzione o, ove necessario, di prima



cura.

Nell’ordinamento italiano esiste una legge che sancisce l’obbligo di fedeltà aziendale: una legge che di fatto ostacola l’applicazione delle misure anticontagio nelle aziende, con evidenti ricadute sulla salute di tutti... prova ne sia quanto sta accadendo all’infermiere di Massa Marco Lenzoni e a tanti altri lavoratori sia del pubblico che del privato. In realtà i lavoratori sono un importante se non il principale baluardo per far fronte ai pericoli per la salute pubblica: Medicina Democratica può diventare punto di riferimento per le segnalazioni dei lavoratori e contemporaneamente centro promotore per una mobilitazione nazionale contro la legge sull’obbligo di fedeltà aziendale?

Quello della difesa dei lavoratori e delle lavoratrici

discriminati e/o licenziati per le loro lotte per la tutela della sicurezza è parte delle iniziative da sempre svolte, pur indirettamente da MD. Come associazione non possiamo intervenire direttamente nei procedimenti giudiziari per tali aspetti ma abbiamo spesso sostenuto i lavoratori per gli aspetti tecnici e mettendo a disposizione i nostri legali di riferimento. Stiamo comunque raccogliendo segnalazioni dai lavoratori e, per quanto ci è possibile, li supporteremo. Nell’ambito della discussione del gruppo lavoro quello della libertà di espressione e iniziativa (sancito dall’art. 9 dello Statuto dei Diritti dei Lavoratori) è stato condiviso, anche dalle altre associazioni, come tema su cui sviluppare l’iniziativa “post covid”. Pertanto intendiamo continuare a fare la nostra parte per eliminare ogni forma di discriminazione nei luoghi di lavoro nei confronti dei lavoratori che promuovono la sicurezza per sé e per gli altri. È peraltro un paradosso che gli obblighi dei lavoratori possano mettere in pericolo l’applicazione delle misure anticontagio considerato che si tratta di protocolli concordati anche tra sindacati e aziende (socio-sanitarie incluse) nelle quali si responsabilizzano i lavoratori e si prevedono strumenti di attuazione con la partecipazione delle rappresentanze dei lavoratori. Purtroppo è un paradosso non così strano, che si accompagna con la richiesta di “scudo penale” da parte degli imprenditori (pubblici e privati) nei confronti delle indagini per infortunio legate all’esposizione al Sars-Cov2.

Medicina Democratica nella sua storia ha più volte agito a sostegno dei lavoratori e della classe operaia. Quali sono le iniziative di questo genere messe in campo in questa emergenza? Quali quelle in cantiere?

L’osservatorio sul coronavirus ci ha permesso di avere un contatto con i lavoratori sui temi specifici della sicurezza nell’era covid, contestualmente abbiamo esaminato i provvedimenti (in particolare i protocolli tra le parti sociali) e la loro attuazione mettendo a disposizione dei lavoratori informazioni su situazioni e temi specifici come pure dei vademecum (scaricabili dal nostro sito www.medicinademocratica.org) sui “nuovi” temi post covid. Il gruppo di lavoro sta elaborando, sulla base anche di nostre proposte pregresse, alcuni temi ritenuti principali nel rapporto tra salute, sanità e luoghi di lavoro. Chiediamo

(come prevede la stessa riforma sanitaria del 1978) che il riconoscimento delle malattie professionali passi dall’INAIL (che deve rimanere solo un ente assicuratore) alle USL/ASL. Chiediamo inoltre che il medico competente sia convenzionato con il SSN pubblico e non un semplice consulente (ricattabile) del datore di lavoro. Approfondire il campo dell’organizzazione del lavoro quale quarto fattore di nocività da affrontare (ad esempio, ma non solo, per lo stress lavoro correlato) come pure l’affermazione dell’uguaglianza delle parti sociali in fabbrica (democratizzazione dei rapporti). Rafforzamento del ruolo dei rappresentanti dei lavoratori della sicurezza in particolare con l’effettiva estensione degli RLS territoriali ma soprattutto garantendo che gli stessi abbiano gli strumenti formativi e conoscitivi idonei per affrontare su un livello paritario i datori di lavoro e i loro consulenti (e trovare nel servi-

segue a pag. 8

La sanità deve essere pubblica... da pag. 7

zio pubblico un ambito di confronto reale e non burocratico). Affermare l'obiettivo del MAC zero (cambio delle produzioni, eliminazione dalle produzioni) delle sostanze cancerogene, teratogene, mutagene come pure dei disturbatori endocrini, quindi revisione dei cicli produttivi e loro bonifica.

L'emergenza Covid-19 ha fatto emergere la maggiore preparazione ed efficacia dei sistemi sanitari di paesi in cui la sanità è principalmente o totalmente pubblica. Si tratta di paesi che vengono o sono legati alla storia dei primi paesi socialisti (Repubblica Popolare Cinese, Cuba, Venezuela, ecc.). Ci sono forme di collaborazione tra Medicina Democratica e le strutture sanitarie di questi paesi?

Sono forme di collaborazione che vi sono state nel passato e che vanno riallacciate, allo stato MD partecipa a una rete europea che, in sostanza, ha questa impostazione. Abbiamo avuto recentemente rapporti con un'associazione giapponese che si batte per la "pubblicizzazione" del SSN di quel paese e ritiene quello italiano un fondamentale punto di riferimento. Principalmente abbiamo avuto e abbiamo contatti con altri paesi (es. Brasile, Canada) su temi specifici come la messa al bando mondiale dell'amianto. In Italia quello che è certo è che il settore pubblico è quello che ha dovuto affrontare, pur impreparato e indebolito, la tempesta pandemia ed è quello che ha gestito l'emergenza.

L'indebolimento negli anni del settore pubblico ha ridotto la capacità di risposta e questo ha incrementato i decessi da covid. Nel caso italiano vi è anche da considerare che l'atteggiamento privatistico è entrato in molte strutture sanitarie (sicuramente nelle ATS e ASST della Lombardia) tanto in profondità che l'approccio pubblico ai temi della prevenzione non è diverso da quello privato. In Italia non basta ridare un peso predominante al pubblico in sanità ma bisogna anche modificare il modus operandi affinché sia l'interesse pubblico a condizionare e dirigere l'iniziativa del SSN.

Nel nostro paese l'epidemia di Covid-19 ha messo a nudo gli effetti di anni di smantellamento della sanità pubblica (fondi, posti letto, personale, servizi, presidi territoriali, medici di base, ecc.) a favore della sanità privata, cioè in mano a capitalisti alla Rotelli e alla

Chiesa. E' un processo iniziato con i cosiddetti "decreti di riordino" del 1992-93 e proseguito dalle autorità nazionali (i governi sia di Centro-destra sia di Centro-sinistra: vedasi ad esempio la riforma Bindi del 1999) e locali (Regioni in primis): quindi non un "incidente di percorso", ma un processo che (al di là delle differenze che esistono da regione a regione) risponde a una logica generale e ben precisa... Quali sono le misure necessarie a invertire la rotta? E chi può attuarle?

È da oltre vent'anni che MD, assieme ad altre associazioni, si batte contro il paradigma iniziato da Formigoni

paga.

La Lombardia, dal 1995 amministrata dal Centro-destra (Forza Italia con Formigoni fino al 2013, la Lega con Maroni dal 2013 al 2018 e ora con Fontana), è la regione in cui lo smantellamento della sanità pubblica a favore di quella privata è stato portato più a fondo. I 15mila morti ufficiali per COVID-19 sono il risultato del cosiddetto "modello Lombardia". I morti ufficiali, perché varie fonti sostengono che sono molti di più: tu puoi darci dei dati attendibili? Hai visto sicuramente il can can suscitato dalla scritta

"Fontana assassino" firmata dal Partito dei CARC... la cacciata della giunta Fontana è l'obiettivo (più o meno chiaramente formulato) di vari organismi: qual è la posizione di Medicina Democratica al riguardo?

Siamo tra i firmatari dell'appello sul web per il commissariamento dell'Assessore Gallera quale primo passo per invertire quella politica ventennale, pertanto il nostro giudizio sulla giunta Fontana è chiaro anche se non ci illudiamo della volontà del Governo di commissariare la regione Lombardia. L'obiettivo della caduta della Giunta Fontana è pertanto un obiettivo condiviso da MD ma deve essere accompagnato, non solo nella sanità, da una inversione di marcia nelle norme e nella pratica gestionale quotidiana delle "aziende" sanitarie. È difficile dare dati attendibili perché sui deceduti extra ospedalieri non sono stati effettuati i tamponi per la verifica della positività. Contiamo che

le indagini epidemiologiche faranno chiarezza su questo. Ci si perde inutilmente sulla distinzione tra morti "con" covid e morti "per" covid come a dire che gli anziani e chi soffre già di altre patologie importanti non sono da considerarsi come morti connessi con la pandemia e quindi da non conteggiare. Si tratta della stessa logica degli anziani "sacrificabili" che ha portato a far diventare reparti d'ospedale di anziani positivi le RSA con operatori non preparati e non messi nelle condizioni di poter gestire questi ammalati. L'ISTAT ha confrontato l'andamento della mortalità nelle varie regioni e aree evidenziando che gli incrementi per gli stessi periodi rispetto agli anni scorsi (con "normali" influenze) sono aumentate, a seconda delle zone, da 50 al 100% dei decessi medi. Considerare un incremento del 50% dei deceduti rispetto al dato nazionale ufficiale appare la stima più credibile con le conoscenze attuali.



in Lombardia della "parificazione" tra pubblico e privato che ha mandato alla deriva la sanità pubblica devianone anche l'impostazione, con le ultime modifiche apportate dalla Giunta Maroni, con la centralizzazione negli ospedali, è stato fatto un ulteriore passo verso la privatizzazione. Un modello dimostratosi inadeguato agli occhi anche dei non esperti resi miopi dalla pubblicistica del "privato è bello e migliore del pubblico", questo modello ha mostrato i propri limiti nella capacità di difendere il diritto alla salute rispetto all'obiettivo di ricavare profitto dalla malattia. Nella risposta alla domanda 4 ho cercato di indicare alcune misure indispensabili per invertire la rotta. L'attuazione di queste misure necessita di un ampio movimento, come per la riforma del 1978, ove movimento operaio, tecnici (operatori della sanità) e popolazioni sappiano individuare obiettivi condivisi e forzare con l'iniziativa l'inerzia del mondo politico. Ora come allora, la lotta

Sulle mascherine

A differenza sua

Lettera a Salvini

Caro senatore Salvini

Lei ha dichiarato che non mette la mascherina. Io, a differenza sua, la mascherina la metto.

Perché un decreto della presidenza del consiglio dice che va messa.

Perché chi ha le competenze e la conoscenza

per dirmi cosa fare, mi dice che la devo indossare.

Perché io, a differenza sua, non ho un'immunità parlamentare e non sono al di sopra della legge e se non la indosso ne rispondo agli organi competenti.

Perché io, a differenza sua, ho rispetto per i 35.112 italiani morti e per le loro famiglie.

Perché io, a differenza sua, ho rispetto per chi si è ammalato e per chi ha perso il lavoro a causa di questa pandemia.

Perché io, a differenza sua, ho rispetto per i milioni di italiani che sono stati a casa ed

hanno rinunciato alla propria libertà per un senso civico ed un bene comune.

Perché io, a differenza sua, purtroppo, ho visto cosa può fare questo virus e non ho nessuna voglia di tornare in quell'incubo.

Nessuna. Proprio nessuna.

Io non sono Salvini.

Io ci metto la faccia e spero di non essere l'unico.

Stefano Caldana

infermiere all'ospedale di Gavardo
in provincia di Brescia.

Democrazia Malata

O assediata?

Massimo Michelucci

Si parla oggi, quasi ovunque, di “democrazia malata”. Da più e diverse parti emerge il bisogno di riappropriazione del linguaggio e di una conoscenza delle parole che oltrepassi il loro uso demagogico e populistico, per questo ritengo che usare “malata” sia forse un po’ improprio. La democrazia si basa su principi e valori, nel nostro caso sanciti dalla Costituzione, ed i principi ed i valori non si ammalano, non possono ammalarsi, permangono, oserei dire quasi immortali.

Quindi più propriamente ma anche realisticamente si dovrebbe dire che la democrazia è attaccata, ovvero assalita, minacciata.

O forse ancor meglio, in senso più tecnico legislativo, disattesa ovvero non osservata - non applicata - trascurata - dimenticata.

Dopo averci ragionato a lungo alla fine ho optato per “democrazia assediata”, che mi sembra definizione più completa e che spiega il fatto di come sia stato possibile che finora di fatto non sia stata ancora completamente attuata.

Assediare, infatti, significa accerchiare un luogo per tenerlo isolato, per bloccare ogni collegamento, per impedirne lo sviluppo e la crescita, per ostacolarne appunto l’attuazione; nel nostro caso il luogo è la Montagna Sacra dei principi che rappresenta la nostra Costituzione.

Una strategia che conduce all’asfissia, la morte per mancanza d’aria.

Ma da quando è assediata la Costituzione, cioè la nostra democrazia?

Io direi dall’inizio, dal 1948, da quando, superato il vento del nord della Resistenza, il liberismo si impose a livello internazionale, con le sue politiche di divisione del mondo, contro tutte le utopie sociali, fino a diventare ai nostri giorni disumano nella sua visione neoliberista, nella quale si è affermato solo il capitalismo finanziario come unico pilastro del sistema economico-sociale.

E così la costituzione economica della

Unione Europea, con il dogma dell’austerità imposto dall’euro, rende inattuabile qualunque programma anticapitalistico.

Ma perché è stata ed è così assediata, e di rimando inattuata?

Così, a lume, e con una certa franchezza io mi azzardo ad affermare che il motivo stia nel fatto che sia (cioè non solo la fu, ma la è ancora) un po’ troppo socialista, e quindi non ben accetta fin dall’inizio da qualcuno. Tra questi qualcuno non ci sono sicuramente i poveracci, o sudditi, e forse a dire ancor meglio gli schiavi.

Ed io (mi vien da dire purtroppo) sono tra loro, e calcolo che siamo in tantissimi, e penso che sia davvero utile riconoscersi in tale classe, anche rispetto alle nostre private e personali presunzioni di essere chissà chi (per capacità di intelligenza o anche solo di denaro) e quindi non schiavo.

Invece c’è chi dal 1948 l’ha avversata e ostacolata, e mai digerita, e da allora il



fastidio per essa gli è rimasto sempre nel “gogio”, fino ad esplodere all’esterno senza vergogna, nei nostri ultimi anni, quando addirittura si è parlato di necessità del suo cambiamento e superamento.

Va da sé che invece sia oltremodo necessario attuarla ed a tal fine impegnarsi. E ciò non solo in senso generale e di principio.

Per esempio gli articoli sulla proprietà che seguono, sarebbe davvero bello vederli calati nella realtà, in ogni ambito, anche quello locale. A pensarci, se applicati, qualsiasi distinguo tra proprietà privata e pubblica si rivelerebbe davvero nella sua inconsistenza, se anche la proprietà privata concretamente rispettasse davvero l’utilità sociale...

Credo sia bene rileggerli, ogni tanto, gli articoli relativi alla proprietà della Costituzione Italiana.

Eccoli.

Art. 41.

L’iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l’attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

Art. 42.

La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d’interesse generale. La legge stabilisce le norme ed i limiti della successione legittima e

terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà. La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane.

Art. 45.

La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l’incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità. La legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell’artigianato.

Art. 46.

Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende.

Art. 47.

La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l’esercizio del credito. Favorisce l’accesso del risparmio popolare alla proprietà dell’abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese.

Un sintomo della innegabile crisi della democrazia ovunque assediata, in senso generale, si ha dal risorgere di un argomento che pervade non solo l’Italia, ma anche l’intera Europa e il

testamentaria e i diritti dello Stato sulle eredità.

Art. 43.

A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale.

Art. 44.

Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle

Mondo. Si constata infatti un fortissimo processo di concentrazione del potere neoliberale, oggi di carattere economico-finanziario, e si riparla di bonapartismo, anzi e purtroppo di una democrazia bonapartista postmoderna e plebiscitaria e di rivolta sovranista.

Sono andato così a rileggere il buon Roberto Michels di “La sociologia del partito politico”, che risale al 1912 e che studiai circa 45 anni fa. Vi ho ritrovato le sottolineature di allora, ancora valide, a dimostrazione che da giovane ero di certo più intelligente di oggi.

Ebbene Michels spiega che “Napoleone I teneva molto come Capo dello stato a essere considerato eletto dal popolo” tanto che, già dopo la vittoria delle Piramidi pretese il titolo di “Premier Représentant du peuple”.

segue a pag. 10

Malata o ... da pag. 9

L'interpretazione bonapartista della sovranità del popolo fu una "dittatura concessa dal popolo secondo le norme costituzionali". Più tardi anche Hitler fu eletto dal popolo.

Anche il Cesarismo di Napoleone III (nipote del I) si fondò sul principio della sovranità popolare, ed il colpo di stato del 1851 fu presentato come una "liberazione del popolo dal giogo del Parlamento". Ammise di aver infranto la legge con il colpo di stato ma anche che il successo del plebiscito lo aveva di fatto legittimato, in pratica spiegò che era "uscito dalla legalità solo per rientrare nel diritto". "Sette milioni di voti lo avevano assolto". Vien da dire, da chi avrà imparato Salvini? In ogni caso se solo ha letto Napoleone III, o anche Eugène Tenot che ne riferì, per me meriterebbe almeno 10 punti, e glieli attribuirei sincero e convinto. Per Michels "Il Bonapartismo ha successo presso le folle imbevute di sentimenti democratici perché le lascia nell'illusione di rimanere padrone dei propri padroni". Sembrano proprio i nostri tempi.

La democrazia rimane comunque la dottrina politico-sociale che si fonda sul principio della sovranità popolare. "La sovranità appartiene al popolo", recita l'art. 1 della Costituzione, non emana, scaturisce, promana, deriva, etc. Perché i costituenti discussero a lungo sulla scelta finale di quel verbo, "appartenere", che sta a significare che la sovranità non si allontana mai dal popolo, essendo intrinsecamente legata ad esso. E con loro discutevano di altre e importanti parole i giovani di allora nelle piazze delle nostre città, dopo aver seguito le discussioni alla radio o sui giornali. Insomma discutevano di parole, si riappropriavano di un linguaggio scrupoloso e preciso e non demagogico, rivendicando come i giovani dei nostri giorni un metodo di far politica nuovo e diverso. I contenuti erano infatti ovvi, legati agli ideali che si proclamano, un po' come avviene anche oggi. E speriamo di poter rivivere tutti quel clima e quel vento.

Eppure rimane vero che la Democrazia si sviluppa attraverso l'organizzazione e che l'organizzazione sviluppa l'oligarchia, e quindi l'autoritarismo. Un cane che si morde la coda, una previsione certo pessimistica di una deriva oggettiva.

Sempre Michels che fu socialista, poi sindacalista rivoluzionario, e infine fascista, ascrisse agli anarchici "il merito di aver indicato per primi come gerarchia e oligarchia fossero le conseguenze inevitabili dell'organizzazione

di partiti". Ma gli anarchici, purtroppo, nella nostra società sono stati sempre descritti in maniera populistica e demagogica e forse volutamente superficiale. Mai sono stati studiati e valutati nelle loro riflessioni più valide.

Alla Democrazia, alla nostra democrazia costituzionale è strettamente correlato il tema della rappresentanza. Si discute ancora molto dei diversi sistemi elettorali in ragione del loro garantire la governabilità, ma è indubbio che il sistema più giusto sia quello



proporzionale, che non si dovrebbe abbandonare, e attraverso esso trovare una soluzione per la governabilità. Si afferma poi ancora l'importanza della partecipazione del popolo, diciamo "alla sua sovranità", che rimane una parola d'ordine fondamentale. Su di essa credo che ormai ci siamo imbambolati senza più possibilità di sbloccarci. Ricordo infatti bene, tanto mi si è impresso nella mente, che qualche decina di anni fa, di fonte al dibattito sulla partecipazione elettorale che nasceva dalla constatazione del suo affievolirsi nel nostro paese (che un tempo vantava orgoglioso percentuali sopra l'80%) ci fu un leader della sinistra (ed il leaderismo è un altro dei pericoli contro cui si deve combattere, essendo il buco nero nel quale "si scioglie la coscienza democratica"), un comunista che a sorpresa confessò di non essere mai stato comunista, e che spiegò e tranquillizzò come non ci si dovesse preoccupare dell'abbassamento dell'affluenza ai seggi, perché bisognava guardare alla democrazia americana, quella di Clinton, e poi di Obama,

dove la partecipazione elettorale era sul 40% e garantiva comunque la tenuta del sistema.

Ah! Come lo ricordo!

Tanto da essere diffidente e non credere che fossero solo errori e ingenuità, ma da sospettare finanche e purtroppo una strategia politica ben consapevole.

Comunque tali errori li dobbiamo e dovremo scontare, la pena la meritiamo perché a questa realtà in un qualche modo abbiamo anche contribuito

L'attuale presidente bonapartista, populista, sovranista, demagogo della gran-

cose da fare per continuare a vivere, per non dire a esistere. Ma anche tale strumento (come destino di ogni strumento) sembra sia stato asservito prima di tutto a logiche di potere, il che esclude di certo la possibilità di suo utilizzo per gli schiavi. In Atene un tempo la democrazia era ristretta (e c'erano poi anche gli schiavi!), ma il dialogo esisteva, nelle piazze i cittadini si confrontavano, giravi l'angolo di un vicolo e incontravi Socrate che faceva le domande ai passanti sollecitandoli sul ben fare e il ben pensare. Anche se eri schiavo potevi udire le sue parole. E gli intellettuali avevano proprio quel compito, di criticare il potere, mettere dubbi sulle sue certezze. Non come oggi dove, salvo rarissime eccezioni, sono ridotti al ruolo di servi, al massimo di maggiordomi di corte.

Altri tempi. Sono direi sfiduciato, Devo forse smettere di lottare, non certo comunque di sognare.

Un'altra speranza mi venne dai grillini, con loro protesta verso il sistema dei partiti e i suoi mali. Ma si sono arenati anche loro in ragione della governabilità, e con i tempi che corrono il loro stare in mezzo tra destra e sinistra, tra fascisti e antifascisti non è più una posizione ammissibile. La società si sta polarizzando, ora c'è da decidere se stare con i ricchi o con i poveri, anche loro quindi dovranno scegliere e così veramente qualificarsi come forza politica. Aspetto.

Ultima speranza è nata l'anno scorso dai giovani nelle piazze. Mi sembrano davvero una risorsa, proprio per il loro comportamento e per i loro assunti. La richiesta alla politica di un cambiamento di un linguaggio, il seguire delle regole sulla base di principi, poi, giustamente dicono si affronteranno i contenuti. Ma intelligentemente non indicano di partire da questi ultimi, bensì appunto primariamente da un metodo, che deve essere quello della Costituzione.

I contenuti sono di competenza dei partiti, ai quali i giovani chiedono di ripensarsi, cioè di ripensare il loro ruolo e la loro strategia. La strategia delle così chiamate Sardine sta nel rispetto e attuazione delle leggi. Mi sembra una posizione corretta, foriera di cambiamento vero. Non è un progetto riformista, ma rivoluzionario. E poi le Sardine, proprio perché donne, sono di sicuro più intelligenti e preparate. Insomma ho fiducia, li sto a guardare ed ascoltare e del resto non ho altre speranze.

Ritornare alla Costituzione.

Davvero proprio un buon progetto di cambiamento!

Che volere di più.

Rivoluzionari da tastiera

E tanto reazionari

La crisi economica per la pandemia e il lockdown, suscita timori apocalittici e speranze di cambiamenti radicali a livello sociale e paure di disordini. I no virus, no vax, no mask, complottisti, apocalittici, catastrofisti & soci scrivono su facebook che occorre “salire sul treno della rivoluzione a cui stiamo assistendo” (sic!), perché, tra pochi mesi si passerà dai due milioni e mezzo di disoccupati attuali a dieci milioni.

Gli basta togliere di mezzo Conte

Difficile prevedere cosa ci possa riservare il futuro prossimo, - anche perché la crisi, la pandemia e il lockdown sono fenomeni mondiali - figuriamoci quello remoto, ma se rivoluzione, significa, come dicono questi rivoluzionari da tastiera, sostituire Conte con un altro governo o con nuove elezioni e fare i portatori d'acqua delle destre-destre, c'è poco da attendersi delle novità.

Dal parlamento non verrà niente

Non è certo dal parlamento e dall'establishment politico attuali, che ci si può attendere quei cambiamenti radicali della società ormai necessari, ma difficilissimi, un vero cambio d'epoca, meno dai “no virus” & soci, ceto medio, tra conservatore e reazionario, ribellista da riporto, che, tra convinzione e rivalsa, spera sostanzialmente in Salvini, Meloni e Berlusconi.

Sinistre perse

La sinistra, quelle che un tempo si dichiaravano rivoluzionarie e stavano, in parlamento e fuori, a sinistra del Pci, non sembrano essere in grado di svolgere nessun significativo ruolo politico, almeno a breve termine, sbriciolate come sono in mille partitini rissosi tra di loro e incapaci di fare fronte comune. Del resto non hanno neanche progetti non si dice per un nuova società, ma anche solo per rendere un po' meno ingiusta quella presente. Grilli parlanti (quelli di Pinocchio), ma neanche saggi.

Sardine in scatola

Delle “Sardine” si è persa qualsiasi traccia, uccisi, in culla, dal covid 19, e non sembra gli sia rimasta altra chance che quelle di portare, forse, un po' di voti al Pd o ai 5Stelle, per far eleggere qualcuno dei loro leader.

Movimento o istituzioni?

I 5Stelle, ormai hanno smesso di essere movimento, per farsi organizzare-controllare dalla piattaforma Rousseau e, per entrare nella stanza dei bottoni istituzionali.

Persa la loro già debole e incerta identità, sono diventati, come era stato previsto “come gli altri”, un partito tra i partiti, più onesto per ora, ma costretto, perché la realtà è complessa, a compromessi e mediazioni, che il purismo sempliciotto, caparbio, intollerante, nevrotico e settario delle origini non prevedeva e non tollera.

5Stelle, in fondo a destra

Da movimento di protesta radicale al governo, oltretutto come forza politica più rappresentata in Parlamento, il passaggio, per loro, è stato traumatico. L'armata Brancaleone movimentista, tenuta assieme dal “vaffan”, non poteva reggere l'urto di una partecipazione a due successivi governi contrapposti, e ha iniziato a perdere consensi. Scontenti i movimentisti duri e puri, incapaci di mediazioni, scontenta l'ala sinistra per l'alleanza con Salvini e l'ala destra per quella col Pd.

L'alleanza con Salvini, sembra essere stata la più gradita anche se, al governo, la Lega aveva raddoppiato i propri voti e loro ne avevano persi i due terzi. Ma al cuore non si comanda, e il cuore dei 5Stelle, in maggioranza pende a destra... anche se, al governo col Pd una buona parte degli elettori persi è tornata all'ovile della Piattaforma Rousseau

Al governo senza movimento

Caratteristica e limite invalicabile di tutti i movimenti dal basso, formati con finalità concrete e circoscritte, è la trasversalità politico-ideologica e la necessità di “muoversi” sempre, cioè di non istituzionalizzarsi.

Un movimento è fluido e non può avere una propria linea politico-ideologica complessiva, almeno esplicita e istituzionalizzata. Perché è formato da uomini e donne di diversa provenienza e collocazione politica che si mettono assieme, temporaneamente, per uno scopo concreto e solo quello ne costituisce il legame.

In altre parole, il passaggio da movimento a forza di governo, non può avvenire senza perdite e non consente ritorni: i 5Stelle non sono più un movimento, ma non si rassegnano all'idea di essere un partito, di governo, per di più, e questo li destabilizza.

Il movimento anti-Farmoplant

Ad esempio l'Assemblea Permanente dei cittadini contro la Farmoplant era un movimento di sinistra e aveva una leadership e una cultura di sinistra, di ori-

gine extraparlamentare, ma non si è mai istituzionalizzata e ha sempre evitato di sovrapporre alla lotta comune, fini di altro genere, per conservare l'unità e mantenere la propria forza. Anche se i singoli suoi componenti si aspettavano e speravano che il movimento facesse maturare sbocchi collettivi che andassero al di là dei motivi che lo avevano fatto nascere. C'è stata anche la proposta, in più occasioni, da parte di quelli che provenivano dalla militanza in qualche partito, di dar vita a una lista civica o di impegnarsi a favore di questo o quel candidato vicino all'assemblea e presente nelle liste di qualche partito, ma mai c'è stato un cedimento in questa direzione.

Una volta che la fabbrica è stata chiusa e ha avuto inizio la bonifica, il movimento popolare, per scelta consapevole, ha dichiarato la propria fine.. Non ha voluto sfruttare il suo prestigio e la popolarità di alcuni suoi militanti, per scopi che non erano propri del movimento iniziale. Non ha voluto cioè sopravvivere, perché, istituzionalizzandosi, sarebbe diventato, sia pur legittimamente, altra cosa.

Difficoltà dall'interno

Le difficoltà al movimento sono venute invece, mentre era attivo, da forze politiche e ideologiche contigue, come i verdi, che volevano utilizzare il movimento popolare, le sue lotte, il suo prestigio e la sua forza per i loro fini elettorali e dagli anarchici, che non sempre riuscivano ad accordare la loro ideologia e le loro scelte politiche con le decisioni collettive e assembleari del movimento, ad esempio per il referendum contro la Farmoplant o per i rapporti paritari con Medicina Democratica che forniva il supporto tecnico, fondamentale, all'Assemblea. Di qui lunghissimi momenti di separazione e di polemiche e di forti frizioni.

Dopo il movimento non c'è unità

Movimento e governo non sono conciliabili tra di loro. E' quanto i 5Stelle non hanno compreso e previsto, e, una volta diventati forza istituzionale, hanno inevitabilmente cominciato a perder pezzi, a conoscere espulsioni e scissioni, a dividersi in correnti di fatto.

Il loro non statuto, che è quanto di più rigido e antidemocratico ci sia, assieme alla Piattaforma Rousseau, non consentendo di fatto nessun dissenso e critica neanche marginale, poteva forse essere utile fino a quando c'erano scopi generici comuni, ma, una volta entrati in parlamento e nelle istituzioni, i problemi concreti e complessi, che si sono trovati davanti, non erano più liquidabili con un semplice vaffanculo o un sì o no sulla piattaforma Rousseau.

Richiedevano mediazioni e compromessi incompatibili con l'intransigenza semplificatoria che fa da collante dei movimenti, in genere.

Senza contare che sono venute a galla, ed era naturale, le differenze degli interessi, delle provenienze sociali, delle visioni della società, quelle ideologiche e culturali, ma anche le ambizioni e le aspettative personali, e, in estrema sintesi, ha iniziato a pesare la collocazione di classe di ciascuno dei Stelle..

Neanche il boy scout più farci niente

Non è facile pensare che, dopo il governo con la Lega e quello, mal sopportato, col Pd, e nonostante Conte, i 5Stelle abbiano più molto di nuovo da dire e prospettare. Soprattutto è difficile che possano più raggiungere i consensi elettorali delle politiche del 2018, quando erano duri e puri, senza scheletri negli armadi e senza un passato con cui dover fare i conti. Anche Di Battista, riemerso non si sa da dove, non potrà arrestare questa deriva al ribasso, col suo qualunque postfascista.

Dove va il Pd?

I Pd, del vecchio Pci conservano ancora solo la determinazione nella adesione agli accordi governativi presi, ma sono ampiamente e ripetutamente fedifraghi nei confronti del loro elettorato di sinistra, proprio sul terreno più proprio che è la difesa dei diritti dei più deboli e dei lavoratori. In altre parole non dicono, non pensano e non fanno niente di sinistra. Come partito non hanno più una base di militanti e non sono presenti in mezzo alla “gente”, ma neanche in mezzo agli operai (al contrario...) Ormai usurpano solo - insopportabili - l'autodefinizione di partito di sinistra.

Il futuro è delle destre?

Resta da comprendere il successo delle destre apparentemente forti e unitarie. I sondaggi - per quel che valgono, specie a lunga distanza - dicono che Salvini perde terreno, ma resiste, perché il suo partito ha una struttura territoriale e una fitta rete di amministratori esperti e di lunga durata (cosa inversamente proporzionale all'onestà. Denunce e arresti di amministratori e politici leghisti sono ormai all'ordine del giorno).

Protesta e reazione

Il futuro prossimo sembra essere delle destre. Sovranismo; populismo; razzismo; antieuropeismo; xenofobia; persecuzione delle minoranze non omologate; omofobia; difesa degli interessi del ceto medio; compressione dei diritti dei lavoratori; privatizzazioni di sanità, scuola, trasporti; meritocrazia; diminuzione delle tasse a maggior

segue a pag. 26

Agamben

Supponenza e pregiudizio

Agamben, importante e noto uomo di cultura e di successo, da un po' di tempo è diventato, non senza motivi, anche la star di tanti che dicono (anche se lui non lo dice) che il covid-19 è uno stupido raffreddore o una normale influenza, solo un po' più letale per gli ultraottantenni e che il lockdown è stato un attentato alla Costituzione. Però come è tipico di tanti uomini di cultura, che sono lontani dalla bassa e spregevole realtà materiale, quando interviene sul quotidiano e l'effimero, riesce anche a pisciare, supponente e professorale, fuori dal vaso ed enuncia banalità oracolari che tutti sanno e assurdità offensive.

E' quanto gli è capitato, con l'articolo **"Due vocaboli infami"** dove sbrocca sin dalla prima frase: *"Nelle polemiche durante l'emergenza sono apparsi due vocaboli infami, che avevano secondo ogni evidenza il solo scopo di screditare coloro che, di fronte alla paura che aveva paralizzato le menti, si ostinavano ancora a pensare: «negazionista» e «complotista»"*.

Dato che questo giornale usa le due "infami" parole da sempre, da molto prima che l'illustre uomo di cultura, le incriminasse, abbiamo sentito la necessità di far le pulci al suo articolo, perché "infame" è un'offesa grave che, assieme alle altre offese gravi presenti nell'articolo, non siamo disposti ad accettare. Agamben, è libero di dire sul covid-19 quello che vuole, ma non essendo un virologo o un infettologo, i suoi pareri in merito, non contano più di quelli di un qualsiasi frequentatore di bar di periferia. Sono opinioni e basta. E, come chiunque, non è garantito dal non dire sciocchezze, quando opina ed esce dai suoi ambiti di specialista.

Come in questo articolo, dove "scopre" e proclama che il "vocabolo" "negazionista", può essere usato solo in relazione alla shoah e che ogni altro utilizzo, come oggi avviene, nell'ambito delle polemiche sul covid-19 è "irresponsabile", "infame" e "antisemita", perché metterebbe *"sullo stesso piano lo sterminio degli ebrei e l'epidemia"*. Prova certa, per lui, dell'adesione, *"consapevolmente o inconsapevolmente"*, *"a quell'antisemitismo tuttora così diffuso tanto a destra che a sinistra della nostra cultura"*.

Un delirio, aggravato dall'invito censorio alla *"comunità ebraica"*, perché si pronunciasse *"su questo indegno abuso terminologico"*.

Le parole negazionismo e negazionisti vengono utilizzate, da lungo tempo, in vari ambiti e, per quanto riguarda la storia, non solo per la shoah, ma per altre e numerosissime vicende e periodi storici: il genocidio degli armeni, le foibe, tanti avvenimenti della rivoluzione sovietica e del periodo staliniano, la prima colonizzazione dell'America e il relativo genocidio, la schiavitù negli Usa, le guerre coloniali italiane condotte dal fascismo in Libia ed Eritrea, le discriminazioni contro neri e minoranze negli Usa, lo sterminio dei "pellirosse", le bombe atomiche gettate sul Giappone, il genocidio degli indigeni australiani, il razi-

smo inglese e Usa che fece da modello ad Hitler, il porrajmos (lo sterminio dei rom) e gli esempi potrebbero moltiplicarsi anche senza parlare dei negazionismi riguardanti Asia, Africa o America Latina.

L'antisemitismo perciò sta solo nella testa di Agamben, che non accetta di venir criticato e contestato, e lo usa come clava, in modo facilone, diffamatorio e supponente, per tappare la bocca ai suoi avversari. Rispetto alla storia degli armeni, degli infoibati, dell'esodo forzato di milioni di europei, tra cui anche i dalmato-giuliani, costretti ad abbandonare patria e casa dopo la Seconda guerra mondiale, del genocidio degli herero e dei relativi campi di concentramento-sterminio istituiti allora dai tedeschi, si fa dell'antisemitismo, se si usa la parola "negazionismo"? Non diciamo sciocchezze.

Nessuno ha il monopolio delle parole, neanche l'Accademia della Crusca. E fortunatamente le parole hanno storie loro indipendenti dai pregiudizi e dalla supponenza degli intellettuali che vorrebbero sequestrarle e normarle a proprio uso e consumo.

Ma la supponenza di Agamben, nell'articolo in questione, non si accontenta delle sciocchezze sul nega-

tismo" nelle polemiche sul covid-19?

Anche se, detto di passaggio, tra i piani e le azioni di individui e gruppi che perseguono con ogni mezzo i loro scopi, ci sono anche quelli che gli storici definiscono come complotti, congiure, cospirazioni, trame, ecc. La congiura dei Pazzi, quella inglese delle polveri del 1605, il complotto contro Hitler che portò all'attentato del 20 luglio 1944, e i tanti altri che si potrebbero citare, non possono ridursi all'indistinzione banale e semplificatoria di Agamben che la storia è la ricostruzione di piani e azioni di individui, gruppi e azioni che puntano alla realizzazione dei propri scopi. Contano anche i modi con cui cercano di arrivarci. Sicuramente i complottisti citati e tanti altri citabili nella storia avevano i loro scopi, da realizzare, ma cercavano di realizzarli secondo modalità specifiche, non esplicite, proprie di piccoli gruppi chiusi, segreti, nell'ombra, molto distanti ad esempio, da come si muovevano i rivoluzionari francesi dell'89, o i fascisti della marcia su Roma o gli indiani seguaci di Gandhi nella lotta contro la Gran Bretagna. In altre parole, i complotti sono esistiti ed esistono.

Comunque sia, non è di storia che si deve parlare a proposito della denuncia e criminalizzazione di Agamben, del "vocabolo" "complotto". La storia e gli storici in questo caso non c'entrano affatto e nessuno li ha cercati.

Oggi il "vocabolo" "complotto" viene legittimamente usato per indicare non quanti complottano, ma quanti vedono, senza prove e dati oggettivi, dietro la comparsa e diffusione del covid-19, complotti e trame di vario genere, a livello nazionali e internazionali, con scopi egualmente di vario genere, cioè viene usato per indicare quanti, ancora, credono negli "untori".

Chi sono i "complottoisti" di questo genere? Sono tanti: i "negazionisti" che hanno iniziato accusando i cinesi, di aver prodotto il nuovo virus in laboratorio e di esserselo lasciato sfuggire per un caso fortuito o, anche, di averlo diffuso, consapevolmente, per devastare l'economia occidentale e Usa; i no vax, i terrapiattisti, i no-sciocchimiche che hanno denunciato un complotto mondiale dell'industria farmaceutica con i governi, per esagerare la pericolosità di un semplice "stupido raffreddore" o una normale influenza di stagione per lucrare su cure e vaccini; Trump che ha accusato i cinesi di voler sabotare l'economia americana; Johnson

che non credeva nella sua pericolosità, finché non se l'è preso, le destre e altra umanità varia che hanno denunciato il progetto recondito per imporre una nuova vaccinazione obbligatoria mondiale; altri ancora che hanno visto nel lockdown un complotto del governo italiano o di altri nel mondo, per limitare la democrazia e lo Stato di diritto e imporre svolte autoritarie.

E, di volta in volta, i complottisti hanno messo sotto accusa, come "complottoisti" al servizio delle trame del governo, delle case farmaceutiche, di Bill Gates e di chissà chi altro, tutti quei virologi, infettologi e ricercatori che denunciavano la gravità della pandemia, proponevano le misure di distanziamento sociale, l'uso delle mascherine e il lockdown, mentre, sul campo, morivano di fatica, se non per contagio, per curare i malati, studiare questo virus sconosciuto,

segue a pag. 13



zionismo e dell'accusa immotivabile, diffamatoria e, questa sì, infame, di antisemitismo.

Contro l'evidenza delle cronache e dei fatti, si impanca anche a contestare l'uso della parola "complotto". Questa volta la prende alla lontana e scomoda, professorale e didattico, conoscenze storiche non propriamente dirimenti, da Alcibiade, a Napoleone III, fino alla Marcia su Roma, per contestare l'idea di complotto e difendere dall'accusa di complottismo *"coloro che cercano di conoscere le vicende storiche per quello che sono"*. *"Chi ha familiarità con le ricerche degli storici, sa bene che le vicende che essi ricostruiscono e raccontano sono necessariamente il frutto di piani e azioni molto spesso concertati da individui, gruppi e azioni che perseguono con ogni mezzo i loro scopi"*.

Bravo, sette più, ha scoperto l'acqua calda, ma che cazzo c'entra questo con l'uso della parola "complot-

Tra negazionismo e no mask

Alessandro Volpi*

8 luglio

Per il linguaggio politico del populismo il rifiuto, o comunque, lo scarso utilizzo della mascherina e del distanziamento sono dati simbolici importanti per almeno due ragioni. La prima consiste nel fatto che per il leader populista il contatto diretto con la folla, gli abbracci, le calorose strette di mano, il vero e proprio rito del “selfie” guancia a guancia sono la parte essenziale, spesso persino unica, della comunicazione politica. La vicinanza corporea, fisica, senza barriere, fra il leader e i suoi militanti è lo strumento più efficace per dimostrare la volontà e la capacità di “stare tra e con la gente”, per mettere in evidenza la differenza con i leader dei partiti dei “palazzi”, del ceto politico che rifugge simili contatti. Il corpo, il sudore sono elementi di condivisione, assai più delle idee e dei programmi, sono espressione di una “democrazia immediata”, delle pulsioni, delle sensazioni, degli umori. Il distanziamento sociale, nel linguaggio populista, diventa un artificio intellettuale per separare il leader dal suo amato popolo e per impedirgli di essere pienamente “popolare”. Non indossare la mascherina, non rispettare le regole, o farlo in modo assai poco attento, risultano così la manifestazione di un’appartenenza ad una visione politica che si alimenta del culto dell’affratellamento quasi carnale tra capo e corpo sociale di riferimento, nel quale le parole sono soltanto l’amplificazione sloganistica di tale comune e adesiva vicinanza. La seconda ragione ha a che fare con la repulsione populista del sapere scientifico e dell’idea di competenza in esso contenuta. Non può esistere alcuna dimensione autonoma rispetto alla politica populista; il popolo è

sovrano in quanto tale e non può essere condizionato dalle indicazioni scientifiche né dalle considerazioni argomentate di chi, pur competente, non è stato eletto. Il valore assoluto della politica, per il populismo, non ammette l’esistenza di regole di comportamento elaborate in nome di una conoscenza non sottoposta al primato del leader del popolo che deve testimoniare, in prima persona, il disprezzo per quella stessa scienza, accettando di ammalarsi.

28 luglio

Il negazionismo è una forma di relativizzazione della realtà storica e della sua “possibile” verità che tende a fondarsi su posizioni pregiudiziali, spesso prive di fondamento scientifico e altrettanto di frequente di matrice “superstiziosa”. Si tratta di una convinzione che va oltre il



revisionismo, in quanto non si pone l’obiettivo di “rivedere”, di rileggere i fenomeni storici e le loro ricadute contemporanee sulla base di nuove ricerche o di nuove acquisizioni, ma ha come fine pressoché esclusivo quello di costruire una chiave di lettura strumentalmente ideologica con cui legittimare un messaggio politico altrimenti insostenibile. Diventa così il percorso

più rapido per procedere a dar corpo ad un evidente paradosso. Da un lato infatti il negazionismo divide l’opinione pubblica in modo netto fra i fautori della negazione, che si dichiarano vittime di un “complotto”, di una manipolazione delle élites “plutocratiche”, della freddezza e della vena “antireligiosa” delle scienze in quanto tali, a cui si contrappongono i riti e i simboli del “popolo sovrano”. Dall’altro, lo stesso negazionismo, mentre mira a spaccare in due il corpo sociale, relativizza qualsiasi ipotesi di verità e di oggettività scientifica, in nome della assoluta preminenza del punto di vista individuale espresso dalla infinita, molecolare, vox populi. Il negazionismo crea fanatici legittimati dalla proclamata assenza di verità; in modo ancora più paradossale si tratta di una relativizzazione fanaticizzata che non conosce i dubbi tipici del relativismo. Applicare una simile

mostruosità alla più grande epidemia almeno degli ultimi settanta anni, significa contribuire in maniera decisiva a creare il caos, a generare psicosi individuali e collettive, il cui dato più evidente è la costruzione di un nemico. Le mascherine sono, in tale ottica, lo snaturamento della sincerità delle relazioni umane, le regole diventano lo strumento per frenare ogni ripresa economica e rappresentano l’arma di una nuova dittatura. In questo modo, però, non è possibile alcuna pianificazione del ritorno alla normalità, non è praticabile alcun codice di comportamento che, in modo razionale, provi a prendere atto dei cambiamenti in corso della stessa epidemia. La negazione dell’epidemia prevede una totale rimozione di qualsiasi idea di emergenza disegnando un immediato ritorno ad una normalità di cui, però, non si definiscono neppure i contorni. Non servono

più le mascherine e le regole solo per gli “italiani” perché nei confronti dei migranti e degli stranieri, soprattutto di quelli provenienti da alcuni paesi, occorre coltivare una rigorosa xenofobia, praticando una narrazione chiaramente schizofrenica; l’epidemia non c’è più in base al colore della pelle, una convinzione davvero pericolosa proprio per la salute di tutti.

Supponenza e ... da pag. 12

cercare rimedi farmaceutici e vaccini, per salvare vite e contrastare la diffusione della malattia e dei pregiudizi.

Chi usa le parole “complotto” e “complotto”, per denunciare quanti vedono dietro la comparsa del covid-19, trame e complotti oscuri e indimostrabili, ne fa quindi un uso doveroso e necessario, dimostra di non credere ai complotti e di non aver bisogno delle lezioni storiche, saccenti e anodine, di Agamben, né delle sue offese infamanti.

E’ lui che sbaglia bersaglio. Non deve prendersela col “vocabolo” “complotto” - le parole in sé sono

innocenti e non “infami”, è il contesto che le qualifica - se la prenda invece con i “complotto”, nell’accezione di quelli che credono nei complotti dietro il covid-19; oltretutto, molti sono suoi fan. E’ solo a loro che deve spiegare, magari in termini più chiari e meno oracolari, l’inesistenza di complotti intorno al covid-19, e non a quanti usano, nelle polemiche, la parola “complotto”, perché questi l’acqua calda non hanno più bisogno di scoprirla.

Insopportabile, poi che “di fronte alla paura che aveva paralizzato le menti” (lo dice lui!) si consideri, tra i pochi evidentemente, che “si ostinavano ancora a pensare”. Ma a cosa pensava e pensa? “Per quel che riguarda la pandemia, ricerche attendibili,

mostrano che essa non è giunta inaspettata”. Che scoperta, che pensiero! Ma sono anni che si sa e se ne discute anche nelle scuole materne, senza bisogno di sfoggiare letture di libri francesi del 2013, studi del centro americano Johns-Hopkins, Bill Gates e altro, come fa lui.

Un po’ di umiltà non gli farebbe male all’illustre uomo di cultura. Gli insegnerebbe a distribuire meno offese e patenti di “antisemitismo”, di “infamia”, di “ignoranza” e di “idiozia” e, forse, gli potrebbe far venire il dubbio che “l’infamia”, “l’ignoranza” e “l’idiozia” non sono proprietà intellettuali e caratteristiche solo e tanto di chi non cita libri francesi e studi americani. **Rx**

Carrara In caduta libera

Una città ormai vuota di abitanti e di attività. Le diagnosi dei suoi mali e le ricette per guarirla si moltiplicano, senza che il malato ne abbia alcun giovamento. Di anno in anno, calano i giovani in centro e nascono meno bambini, cresce percentualmente il numero dei vecchi.

E' ormai una città di vecchi e se non ci fossero gli immigrati, sarebbe ancora più silenziosa e vuota. Ma non è scritto nelle stelle che possa riprendersi e risalire la china.

Nella storia le città che deperiscono e muoiono, o perdono il loro ruolo e si riducono alle dimensioni di un paese, sono numerosissime. Per molti secoli toccò anche a Roma.

Il ruolo di Carrara, quello di centro della produzione e della lavorazione del marmo esportato in tutto il mondo ormai è tramontato, anche se di marmo se ne cava molto più di prima, con molta manodopera in meno. Le macchine hanno sostituito egregiamente l'uomo e svolgono il lavoro di trasformazione del marmo con una velocità stratosferica rispetto anche a 30, 40 anni fa. Soprattutto non c'è più bisogno dell'esperienza dei cavaatori, degli scultori dei laboratori, dei lizzatori; le macchine hanno incorporato esperienze, capacità e conoscenze a portata di chiunque e trasferibili da per tutto. La manodopera locale, un tempo richiesta a livello mondiale, oggi non ha più che uno scarso e ridotto mercato di élite.

A cosa serve Carrara?

A cosa serve allora Carrara? Senza mezzi termini, a niente, non ha più un ruolo specifico, è solo un centro abitato in degrado. D'altra parte di cosa ci si può lamentare? La popolazione si è trasferita al piano. Avenza, Marina e Fossola, sono centri più popolosi e attivi di Carrara.

E' stato uno spostamento della popolazione spontaneo e indotto. Carrara città è chiusa tra i monti e non ha possibilità di espansione. Chi aveva bisogno di una casa, l'ha cercata dove era più facile, meno costosa, più moderna. Perché Carrara è anche una città vecchia oltre che di vecchi.

Ci sono stati sì interventi anche notevoli per il recupero di alcuni quartieri degradati e periferici, ma il volto di Carrara non è molto cambiato.

Al contrario, alcuni edifici importanti, negli ultimi decenni, sono giunti al termine della loro vita, per vetustà, perché mal costruiti, o per interventi sciagurati di palazzinari senza scrupoli.

Crolla tutto, come prima

Il Politeama è crollato per gli interventi speculativi che vi sono stati fatti; il vecchio Palazzo rosso, sede della biblioteca ha dovuto essere sgomberato in tutta fretta perché pericolante. La Biblioteca è stata trasferita nella vecchia sede del Liceo classico, che era già crollata, a sua volta, vari anni fa; anche la succursale del Liceo artistico in via Sarteschi è stata sgomberata (e non è stato mai troppo presto) perché pericolante. Lungo il Carrione, alla Lugnola, i lavori nel greto hanno determinato il crollo di un casamento. Altri edifici pubblici e privati, abbandonati a se stessi, sono diventati fati-

scenti e pericolanti. Altri recenti, come lo Scientifico, stanno crollando. Molti, anche in buone condizioni, vanno incontro alla stessa sorte, perché non utilizzati e senza manutenzione.

Sfratti e chiusure

Ad impoverire il tessuto sociale della città ci ha poi pensato l'amministrazione in carica che ha sfrattato l'associazione che teneva aperto l'ex Mulino Forti, lo gestiva e teneva a disposizione della città per iniziative culturali, feste e altro e funzionava da centro di aggregazione per anziani.

Ma l'amministrazione ha sfrattato anche il centro di aggregazione giovanile sotto le scuole Saffi, attivo, bene o male, da anni. Uno dei pochi spazi, se non l'unico, a disposizione dei giovani. Perché? E perché, ancora, sfrattare un pittore che animava Piazza del Duomo, da un mini fondo comunale di 12 metri quadrati, lasciato poi inutilizzato e abbandonato?

Difficile capire le finalità dell'amministrazione. Non è invece difficile capire, che la perdita di questi spazi di



aggregazione sociali, ha ulteriormente impoverito e debilitato la città..

Disagi

Se a ciò si aggiunge la mancanza di parcheggi e la scarsità di verde e di aree pubbliche per bambini o per gli anziani, c'è da chiedersi perché gli abitanti di questo comune dovrebbero preferire di abitare a Carrara, invece che a Marina o ad Avenza.

Avenza disarcia sociale

Su Avenza va fatta però una considerazione ulteriore. Gli "urbanisti" che ci hanno amministrato nel tempo, hanno scelto un'area marginale di Avenza, paese operaio, per la realizzazione della maggior parte delle case popolari e la città è stata svuotata, istituzionalmente, della popolazione meno abbiente. Qui sono stati trasferiti e concentrati anche i marginali di Carrara e dei paesi a monte, dando origine anche a problemi sociali facilmente immaginabili.

E' stata una precisa scelta di classe che voleva liberare la città dal degrado sociale, confinando l'emarginazione nel paese operaio. Ma questa politica ha finito per svantaggiare anche la città che ha perso tanta parte dei

suoi abitanti o die consumatori che l'avevano come punto di riferimento, ad esempio, gli abitanti dei paesi a monte.

Commercio in crisi

E' ovvio che il commercio, dopo il trasferimento di tanta parte della popolazione e la scomparsa dei laboratori, dei depositi, dell'artigianato collegato al marmo, sia entrato in crisi. Anche se, per quanto riguarda queste attività, le responsabilità sono anche della grande distribuzione. Il piccolo, medio commercio è infatti in crisi anche ad Avenza o a Marina di Carrara, basta prendere nota dei fondi chiusi che espongono il cartello "Vendesi" o "Affittasi".

Che fare? E chi fa?

Cosa viene fatto per rilanciare la città? Poco e male. Innanzitutto perché non ci sono analisi attendibili della sua crisi che è strutturale e non contingente e momentanea. Poi perché i provvedimenti che vengono presi dagli amministratori, su sollecitazione degli abitanti della città o, meglio, dei suoi commercianti, l'unica categoria attiva e organizzata, ma incapace di guardare la situazione in prospettiva generale e non solo da dietro il proprio banco di vendita, sono del tutto insufficienti e ridicoli. Si possono riversare più finanziamenti pubblici per le iniziative in città, rispetto al resto del territorio, si possono patrocinare le feste della cioccolata o delle castagne e la città di Babbo Natale, si possono promuovere o favorire iniziative culturali anche di livello, come Con-vivere, ma la "gente" non vive di queste iniziative e neanche il commercio può sopravvivere grazie a queste.

Il piano contro la città

La città è immobile e, al piano, cresce l'ostilità nei suoi confronti, perché monopolizza, per le proprie iniziative, le poche risorse pubbliche di sostegno al commercio, alla cultura e al turismo. Tutte le proposte che dovrebbero favorire il rilancio della città vengono avvertite e sono oggettivamente concorrenti con quelle del resto del territorio.

L'amministrazione comunale non ha preso atto che la coperta è corta e che quel che si dà a una parte lo si toglie all'altra. Per cui bisogna imboccare almeno la strada dell'equità.

Casa della salute da Avenza a Carrara

Il contrasto tra città e piano è forte. Nei programmi regionali era prevista che la prima casa della salute da realizzare sarebbe stata quella di Avenza. Da anni è a disposizione l'edificio che dovrebbe accoglierla, ma tra un pretesto e l'altro non se ne è fatto niente e, oggi, il programma dell'amministrazione sembra quello di realizzarla di Carrara.

Riportare le scuole in città?

Recente la proposta, di riportare le scuole superiori "nobili", Classico e Scientifico, con gli studenti più abbienti, nel centro della città, per rivitalizzare il commercio. A parte ogni altra considerazione sull'assurdità della cosa, ma a nessuno è venuto in mente che se si rivitalizza il commercio di Carrara, spostandovi delle scuole, si deprime e impoverisce quello delle zone dove attualmente queste sono ubicate? La convinzione di Avenza e Marina, che Carrara pensi, progetti e agisca, considerando il territorio come propria area di servizio, riceve conferma.

Dickens chi era costui? Meglio Poli?

Le strade le numererei, come avviene in molte città degli Stati Uniti. Almeno si eviterebbero dibattiti toponomastici assurdi e prevenuti. A Carrara viene deciso di intitolare un corto e poco frequentato viale periferico a Dickens sostituendo l'usuale denominazione di Viale della stazione. Un putiferio. "Un nome che ricorda l'esistenza della Marmifera non si tocca". "Le strade vanno intitolate a chi ha fatto la storia della città". "Così si perde l'identità della nostra città". Ma come si è permesso il sindaco di autorizzare un simile cambiamento? e così via, campanil cantando. Sarà, ma Dante o i fratelli Rosselli, Don Minzoni, Verdi, Mazzini, tutti titolari di qualche strada del nostro comune, tanto per citare i primi che vengono in mente, non sono propriamente da annoverare tra gli artefici della nostra storia cittadina. Comunque sia, quali sarebbero i nomi, da proporre in alternativa a Dickens, degli uomini che "hanno fatto" la storia di Carrara o che a Carrara hanno lavorato e "hanno caratterizzato e contrassegnato, con le loro attività professionali, l'arte e l'architettura del secolo scorso"? Presto detto, ne fornisce un

esemplare lista Fratelli d'Italia: Arturo Dazzi, Aldo Buttini, Sergio Vatteroni, Cesare Poli, Antonio Biggi, Luigi Lorenzo Secchi, Enrico del Debbio, Giuseppe Boni. Mah! 1) Salta agli occhi che sono stati tutti emeriti fascisti o, comunque, al servizio del regime che li ha beneficiati con commesse e/o onorificenze. Alla faccia dell'imparzialità. Forse qualche non fascista, più importante di questi proposti da Fratelli d'Italia come degni di intitolazione di strade, a Carrara, si può trovare. O no? 2) Il problema però non è il loro essere stati fascisti, ma la loro inconsistenza artistica o mediocrità. Se si toglie Del Debbio, su cui andrebbe fatto un discorso più complesso, pur non essendo stato né un grande architetto né un grande urbanista, nonostante le opportunità o forse proprio a causa di queste, offertegli dal regime che ha assecondato fedelmente, gli altri sono personaggi di terza, quarta o quinta fila, a cominciare da Dazzi che solo a Carrara si continua a considerare un grande scultore, mentre è stato solo un artigiano e accademico di regime anche se, forse, più per ignoranza e indifferenza che per convinzioni politiche. Degli altri, di Buttini, Poli, Sergio Vatteroni, Biggi, per carità cristiana è meglio tacere. Inguardabili. Basta pensare all'edificio delle poste, orribile mausoleo di

Boni, uno spreco di marmo senza capo né coda, ulteriormente orrificato dai bolsi statuoni di Vatteroni. Come al solito, strapaese è la dimensione culturale massima possibile, dominante a Carrara e ogni pretesto è buono per strozzare la città nel suo gretto provincialismo. Nessuno dei proposti, con buona pace di FdI, ha "caratterizzato e contrassegnato con le proprie attività professionali, l'arte e l'architettura del secolo scorso". Nessuno se ne è accorto, tranne a Carrara dove l'eredità delle loro brutture o delle loro insulsaggini continua ad affliggere e a deprimere il gusto di chi è venuto dopo di loro... Insomma tra Dickens e Poli o Biggi non ci possono essere dubbi: Dickens e dietro il vuoto. Gli altri non esistono. Anche se c'è stato solo di passaggio Dickens ha rappresentato e capito meglio lui, la vita di Carrara, a quel tempo, che i vari scultori e architetti del nulla che a Carrara ci sono nati e hanno lavorato.

P. S.: Letta, su facebook, una nota di Renato De Rosa "Carrara e l'ignoranza". Mal gliene incolse. Qualcuno ha molto insistito per scoprire se le sue origini fossero meridionali e se i suoi quarti di carrarinità l'autorizzassero a parlare di questo territorio. Le maggiori reazioni negative però riguardano la sua affermazione più

oggettiva e documentata: "in tutta la sua storia, Carrara non ha mai donato all'Italia un grande politico, un grande scrittore, un grande poeta, un grande pittore, un grande scultore". Constatazione inoppugnabile a cui si è opposta una serqua di reazioni sprezzanti e offensive, ed elenchi vari di improbabili grandi carraresi: poeti come Ceccardo, che per altro non era di Carrara e come poeta è meglio dimenticarlo, navigatori come il cap. Michele Fiorillo che avrà tutti i meriti umani del mondo, ma non era propriamente Amerigo Vespucci e Vasco de Gama, e poi i soliti, Tacca, Finelli, Tenerani; Cybei, Del Debbio (spacciato per scultore), Cattaneo, Pellegrino Rossi, Emanuele Repetti, e perfino Renato Ricci, presidente dell'ONB e ministro delle corporazioni che, al di là di ogni altra considerazione sulla sua appartenenza politica, è stato, come statista del tutto insignificante, come riconobbe, del resto, lui stesso. Oggettivamente si tratta di personaggi storici, artisti, intellettuali minori quando non del tutto inesistenti. Non c'è niente di male se Carrara come tantissime altre città e luoghi del nostro Paese non ha dato i natali a nessun personaggio di grande rilievo. Male invece fare gli sbruffoni inventandosi o spacciando per importanti, gregari ed epigoni nulli o decisamente demeritevoli.

Mea culpa? da pag. 15

formatura siamo andati all'allora sede distaccata di scultura dell'istituto, dove in un gradevole capannone, probabilmente un tempo studio di scultura di qualche azienda, era "conservata" (si fa per dire) la gipsoteca, cioè la gran parte dei gessi in dotazione all'Accademia.

Non c'eravamo che noi. Il senso di abbandono era totale. I grandi calchi,

allineati lungo le pareti e i più piccoli, molti copie di copie, se non e risultati di prove scolastiche, nello spazio rimasto, in mezzo, alla rinfusa, polverosi, tanti rovinati o spezzati dal tempo e dall'incuria.

Qua e là anche alcune piccole sculture in marmo e bronzo provenienti da qualche Biennale.

A terra, nell'angolo di un bugigattolo, assieme a cartacce e sudiciume un pic-

colo bronzo, "Conjunction x" (1962) di Lynn Chaadwick.

A portarselo via, nessuno se ne sarebbe accorto per chissà quanto tempo.

Perché il capannone e alcuni locali adiacenti, veniva utilizzato non solo dall'Accademia per i gessi e l'attività didattica, ma anche dal comune, come magazzino. E non era ben chiaro a chi spettasse la manutenzione straordinaria, per cui non la faceva nessuno.

Quando aumentò l'intensità della pioggia presero a scendere dal tetto sconnesso, grosse gocce.

Ci accorgemmo che ne cadevano anche sulla testa di Napoleone, copia in gesso di quello di Canova, non so quando approdato all'Accademia.

Ci demmo da fare con fatica, perché la scultura era più di tre metri e pesante, ma soprattutto era piazzata su un basamento di legno che faceva forte attrito sul pavimento sconnesso.

Alla fine riuscimmo a spingerla di lato e a sottrarla all'acqua della pioggia. E a preservarla, almeno in quel momento.

Fu bene? Direi di sì, ma a volte ne dubito, perché non c'è altro che questo onnipotente, accademico e assessorile Canova a Carrara e questo mi sta ormai proprio sui coglioni. **M. P.**

trentadue ecoapuano

Mensile. Aut. Trib. di Massa n. 399 del dell'9.9.2008

Direttore: Marcello Palagi

Redazione: Viale XX Settembre, Avenza. Tel. 320 3684625

E mail:

* eco.apuano@virgilio.it

* redazione@ecoapuano.it

* www.ecoapuano.it

In questo numero contributi di: Anpi Carrara, Idilio Antonioli, Marco Caldiroli, Simone Caffaz, Pietro di Pierro, don Sandro Lagomarsini e la scuola popolare di Cassego-Scurtabò, Giorgio Lindi, Massimo Michelucci, P. Luciano Meli, P. Agostino Rota Martir, Nando Sanguinetti, Alessandro Volpi, Sandro Zanutto.

Stampa: Impronta Digitale, Via san Giuseppe Vecchio, Massa

Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.

Chiuso in tip. il 5 agosto 2020

A.N.P.I. Rinnovo delle tessere per il 2020

Carissime e carissimi, Vi informiamo che continua il rinnovo della tessera Anpi 2020. Per facilitarvi l'adesione potete venire al banchetto il quale è presente tutti i giorni di mercato, il lunedì a Carrara, il mercoledì ad Avenza, il giovedì a Marina, la domenica, sempre a Marina, presso la stele di Sandro Pertini, all'inizio passeggiata al mare.

Naturalmente quanto sopra non vale per coloro che l'hanno già rinnovata.

VI ASPETTIAMO SALUTI ANTIFASCISTI

Anpi Carrara

Benedetti

Principio di Peter e gerarchia delle taccole

Leggendo il comunicato negazionista e giustificazionista di Benedetti, Presidente del consiglio comunale di Massa, dedicato a “Martiri delle Foibe e Anpi, (una mania, quasi una fotocopia di quello contro il 25 aprile e l’Anpi di 5 anni fa), troviamo la conferma di due importanti principi socio-antropologici.

Il primo è il “Principio di Peter” che spiega come chiunque, prima o poi, nella propria carriera, professionale e umana, raggiunge il proprio livello di incompetenza, cioè si trova incaricato di fare cose che non sa fare e non sono alla sua portata. («In una gerarchia, ogni dipendente tende a salire di grado fino al proprio livello di incompetenza»). Benedetti era un qualsiasi seguace del Msi-An, faceva il consigliere comunale di opposizione, con diligente acrimonia settaria e postfascista, criticando le scelte dell’amministrazioni del momento, proponendo piccoli interventi relativi alla segnaletica stradale, riparazioni di marciapiedi, parcheggi, ubicazioni del mercato, ritardi burocratici, crocifissi e presepi in comune, qualche incursione sui bilanci di qualche ente, qualche sparata, quando non c’erano altri argomenti caldi, contro i “nomadi”. Poi lo ha morso il demone della carriera politica e ha iniziato una girandola di partiti, fino ad approdare in Forza Italia, non senza grosse polemiche e scontri. Ma questo era ancora nell’arco delle sue incerte possibilità: confusionarismo politico e culturale (ma non ideologico, sempre fedele al “non mollare”), litigiosità, espulsioni e controespulsioni, condite con avversione imperitura contro sinistre e Anpi, costituivano il background della sua attività politica. Quando si è prefisso di diventare sinda-

co, ha però raggiunto il suo livello di incompetenza. Ha sgomitato per anni, per arrivare a questa poltrona, ma alla fine ha dovuto accontentarsi del ruolo di gregario della Lega, smacco forte se si considera che ne aveva fatto parte. Dato gli scarsi risultati elettorali ottenuti, per i voti con cui ha contribuito alla vittoria delle destre, ha ricevuto un premio minore, la presidenza del Consiglio. Sine cura per la maggioranza di cui fa parte, certamente non corrispondente alle sue aspirazioni e richieste; una carica istituzionale di garanzia e non amministrativa. Ma da subito ha tentato di trasformarla in tribuna delle sue idee e rivalsa politica, convinto di poter usare il relativo potere, senza limiti, per rimbrottare sistematicamente e per togliere e negare la parola ai suoi eterni avversari. Ma la riduzione del ruolo di garante a strumento per fare i conti con gli avversari politici da una posizione di forza dimostra che non ha il senso del suo ruolo e che ha ampiamente oltrepassato il suo livello di incompetenza. In parole povere non sa fare il presidente del consiglio e degrada il suo ruolo istituzionale super partes, per stare da una parte in modo settario, intollerante, autoritario e antidemocratico.

Per capire meglio la struttura, la mentalità, le voglie, di questo e altri consimili personaggi politici, può aiutarci lo studio delle gerarchie sociali dell’etologia.

Racconta Lorenz, studioso delle taccole, che le colonie di questi uccelli sono organizzate sulla base di una precisa gerarchia che una volta stabilita non viene più messa in discussione. Il “despota” (così lo definisce Lorenz), ma anche quelli che hanno nel gruppo una posizione gerarchica dominante, sono molto tolleranti e generosi nei confronti di chi ha posizioni gerarchiche molto più basse, per cui l’animosità o le violenze degli altolocati nei confronti dei più bassi sono molto rare. Si potrebbe dire che, in particolare, il capo tratti quelli che occupano le posizioni più basse della colonia con nonchalance, come se non li vedesse. In tal modo riesce ad essere, nelle liti che scoppiano tra membri della colonia, soprattutto per i nidi, particolarmente equanime e

giusto. Prendendo le difese dei membri più deboli del gruppo, quelli di rango inferiore e quindi meno capaci di difendersi da prepotenze, permette loro di nidificare e rafforzare la colonia. Semmai il capo si dimostra più severo nei confronti delle taccole più importanti.

In una colonia di taccole, che Lorenz seguiva, successe che un suo giovane membro (il “Disertore”, lo definisce) se ne allontanasse, per un lungo periodo. Una volta tornato, cresciuto e in forze, e anche forse perché, aveva perso il complesso del gregario, sfidò e detronizzò il despota regnante nonostante questi fosse sostenuto vigorosamente dalla sua femmina., mentre il “disertore” era ancora scapolo..

Dopo la vittoria il Disertore dovette scegliersi la compagna tra le taccole rimaste senza maschio, le più insignificanti e scarse, le ultime nella gerarchia delle taccole e le più bistrattate. Dato che la femmina acquista, però, il rango del suo maschio la femmina scelta dal nuovo capo, divenne automaticamente la “first lady” da insignificante ultima che era.

Però la nuova first lady, di basso rango, da buona plebea arrivata, senza nobiltà e buone maniere, invece di controllare la propria animosità, come fanno appunto le taccole altolocate, cominciò a maltrattare chiunque e a distribuire beccate a destra e a manca, senza nessun rispetto per nessuno. Si sfogava memore dell’emarginazione di cui era stata vittima. Insomma, come avviene tra i politici che, dopo decenni di gavetta e scarsa credito, “arrivano” a qualche carica, e credono di poterla usare arbitrariamente, lasciando libero corso ai loro sentimenti di rivalsa politica.

Non si tratta di antropomorfizzazione

Perché non si pensi che siano queste analogie arbitrarie, dubbio che è venuto proprio a Lorenz, vale la pena di leggere la sua sconcertante precisazione: “Io non proietto per nulla qualità umane sugli animali, anzi faccio proprio il contrario, mostrando quanto sia ancora forte e profonda l’eredità animale nell’uomo”. **Linus**

Ricordando Francesco Rossi.

Tempi iniqui per la satira

Tempi brutti per la satira. Ma quando mai ne ha avuti di buoni? Un tempo, però, la satira era avvertita e avversata dal potere, come eversiva, offensiva, volgare, immorale e per questo finiva in tribunale e a volte, a seconda dello “spirito” del giudice, condannata. Ricordo che il fondatore di questo giornale, Francesco Rossi, di cui ricorre il decimo anniversario della morte, e io, più volte siamo stati denunciati per qualche intervento satirico sull’Ecoapuano.

Anche se lui era molto bravo come scrittore di satira e la faceva incomparabilmente meglio di me, lieve, sintetico, essenziale, concreto, divertente, a differenza di quel che scrivevo io, sarcastico, greve e didascalico

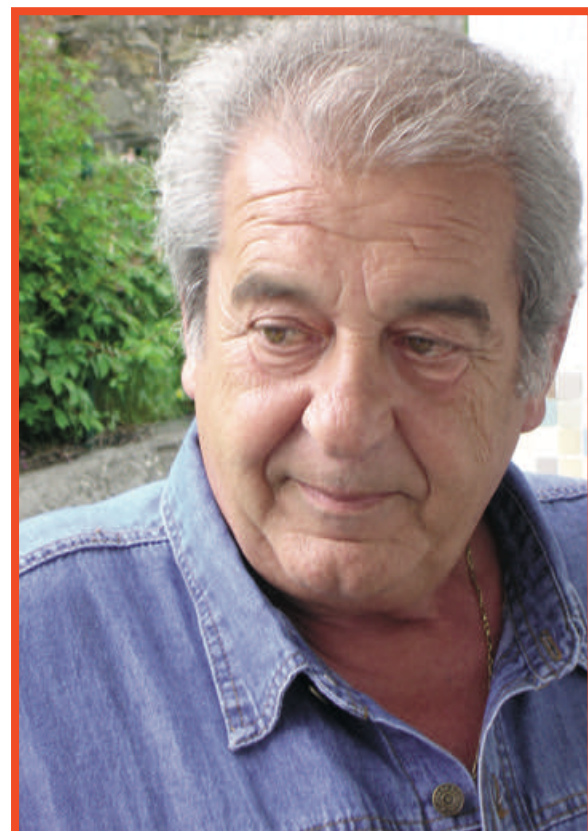
Due volte ha subito una condanna su denuncia di un politico di Carrara e di un giornalista tirrenico, molto amanti della libertà di stampa e di

opinione.

Condanne sentite come ingiuste, e mal digerite, specie quella per la denuncia del tirrenico, che gli hanno tolto la voglia di continuare a fare questo giornale. Io più pesante e didascalico, e perciò più argomentativo me la sono sempre scampata, perché i giudici andavano dietro ai ragionamenti e ai dati che portavo e mi assolvevano considerandomi solo maleducato, mentre interpretavano i paradossi di Francesco come fake-news e offese e lo condannavano, mancando loro ogni senso di umorismo.

Il mestiere di “satiro” è sempre stato pericoloso. Ma, un tempo, chi era aggredito, capiva che ce l’avevi con lui, e ti denunciava.

Oggi no, neanche la consolazione di vedere che si offendono. E non perché sono diventati tolleranti, ma perché non capiscono proprio. Oggi, se scrivi qualcosa di ironico e satirico, specie sui social, i lettori ti prendono alla lettera e invece di cogliere dietro le parole gli intenti critici dei paradossi delle esagerazioni, delle iperboli, dei rovesciamenti di senso, dell’ironia, dello scherzo volgare e scandaloso, credono che tu abbia fatto una cronaca al servizio proprio di quelli che stai mettendo alla berlina. **Rx**



Protesta la nipote del criminale

La Mussolini accusa Liliana Segre di fomentare l'odio perché va nelle scuole, in Tv o in Senato a raccontare la sua storia di deportata sopravvissuta ad Auschwitz.

Certo chi l'ascolta e non ha i paraocchi dell'onorevole, non può non ricavarne una condanna senza appello del fascismo che la espulse da scuola e ne decretò la morte civile, con le sue schedature, prima di permettere la sua deportazione in un campo di sterminio, dove suo padre perse la vita.

Cosa dovrebbe fare, per la Mussolini, la senatrice Segre della storia da lei vissuta, senza colpe? Tacere o cercare di inventarsi una memoria condivisibile anche da lei, nipote del dittatore che l'ha consegnata ai nazisti?

Come si fa anche solo a ipotizzare la possibilità di una memoria condivisa su Auschwitz? Tra i milioni e milioni di vittime gasate e incenerite nei campi di sterminio e i pochi sopravvissuti da una parte e i carnefici fascisti e i nazisti dall'altra?

Comprensibile che alla Mussolini non piaccia che si ricordino gli enormi crimini del nonno. Lei della riconoscenza gliene deve, se non ci fosse stato, lei non sarebbe neanche nata. Ma se delle colpe dei "padri" non è lecito considerare responsabili i loro discendenti, è invece colpevole la difesa e rivendicazione, da parte di questi ultimi, della memoria dei "nonni" criminali.

Il nipote della nipote di Mubarak

Un Consigliere leghista di Massa, scrive su facebook che Pertini è stato simpatizzante di Stalin, assassino e brigatista rosso. Quando poi si è reso conto di aver cagato fuori dal vaso, si è giustificato dicendo che ha ventun anni e che è stato frainteso. Frainteso cosa? Se uno a cui dico che è un ladro e uno stupratore di bambini si offende, come mi giustifico? Che mi ha frainteso?

Abbiamo però avuto per vent'anni (e ce lo abbiamo, ancora, sia pure ridimensionato, tra i coglioni) un protagonista (sic!) della nostra politica che sparava cazzate stratosferiche e accusava sistematicamente gli altri di averlo frainteso. Non me la sento perciò di prendermela più di tanto, con un qualsiasi consigliere leghista (ed è già tutto detto), se ripete, come un ventriloquo, le scempiaggini che sente in giro e poi si giustifica ricorrendo all'argomento principe di Berlusconi, "Mi avete frainteso". La formazione "politica" oggi è di questo livello e avviene attraverso i social: "E allora il partito di Bibbiano?", "E allora le foibe?", "E allora le violenze dei partigiani?", "E allora la sinistra?", "E allora Bossi?", "E allora il padre di Di Maio?", "E allora la Casa Rossa" "E allora gli immigrati?" "E allora il raffreddore da coronavirus", "E allora il lockdown?", "E allora la statua di Montanelli?", ecc.

L'ignoranza non si impara, è una dote di nascita e se non si studia, non si pensa e non ci si confronta, rimane inalterata, come e più del colore degli occhi. Certo resta il mistero di chi abbia votato come proprio rappresentante, un così informato spacciatore di fakenews. **Red**



Dai pulmini ai forni crematori al covid 19

Leghista Attilio Fontana denunciava, prima del coronavirus (nella preistoria), che, in Emilia Romagna, anziani e disabili erano stati portati, dopo apposito lavaggio del cervello, a votare contro Salvini, su pulmini forniti da biechi comunisti. Cioè, l'aver permesso a persone non autosufficienti di esercitare il proprio diritto di voto, sarebbe deprecabile e scandaloso.

Cosa si dovrebbe fare? Togliere i diritti politici e di partecipazione ad anziani e disabili sani di mente? Oppure attribuire un valore maggiore, di due, tre, cinque volte, al voto di quanti hanno reddito, titoli di studio universitari, e sono professionisti o imprenditori, rispetto a quello dei lavoratori manuali, dei diplomati, delle casalinghe, dei disoccupati e naturalmente dei disabili, come già la Lega e le destre hanno, più volte, proposto? Si ritornerebbe, così, ai tempi gloriosi di Atene e di Roma, cioè alle nostre patrie radici tradizionali, quando il voto di oligarchi, aristocratici e ricchi valeva molto di più di quello della plebe. Ma anche all'Italietta del secondo Ottocento, dove il diritto di voto dipendeva da censo e titoli di studio. I disabili, oltre a votare presumibilmente male, secondo quanto ipotizza Fontana, cioè contro Salvini, rappresentano anche un costo improduttivo e pesante per lo Stato. Si potrebbero fare risparmi molto superiori al taglio dei parlamentari (e mandare a fa 'n culo, i 5 stelle), ricorrendo ancora alle radici storiche della nostra civiltà, minacciata dagli islamici, sia pur con qualche aggiustamento di dettaglio dovuto al naturale evolversi dei tempi. Per questa "sottoumanità" che consuma e non produce, sarebbe molto utile prendere esempio più che

dagli antichi e un po' brutali romani che buttavano i bambini malformati da una rupe o li abbandonavano, perché se li mangiassero i lupi, ai più umani nazisti che, per evitare sofferenze inutili, li fucilavano, gassavano o eliminavano con iniezioni di sostanze letali. Ma - modesta proposta - non si potrebbe e dovrebbe estendere questo trattamento eugenetico anche a quanti siano diventati non autosufficienti, nel corso della vita e succhino pensioni, accompagnamenti, cure e protesi gratis, assistenza domiciliare e altro ancora, alle spalle della collettività?

I nazisti avevano già programmato di eliminare, nel "dopo vittoria", tutte le "vite indegne di essere vissute", anziani compresi, ma non fecero in tempo, a causa dei soliti comunisti che, dopo aver conquistato Berlino, oggi, si permettono di portare i disabili a votare, contro il popolo legaiolo.

Ps.: Ma forse lo sguardo lungimirante e acuto di Fontana antivedeva, bel oltre la contingenza elettorale, una soluzione definitiva per questo problema dei vecchi costosi e improduttivi. Trasferendo gli anziani affetti da covid 19 nel Pio Albergo Trivulzio, per decongestionare gli ospedali, si è spalancata una via "imprevista" per impedire agli anziani, che gravano sulle finanze pubbliche, non solo di votare per i "comunisti", ma di continuare a sprecare risorse, necessarie per l'industria, il turismo e i giovani.

Il Pio Albergo è potuto diventare, in questo modo, un modello e prototipo di focolaio di diffusione dell'"epidemia geriatrica" in atto, grazie anche alla provvidenziale decisione di non curare gli ultraottantenni. In questo modo l'eliminazione degli anziani è stata garantita per via naturale, gratuitamente e nel rispetto dell'ambiente. I metodi naturali sono sempre i migliori, e se non vengano sabotati da lockdown, chiusure di scuole e industrie, mascherine obbligatorie, cure e vaccini, la loro azione benefica per le casse della sanità pubblica e della previdenza sociale, è garantita.

Il complotto

Il virus è e non è?*

Risolto magistralmente il dilemma del complotto

di Stella Volpi*

Quindi, fatemi capire se ho capito.

È in atto una mega cospirazione per sterminare la popolazione italiana, attuata facendo arrivare qui immigrati africani che ci contagiano con un virus creato in laboratorio in Cina che però non esiste o comunque è solo una banale influenza.

Così, con la scusa che c'è una pandemia di un virus inesistente, il Governo può attuare un colpo di Stato e ottenere pieni poteri per obbligarci a mettere delle mascherine che ci causano il cancro e installare antenne 5G ovunque che emetteranno onde elettromagnetiche in grado di collegarsi al Mercurio contenuto nei vaccini contro il virus che non esiste per friggerci il cervello. Nello stesso vaccino però c'è anche un microchip per controllarci (per qualche ora, perché poi il 5G ci ucciderà e controllarci non servirà più a niente).

Tutto questo per far guadagnare qualche spicciolo a Bill Gates che mi sembra proprio il tipo che ne ha bisogno.

E nessuno si rende conto che basta il caldo di questi giorni a uccidere questo virus che non esiste ma che pur non esistendo uccide gente, però solo quella che stava già morendo di suo perché il virus non esiste.

E tutti si spaventano quando si fa allarmismo su un virus che non esiste ma poi nessuno dice niente quando il virus che non esiste lo portano i migranti per contagiarci e ucciderci (ma solo se stiamo già morendo, perché il virus non esiste).0

Mi sono perso qualcosa? Perché mi è venuto mal di testa (che tra l'altro è uno dei sintomi del virus che non esiste...Visto che avevo ragione?).

* Condiviso da facebook. I titoli sono della redazione

Bernardi

Leghista in pectore

Bernardi ha esibito, trionfante, il suo primo appuntamento con la leghista Ceccardi, candidata di Salvini per la Toscana, la giuliva che "l'antifascismo non ha più senso".

Lui però ha precisato che non è amore, ma solo amicizia con un esponente locale della Lega, e l'amicizia, si sa, va oltre, dice lui, l'appartenenza politica. Ma che cazzo di discorso è?

Puoi anche avere la sfortuna di un amico o parente fascista, ma non fai, per questo, la campagna elettorale a suo favore, contro le forze politiche a cui dicevi di appartenere. Vuol dire che non è solo amicizia, ma amore vero.

In realtà che l'ex assessore fosse di sinistra era solo una fakenews. Nei tanti anni passati al sociale, in comune a Carrara, di sinistra non ha mai fatto niente, però piaceva tanto alle destre, perché le sue attività antisociali, xenofobe, autoritarie e vacue, le esplicava, a tempo pieno, per interposta dirigenza, che più

destra non si poteva. E alla fine, quando piaci, ti innamoravi.

Del resto, lo si vedeva bene in consiglio, sempre più insofferente e spezzante contro Rifondazione, segno che il matrimonio, combinato dal nonno, non reggeva più e non era fondato sull'amore.

Cacciato di casa, si è portato però via, una dote di voti, per una listarella civica per conto suo in attesa di una nuova, duratura, appassionata sistemazione che gli consenta di appagare il suo sogno di vivere di politica.

E, a Carrara, di buoni partiti c'è solo la Lega, disponibile a dargli un futuro politico dopo il divorzio burrascoso dalle sinistre.

Per ora si tratta solo di convivenza, grazie allo spontaneo, disinteressato e altruistico sostegno dato all'amico leghista, per le Regionali, ma dalla frequentazione alla coppia di fatto, al matrimonio il passo è breve. Tanto è vero che, per le comunali, ha già annunciato, che porterà in dote, la propria lista civica, nell'alleanza con le destre.

Insomma, se non è amore, è comunque la decisione definitiva di accasarsi a destra.

Fine di ogni equivoco....

E' del classico, non può averlo fatto!

Un politico massese di destra, Amorese, insulta un altro politico massese di centro sinistra(?), Bugliani, accusandolo di "pedofilia politica" per una iniziativa fatta con dei bambini. Ne è seguita una denuncia. Niente di nuovo. E' il teatrino della politica.

Ma interviene, a far da paciere, Carlo Paolini, insegnante del Classico, dato che il classico lo hanno fatto (e si vede) anche i due rissanti. La scuola che hanno seguito e la frequentazione degli autori classici - scrive ai due il professore - ha sicuramente insegnato loro "a usare l'ironia e la satira, il sarcasmo e l'invettiva, ma non l'insulto e la querela: Amorese riconosca pubblicamente di aver sbagliato e Bugliani ritiri la querela".

Gli interventi pubblici, fatti, a favore o contro questa proposta di pacificazione del professor Paolini e la rissa tra i due non interessano affatto a questo giornale.

E' invece singolare che nessuno abbia sottolineato la supponenza del professore del Classico, a parte qualcuno che gli ha rimproverato il tono da "maestrina".

Quanti hanno fatto il classico, enuncia il professore non dovrebbero permettersi l'insulto in politica, perché lo studio dei classici gli avrebbe dovuto trasmettere che la politica democratica è confronto e scontro di idee anche aspro, ma che certi confini non si devono superare. Bah. Che discorsi!

1) Non è vero che i classici ci andassero piano con le accuse, comprese quelle di pedofilia e oltre alle offese, agli insulti e alle querele, usavano pure l'ostracismo e le condanne a morte (ne seppe qualcosa Socrate o sbagliamo?)

2) E se uno ha fatto l'istituto tecnico per chimici o quello nautico, l'insulto se lo può permettere, perché non ha letto i classici? Quando i professori capiranno che il classico è una scuola come un'altra che insegna ad essere umani o disumani, grigi e indifferenti o impegnati, come tutte le altre? E che non è più la scuola d'élite che la borghesia aveva individuato per autolegittimarsi e auto-selezionarsi come classe dirigente a danno di tutti coloro che non sapevano il greco e il latino (ammesso che Amorese e Bugliani ne abbiano continuato lo studio)?

3) E se uno dei due contendenti non avesse fatto il classico, come la metteva il professor Paolini? Ammoniva solo quello che lo aveva fatto? Siamo seri! L'aver fatto studi classici, non garantisce più di altre scuole da niente, neanche dal coltivare pregiudizi sulla unicità e superiorità della cultura classica. *Orbilius*



Destre massesi e carrarine

Chiudiamo il campo del Lavello!

Sono italiani e residenti in questa provincia. Chi se li porta a casa sua?

Approvano anche molti sostenitori dell'attuale maggioranza, i sopralluoghi di Lapucci e di un'assessora massese che non c'entra niente, al campo rom del Lavello. Anche la loro proposta di eliminarlo in nome del progetto di Salvini di schedare i nomadi, di smantellare tutti i campi, abusivi e autorizzati

e di cacciarne gli abitanti, raccoglie consensi. Che vadano a cercarsi casa e a pagare l'affitto. Il consigliere di Carrara e la ancor più fuori posto assessora di Massa, ignorano che il campo nomadi di Carrara è legale, è stato autorizzato decenni fa dal comune di Carrara ed è stato realizzato con i contributi della Comunità europea. La maggior parte di quelli che ci vivono sono italiani di nascita e nazionalità e sono residenti a Carrara. Il che significa che se si pretende che se ne tornino a casa loro, loro ci sono già. Ma, essendo italiani e residenti a Massa Carrara, avendo molti figli e redditi molto bassi, si troverebbero ai primissimi posti nelle graduatorie per l'assegnazione delle case popolari, se fossero cacciati dal campo. Probabile anche che alla maggioranza degli

attuali residenti nel campo del Lavello questa prospettiva non dispiaccia. La vita in un campo, con strutture essenziali precarie o mancanti è molto dura, per loro che hanno abbandonato il semi-nomadismo dei loro genitori.

Ma se saranno assegnate loro case popolari, chi le evita le sollevazioni e le proteste di condomini e di quartiere? E' già accaduto, non solo a Roma e da tante altre parti, anche a Massa, per una italianissima e massese famiglia sinta. Va però anche ricordato all'ignaro consigliere e all'assessora in trasferta, che le proteste dei condomini e della frazione interessata, contro l'assegnazione di un appartamento a questa famiglia sinta massese fu, a suo tempo, calorosamente appoggiata, se non promossa, dall'ineffabi-

le presidente del consiglio comunale di Massa, aspirante denomadizzatore della città, Stefano Benedetti.

Non sarebbe il caso che si mettessero d'accordo tra di loro, questi destri estremi? Rom e sinti non sono puri spiriti, occupano spazio e da qualche parte dovranno stare. O restano al campo o gli va data la casa popolare. A meno di non farli passare anche loro per un camino che effettivamente ridurrebbe di molto lo spazio loro necessario. Attenzione però! Anche se si potesse procedere, non si sa mai, all'attuazione di tale "modesta proposta" - nei sogni e nei rimpianti di tanti nostalgici - potrebbero insorgere e protestare gli ecologisti contro la prospettiva di aumento dell'anidride carbonica e del riscaldamento del globo. **piemme**

Guerra di strada

Ladro, corrotto e corruttore

Craxi è stato concussore e corrotto. Si giustificò, con l'arroganza impunita che lo caratterizzava, in Parlamento, accusando che lo facevano anche gli altri. Era quindi reo confesso e gli anni di galera, mai scontati, a cui venne condannato rappresentarono una pena mite, se si considera che non rubava solo per il partito, ma, col malto si era aperto dei conti correnti miliardari (in lire) all'estero, che il partito ignorava ed erano raggiungibili solo da lui e dal suo cerchio magico.

Nonostante questo, gli è stato concesso di scappare in Tunisia e non se ne è mai voluta, sul serio, l'estradizione. Non dovrebbe bastare solo questo, per vergognarsene e per escludere qualsiasi ipotesi di intitolazione di strade?

Latitante di lusso, per reati gravi e non per le sue idee politiche. Niente a che spartire con i fuorusciti del ventennio, con Nenni, Pertini, Turati. Però si dice, che, a parte i latrocinii, è stato un grande statista. Boh! Che significa grande? Che ha fatto moltiplicare il debito pubblico come non mai? Ma anche se fosse, ladro lo è stato e ladro rimane e questo dovrebbe bastare per non dedicargli niente di niente. E poi non ci piacciono i delatori, che sorpresi con le mani nel sacco, denunciano i complici, per pararsi il culo.

Stradario d'Italia

Una strada o piazza anche per Giorgio Almirante, fondatore e segretario del Msi?

Per quali meriti?

Un curriculum di tutto rispetto:

- * fascista mai pentito,
- *firmatario del Manifesto della Razza del 1938;
- * segretario di redazione de "La difesa della Razza";
- *saloino della prima ora;
- *capo gabinetto del ministro della Cultura Popolare, Fernando Mezzasoma; dipendente del Minculpop;
- * tenente delle Brigate nere, con l'incarico specifico della lotta contro i partigiani, in particolare nella Val d'Ossola e nel grossetano,;
- * firmatario del manifesto con cui si decretava la pena della fucilazione per tutti i partigiani (fatto su cui ha mentito per anni);

* fondatore dei Fasci di Azione Rivoluzionaria insieme a Pino Romualdi e Clemente Graziani, nell'autunno del 1946,;

* rinviato a giudizio per il reato di favoreggiamento aggravato di terroristi, si è fatto scudo dell'immunità parlamentare, per sottrarsi agli interrogatori, fino a quando un'amnistia, gli ha permesso di sottrarsi alla giustizia.

* è tra quanti ha espresso le sue congratulazioni a Pinochet per il golpe in Cile nel 1973. eccetera eccetera.

Non avrà rubato, ma con un curriculum così, la maggioranza di un consiglio comunale che promuove l'intitolazione a lui di una strada, e un prefetto, se l'autorizzasse, dovrebbero essere denunciati per apologia di fascismo. O no?

Il comune di Verona, ha approvato, l'intitolazione di una strada ad Almirante e la concessione della cittadinanza onoraria a Liliana Segre, vittima dell'attività antisemita dello stesso. Anche un Tso alla maggioranza di questo consiglio comunale, però non guasterebbe. O no?

I nipotini del Ku Klux Klan

Bisogna riconoscerlo: Edward Luttwak non va confuso con quanti dicono che il covid 19 è solo uno stupido raffreddore e una banale influenza stagionale.

Per lui, sempre così obiettivo, passionato e simpatico, è vero che qualche morto in più il virus

lo provoca.

«Questa è una malattia che uccide un po' di gente, ma non è una cosa drammatica».

Cosa mai possono essere, centomila morti da covid 19 a fronte della popolazione degli Stati Uniti che è di 327 milioni?».

Anche se i centomila morti, nel mondo, sono ormai molti di più e la cifra sta, moltiplicandosi, gli dà ragione l'illustre grulloologo nazionale: i sindaci e i governatori Usa sono stufi, di una «cosa la cui mortalità non è di uno o due milioni, ma solo marginale».



Tecnici da sabotaggio

“Relativizzare la pericolosità del virus Covid 19 offre una sponda a chi vorrebbe riportare le lancette a prima dell’esplosione della pandemia”.

E' una tecnica collaudata quella di neutralizzare, le analisi dei ricercatori e degli specialisti, contrapponendo loro i pareri, anche assurdi o privi di un minimo di dignità intellettuale, di non tecnici e non specialisti, di tantissimi laureati che non sono del mestiere e non se ne intendono e soprattutto di laureati all'università della strada. Basta che si esprimano e confondano l'opinione pubblica. Più casino (opinioni senza fondamenta) suscitano, meglio è. La quantità serve a coprire l'ignoranza.

Col procedere della pandemia da coronavirus, i virologi, infettologi e primari da tastiera, (no virus, no vax, complottisti vari, terrapiattisti, no mask, sciochimici, agambeniani, ecc.) sono diventati sempre più aggressivi, spudorati, offensivi, ottusi e intolleranti, avendo trovato una sponda nelle destre di Salvini, Meloni e estreme neonazi-fasciste, che sfruttano l'onda lunga del disagio e della protesta sociali. Quella dei commercianti, dei professionisti, degli artigiani, dei precari e dei lavoratori in nero, dei lavoratori dello spettacolo, a tempo determinato, a contratto, cc., ma dietro c'è la grande finanza, l'imprenditoria, il commercio internazionale, le lobby scientifico - tecnologico - militari che vogliono riaprire tutto, al più presto, in nome del rischio calcolato (degli altri) e per arrivare alla dichiarazione della fine dell'emergenza. I profitti non possono attendere. E la salute è una variabile dipendente.

Il “piano”, immediato, non recondito, misero, delle forze politiche di destra è di arrivare, al più presto, allo smantellamento del governo. Fin quando, però, l'opinione pubblica temerà la diffusione e pericolosità del covid-19, anche se il governo Conte lascia molto a desiderare, starà dalla sua parte e chi ne determinasse la caduta ne pagherebbe le conseguenze in termini elettorali. Una crisi di governo, non è tra le priorità delle attese e delle preoccupazioni dei cittadini italiani.

La dogmatica. fanatica, grottesca, irosa, totalitaria neuroarmata Brancaleone dei negazionisti, complottisti, no vax, no

cinesi, ufologi, terrapiattisti, no mask, ecc., da sola non conta niente, non è una forza politica e non ha nessuna possibilità di diventarlo, ma, come mosche cocchiere della negazione della pandemia, i nocovid svolgono l'utile funzione di portatori d'acqua per questo piano di svolta ulteriore a destra del nostro paese, non per nulla sono accaniti anticomunisti (sic.) e viscerali antisinistre. Servono a far confusione, ad accreditare le opinioni più strampalate, irragionevoli e contraddittorie sulla pandemia, spacciando come esperti internazionali, figure di dubbia moralità e improbabili conoscenze scientifiche, legati alla sani-



bitabili. accreditando l'innocuità e il valore sociale dalle sue produzioni, la centralità della chimica fine come volano dell'industria italiana, i pesticidi come fondamentali contro la fame nel mondo e la sicurezza degli impianti garantita da pesci rossi e canarini. Venne anche prodotta, a sostegno della scelta degli amministratori locali e dei sindacati a

Uso politico della stupidità

Le cronache italiane sono ricche di esempi di ricerche fasulle e cure bidone e false del

ma di un dubbio dogmatico, a senso unico, la medicina, la scienza, la ricerca ufficiali - come dicono questi nipotini di Di Bella e del Metodo delle stamine miracolose - sono inaffidabili, mentre le loro verità, quelle dei loro “tecnici”, da Tarro a Zangrilli, sono assolute e indu-

bitabili.

Al tempo della Farmoplant

Di un simile uso politico dei “tecnici da sabotaggio”, facemmo esperienza, a nostre spese, nella lunga lotta contro la Farmoplant. All'inizio, quando la fabbrica venne trasferita, da Linate a Massa, ben pochi conoscevano la pericolosità delle sue produzioni e dei suoi metodi di lavorazione. Per i tecnici e i dirigenti dell'azienda fa facile ingannare tutti col miraggio di migliaia di posti di lavoro, che non vennero mai. Istituzioni e sindacati concessero, irresponsabilmente, le autorizzazioni necessarie,

e inverecondo, che fu tenuto nascosto per dieci anni e divenne pubblico solo grazie all'Assemblea Permanente, dieci anni dopo.

Quando, col supporto di Medicina democratica, come movimento popolare cominciammo a smascherare la criminalità di quel che dicevano i tecnici Montedison e quelli istituzionali, la tattica del “palazzo” e della Farmoplant divenne quella di non accettare il confronto diretto con noi, ma di emettere pareri contrari ai nostri, a prescindere.

Come fare la bonifica?

Dopo il disastro criminale del '88, a stabilimento chiuso, si presentò il problema dei metodi di bonifica e di smaltimento dei veleni pericolosi, presenti nella fabbrica, sotto forma di rifiuti. Le istituzioni, per bocca del Ministro Ruffolo, socialista, (con il suo braccio destro, poi finito in galera), gli amministratori locali e l'azienda annunciarono, già il giorno dopo l'incendio del Rogor, che la bonifica doveva essere realizzata con l'inceneritore, nonostante i risultati del referendum del 27 ottobre ne avessero decretato la chiusura perché impianti di questo genere erano sempre e comunque nocivi e per i gravi danni apportati all'ambiente per i metodi banditeschi con cui era stato gestito fino ad allora.

Il movimento popolare e, in prima fila, l'Assemblea Permanente, che aveva come suoi tecnici Luigi Mara. il centro Maccararo di Castellanza e Medicina Democratica, proposero invece, entrando nello specifico dei materiali da smaltire, un metodo “naturale” che sfruttava la luce, per il degrado delle acque del Rogor.

La giunta comunale e quella provinciale di Massa, timorose della forza e del seguito di cui godeva il movimento, decisero perciò di istituire una commissione di quattro tecnici, perché esaminassero la fattibilità del progetto di bonifica presentato dall'Assemblea Permanente. Di questa commissione venne deciso dovessero far parte anche tecnici indicati dal movimento.

Una commissione: tre tecnici più uno a dire no

Tre su quattro, furono i tecnici indicati dal movimento che entrarono nella Commissione. Il comune di Massa ne nominò uno solo, d'accordo con la Provincia, un “professore” di Pisa, che aveva rapporti di interesse, (la futura creazione di un centro studi sulla combustione a Massa), con la Montedison. Ci fidammo, il rapporto di tre contro uno e la qualità dei nostri tecnici, sembravano dare per scontato il risultato. L'universitario di Pisa, si presentò alla prima riunione, vide che con quelli che

segue a pag. 22

Tecnici da... da pag. 21

aveva davanti, avrebbe avuto del filo da torcere e annunciò al sindaco l'intenzione di dimettersi. Il sindaco lo convinse a restare, ma lo esonerò dal partecipare alle successive riunioni, quelle nelle quali si doveva entrare nel merito del progetto di bonifica senza inceneritore.

Conclusi i lavori della Commissione, Comune e Amministrazione provinciale, organizzarono un dibattito pubblico per esaminarne i risultati. A questa, si presentò, inaspettata faccia di bronzo, anche l'inqualificabile "tecnico" nominato dal Comune che non aveva mai partecipato alle riunioni della commissione. Senza aver fatto niente, senza essersi mai confrontato con la Commissione in merito al progetto presentato e senza argomentazioni, si limitò a dichiararsi contrario alle proposte della commissione e favorevole all'uso dell'inceneritore. L'appiglio che nella commissione c'erano pareri discordi, era quanto aspettavano gli amministratori per decidere, come Montedison voleva, per una bonifica con l'inceneritore. Dietro c'era anche l'intenzione di usarlo in futuro per i rifiuti urbani. La reazione del movimento fu decisa e dure (in una sola sera bloccammo 6 volte le strade tra Massa e Carrara e facemmo un blocco ferroviario), e gli amministratori si videro costretti a imporre alla Montedison l'uso dell'inceneritore solo per i rifiuti considerati intrasportabili (una piccola parte) e l'impegno a smantellare l'impianto appena finita questa fase della bonifica. Anche se lo smantellamento avvenne solo due anni dopo, falliti tutti i tentativi di cederlo alle amministrazioni locali, per i rifiuti urbani.

Era bastato insomma che un "tecnico da sabotaggio", di complemento e assenteista, si dichiarasse a priori contrario, per vanificare il lavoro serio e innovativo della commissione.

Modello universale

E' un modello di sabotaggio universale.

Non c'è bisogno di conoscere seriamente i termini di un problema, oggetto di ricerca, basta solo contestare a priori, anche con argomentazioni assurde e irragionevoli, le indicazioni, le conoscenze acquisite e le proposte degli specialisti e dei ricercatori, per riuscire a salvaguardare gli interessi concreti, economico-finanziari dominanti.

Il caso del Covid 19, è simile. Le istituzioni, che di errori ne hanno indubbiamente fatti, si sono viste costrette, senza molto dispiacersene, dalla pressione dei negazionisti, complottisti & soci, massa di manovra delle destre, a ridurre i tempi sociali di contenimento del virus e a sperare che la tregua estiva, conceda il tempo necessario per trovare cure più efficaci o un vaccino. Ma questa campagna, minimizzatrice, negazionista, spregiudicata (tanto muoiono solo gli ultraottantenni!), irrazionale, paranoica e antiscientifica a priori, ha un suo più pericoloso e assurdo risvolto.

In nome di presunte libertà e diritti costituzionali (ma la Costituzione non prevede nessun diritto di mettere in pericolo la vita di nessuno), e del presunto pericolo di svolte autoritarie del paese è riuscita a mobilitare e far crescere quelle forze di destra che odiano la Costituzione e hanno il progetto di sbarazzarsene al più presto, dopo anni e anni, di tentativi non riusciti. **Zeta**

Della stupidità

La stupidità è un nemico del bene più pericoloso che la malvagità. Contro il male si può protestare, si può smascherarlo, se necessario ci si può opporre con la forza; il male porta sempre con sé il germe dell'autodissoluzione, mentre lascia perlomeno un senso di malessere nell'uomo. Ma contro la stupidità siamo disarmati. Qui non c'è nulla da fare, né con proteste né con la forza; le ragioni non contano nulla; ai fatti che contraddicono il proprio pregiudizio basta non credere (in casi come questi lo stupido diventa perfino un essere critico), e se i fatti sono ineliminabili, basta semplicemente metterli da parte come episodi isolati privi di significato. In questo, lo stupido, a differenza del malvagio, è completamente in pace con sé stesso; anzi, diventa perfino pericoloso nella misura in cui, appena provocato, passa all'attacco. Perciò va usata maggior prudenza verso lo stupido che verso il malvagio. Non tenteremo mai più di convincere lo stupido con argomenti motivati; è assurdo e pericoloso.

Per sapere come possiamo accostarci alla stupidità, dobbiamo cercare di capirne l'essenza. Per ora è appurato che essa non è un difetto intellettuale ma un difetto umano. Ci sono uomini di straordinaria agilità intellettuale che sono stupidi e altri, molto lenti e incerti intellettualmente, che sono tutt'altro che stupidi. Con nostra sorpresa facciamo questa scoperta in occasione di determinate situazioni. In questi casi non si ha tanto l'impressione che la stupidità sia un difetto innato, ma che in determinate condizioni gli uomini sono "resi" stupidi o, in altri termini, si lasciano istupidire. Constatiamo inoltre che le persone chiuse solitarie, denunciano meno questo difetto che le persone o i gruppi sociali inclini o condannati alla socievolezza. Sembra dunque che la stupidità sia forse meno un problema psicologico che sociologico. Essa è una forma particolare dell'effetto provocato sugli uomini dalle condizioni storiche, un fenomeno psicologico che riflette determinate situazioni esterne. A un'osservazione più attenta, si vede che ogni forte manifestazione di potenza esteriore, sia di carattere politico che di carattere religioso, investe di stupidità una gran parte degli uomini. Sì, sembra proprio che si tratti di una legge socio-psicologica. La potenza dell'uno ha bisogno della stupidità degli altri. Il processo attraverso cui ciò avviene non è quello di un'improvvisa atrofizzazione o sparizione di determinate doti dell'uomo - nel caso specifico, di carattere intellettuale - ma di una privazione dell'indipendenza interiore dell'uomo, sopraffatto dall'impressione che su di lui esercita la manifestazione della potenza, tanto da fargli rinunciare - più o meno consapevolmente - alla ricerca di un comportamento suo proprio verso le situazioni esistenziali che gli si presentano.

Il fatto che lo stupido spesso sia testardo, non deve farci dimenticare che egli non è autonomo. Lo si nota veramente quando si discute con lui: non si ha affatto a che fare con lui, quale egli è, come individuo, ma con le frasi fatte, le formule ecc. che lo dominano.

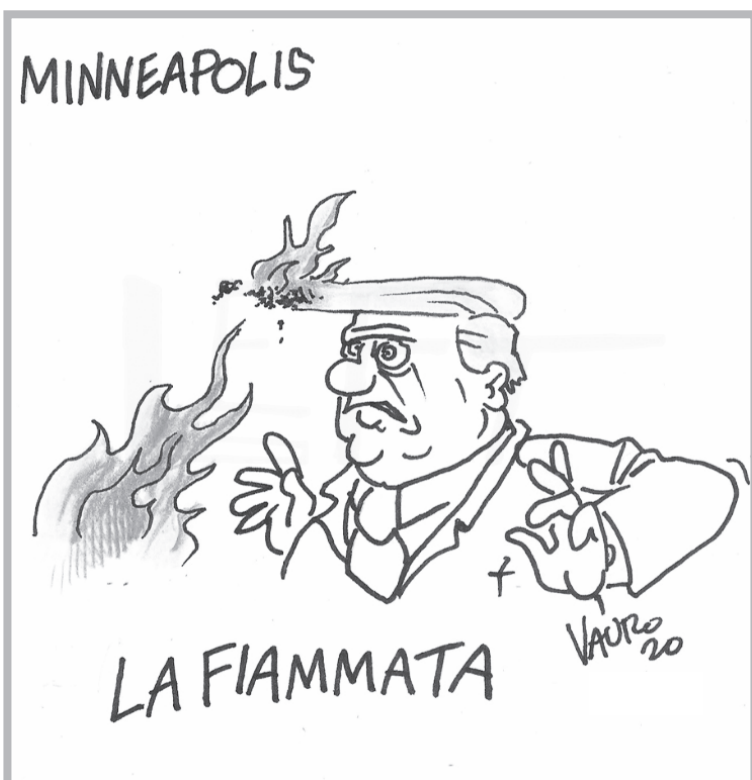
Si trova messo al confino, accecato; il suo vero essere ha subito un abuso, un maltrattamento. Divenuto in tal modo uno strumento privo di volontà, lo stupido è capace di commettere qualsiasi male e di non riconoscerlo come male. Qui sta il pericolo di un diabolico abuso, con il quale certi uomini possono venir rovinati per sempre.

Ma è particolarmente evidente, proprio in casi come questi, che la stupidità potrebbe essere superata soltanto con un atto di liberazione e non con un atto d'indottrinamento. E qui bisognerà rassegnarsi a dire che un'autentica, intima liberazione, nella maggioranza dei casi diventa possibile qualora sia preceduta da una liberazione esterna: fino a quel momento dovremo rinunciare a tutti i tentativi di convincere lo stupido. In questo contesto, fra l'altro, si spiega perché in tali condizioni è vano darsi la pena di sapere che cosa ne pensa veramente "il popolo" e al tempo stesso perché è superflua una domanda di questo tipo - sempre nelle condizioni di fatto date - per colui che pensa e agisce responsabilmente.

La parola della Bibbia, che il timor di Dio è l'inizio della sapienza (Sal. 111, 10), significa che la liberazione interna dell'uomo per una vita responsabile di fronte a Dio è l'unico reale superamento della stupidità.

Queste riflessioni sulla stupidità hanno in sé un elemento di consolazione, nel senso che non accettano affatto il presupposto che la maggioranza degli uomini sia stupida in ogni condizione di fatto. Il problema vero è dunque se i potenti si aspettano di più dalla stupidità o dall'autonomia interna e dall'intelligenza degli uomini.

• Da **Dietrich Bonhoeffer** Resistenza e resa, Lettere e appunti dal carcere, Bompiani, 1963, pp. 62 - 64.



Scuola critica non apprendistato

Pedagogia e didattica sono scienze umane, cioè ambiti di ricerca, sperimentazione, progettazione, ipotesi, verifica riguardanti l'educazione, la formazione e la scolarizzazione dei minori ma anche di adulti e l'educazione permanente. Ci sono però una pedagogia e una didattica ministeriali, che nascono dalla legge, dai regolamenti e dagli infiniti progetti istituzionali sulla scuola e la sua riforma. Ogni ministro della pubblica istruzione interviene in materia e produce le sue leggi, i suoi progetti di riforma e le sue leggi, e quindi le sue linee pedagogiche e didattiche ufficiali, destinate tutte a tramontare con la sostituzione del ministro in carica. Si tratta di indigeribili imparaticci scolastici e rimasticature (le mode pedagogiche vanno di "moda", presso i ministeri) che, fin dal momento della loro emanazione, non vengono neanche presi in considerazione dalla maggioranza degli insegnanti e non hanno nessun impatto sulla scuola. Questo anche quando i tecnici e consiglieri ministeriali siano esperti del mestiere, scelti per meriti accademici e "chiara fama". L'imparaticcio è inevitabile. Dovendo il ministero della pubblica istruzione tener conto, nella sue direttive, di tutti i maggiori indirizzi pedagogici e didattici sul mercato, la sintesi non può essere che uno scolorito, spesso grottesco e ridicolo riassunto di tutto e il contrario di tutto, reso possibile solo dalla genericità e superficialità che, come contenitori di tutto e del contrario di tutto, sono ottimi. Di riforme globali, la scuola ha indubbio bisogno, ma non c'è né la forza politica né le idee per farla. Alla fine della guerra, per defascistizzare la scuola, gli alleati, che avevano il controllo dei provveditorati e delle epurazioni, tentarono di aprirla al pensiero pedagogico statunitense (John Dewey, Carleton Washburne, ecc.), ma appena se ne furono andati, tornò prettamente gentiliana. Ci vollero 17 anni per arrivare alla scuola media unica, una buona riforma, l'unica seria, degli ultimi 75 anni, ma avrebbe dovuto essere seguita da quella delle superiori che non c'è stata. Per il resto la scuola italiana ha proceduto tra alzate di ingegno devastatrici di ministri come Berlinguer e la Gelmini, passando per la Moratti e circolari e decreti di rattoppo che l'hanno resa più disordinata e inconcludente (l'esame di maturità modificato sull'onda della contestazione del '68 e poi riformato e riformato ancora e ancora; l'autorizzazione della sperimentazione istituzionalizzata che non è riuscita a suggerire niente di nuovo e praticabile; l'eliminazione degli esami di riparazione, sostituiti dai fallimentari corsi di recupero; l'invenzione dei crediti scolastici, le polemiche su voto o giudizio, ecc. La sola costante in questa marcia della scuola verso il degrado è il taglio progressivo dei suoi finanziamenti.

Tra le ultime improvvisazioni, quella di ricordare il mondo della scuola con quello del lavoro. A che

scopo? L'unico individuabile, l'anticipazione dell'inizio dell'apprendistato durante il tempo della scuola. Ogni scuola a seconda della sua specificità, cerca di trovare, aziende, industriali, artigiani, attività commerciali, studi di professionisti disposti a prendersi in carico un certo numero di studenti per un numero di ore anche consistente (sottratto all'insegnamento curricolare), per occuparli in qualche modo nel lavoro. La formazione educativa trasformata in avviamento al lavoro. Per chiarire con qualche esempio: gli studenti dell'alberghiero dovranno andare in qualche ristorante o mensa o bar che sia, in cucina, in sala o al banco per servire clienti. Gli studenti del classico verranno dirottati presso qualche professionista di varia umanità, o biblioteche o enti culturali perché si presume che queste siano le loro destinazioni lavorative future o quanto meno, attinenti al loro programma di formazione retorico-letteraria o umanistica in genere. Gli studenti di una scuola d'arte andranno a passare il loro numero di ore destinate al "lavoro" presso architetti, scultori, arredatori, studi di computer-grafica, fotografi, teatri, ecc. I ragazzi di un istituto tecnico dovranno passare il

ne e del profitto, a forme improvvisate di apprendistato, cioè di adattamento alla produzione e distribuzione dominanti. Il mondo del lavoro, la sua complessità, le sue contraddizioni, la sua penosità e lo sfruttamento e la sottomissione che determina, l'alienazione, le nocività, le malattie, l'inquinamento, la dipendenza capitalistica e finanziaria, la fabbrica e l'artigianato, il lavoro indipendente e l'autosfruttamento, i diritti dei lavoratori, la sicurezza, la cassa integrazione, la tragedia dei licenziamenti e della perdita del posto di lavoro, non compaiono nel rapporto scuola-lavoro. La scuola dovrebbe formare, contribuire a creare mentalità autonome, aperte, critiche, disponibili al cambiamento, libere, attive, creative, capaci di curiosità, impegnate, solidali. Ma di questo niente nel rapporto scuola - lavoro. Solo un monte ore, affidato a occhi chiusi dalla scuola a datori di lavoro purchessia.

Insegnare la passività

Pedagogia per la formazione di una mentalità di sottomissione al lavoro eterodiretto e didattica del confinamento in un luogo di lavoro da accettare come dato oggettivo. Come un tempo la condizione degli apprendisti, ma con la differenza che gli apprendisti subivano il lavoro per necessità e ne erano coscienti, sapevano che chi gli dava il lavoro non era un benefattore, ma uno che li avrebbe sfruttati e dietro di loro c'erano i partiti e le organizzazioni sindacali che davano loro una coscienza e una dignità di classe, dietro gli studenti di oggi, sottomessi al rapporto scuola lavoro, non c'è niente, neanche la scuola, che si limita a registrare le ore di "lavoro" svolte, ma non fornisce né conoscenze né coscienza critica.

Capovolgere i ruoli

Perché ad esempio non inviare gli studenti del Liceo Classico in una fabbrica metalmeccanica a conoscere la durezza alienante del lavoro a catena e lavoratori e lavoratrici la cui umanità si forma pienamente, anche senza la conoscenza dei classici? E gli informatici non potrebbero andare a scaricare casse al mercato ortofrutticolo a notte fonda, per sapere cosa sia il precariato o i problemi dei contadini sottopagati per le loro fatiche? Gli artistici vadano a fare i "volantini" in un reparto ospedaliero e gli studenti di un tecnico in biblioteca a imparare come si scheda un libro o in un asilo nido e, dopo un certo tempo, far sperimentare a tutti, altri luoghi e ruoli e condizioni di lavoro. Sono i ruoli e i rapporti e i modi del lavoro che la scuola deve insegnare a conoscere e l'umanità che lavora, per formare criticamente gli studenti e fargli capire che questo mondo, la realtà in cui vivono non è un destino meccanico, un dato oggettivo da subire, ma un processo dialettico in cui ognuno ha la sua parola da dire e il dovere di lottare, per cambiare il mondo. Viene invece meno ai suoi doveri una scuola che contribuisca a fissare precocemente gli studenti in ruoli predefiniti. In altre parole, la scuola non deve insegnare loro un lavoro, ma a conoscere il mondo del lavoro, in modo critico e problematico, perché, domani vi si possano inserire con consapevolezza, dignità e libertà.

Orbilus



loro tempo di "lavoro" presso qualche azienda o centro o laboratorio che abbia attinenza con loro specializzazione, i chimici in qualche laboratorio di analisi, i ragionieri presso un consulente del lavoro o tributarista, gli informatici in qualche studio televisivo, ecc. Ognuno al suo posto assegnato in anticipo. Le aziende e i professionisti coinvolti in questo "rapporto" con la scuola, che competenze pedagogiche e didattiche hanno? E tra scuola e aziende o singoli professionisti è stato elaborato un progetto di formazione per il periodo che gli studenti dovranno passare "al lavoro"? Difficile crederlo, perché una scuola, anche con la maggior disponibilità possibile, non può avere né il tempo né le competenze per seguire, in questo "rapporto" col mondo del lavoro, centinaia di studenti. A parte qualche ovvio discorso di buon senso, la pedagogia e la didattica non hanno molto a che fare col rapporto scuola-lavoro. Ma anche se fosse, la logica sottesa a questa pseudo riforma è solo quella di rendere ancor più subalterna la scuola all'ideologia di fatto del capitale, dell'industria, del commercio, della produzio-

Fuori di scuola

Mi torna in mente e la cosa mi fa anche un po' incazzare, di quando, studente del classico, passavo buona parte delle mie vacanze, in una fabbrichetta di abrasivi per il marmo. Mi fa incazzare, perché non ne ho mai parlato prima e perché quando ero all'università, ero sì di sinistra, ma non avevo ancora una collocazione politica e partitica definita ed ero credente, mentre la gran parte dei miei compagni erano già comunisti o socialisti impegnati nelle federazioni giovanili e avevano tanta puzza al naso ed erano molto supponenti nei confronti di chi non era come loro, ma non avevano mai lavorato manualmente alle dipendenze di qualcuno. Io stavo a sentirli e come una spugna (venivo dalla provincia e le differenze di preparazione l'avvertivo) cercavo di imparare, e ho imparato tanto, anche a diffidare degli intellettuali, ma non ho mai fatto parola del mio lavoro manuale, perché lo consideravo un'esperienza formativa doverosa.

Erano gli anni '50 e '60 e dominava il grande cinema americano e soprattutto, almeno per me, la letteratura americana: Steinbeck, Dos Passos, Faulkner, Caldwell, Dashiell Hammett, Sinclair Lewis Anderson, Eugene O'Neill, Richard Wright, John Fante, ma anche Twain, London, Melville, scrittori conosciuti

attraverso le collane economiche di Mondadori e Bompiani. Ma leggevo anche i francesi: Simone Weil, Henri Perrin, gli scritti dei preti operai e di Jean Goss, ferroviere e militante nonviolento del Mir, che ho conosciuto e mi ha fatto conoscere don Sirio Politi. Tutti questi scrittori, filosofi, operai, preti avevano un elemento in comune che mi riguardava. Nella loro vita aveva avuto un peso determinante, per periodi più o meno lunghi o anche per sempre, il lavoro manuale che li aveva formati ed aveva fornito loro gli strumenti e un punto di vista essenziale, materiale, concreto per rapportarsi con la realtà. A me le loro vite ed esperienze di lavoro sembravano esemplari e da seguire, mentre la scuola, così disincarnata, non mi dava niente. Avevo l'impressione che volesse trasmettermi l'esatto contrario, la coscienza di appartenere a un'umanità superiore che non doveva sporcarsi le mani, perché le era destinato il lavoro intellettuale e l'esercizio del potere.

Ho avuto la fortuna di conoscere i padroni di una fabbrichetta di abrasivi per il marmo e con uno di loro, che lavorava manualmente a produrli e aveva pochi anni più di me, avevo fatto amicizia, e lo andavo a trovare, quasi tutti i giorni sul lavoro. Guardando e informandomi, avevo imparato un po' il mestiere e qualche volta, gli avevo dato una mano, spontaneamente.

Col tempo, quando aveva bisogno di manodopera in più e io di soldi, lavoravo a pagamento per lui, per qualche giorno, magari per finire una produzione da consegnare velocemente o perché non gli piaceva farla

lui, dato che era sporca e nociva (ma di questo non ne avevo idea allora e neanche lui).

La paga, in nero, ma allora era la norma, era buona. Soprattutto quando, con un mio compagno di scuola e fratello dei padroni, prendevamo a cottimo la produzione di un abrasivo per lucidare il marmo a specchio, il cosiddetto "numero cinque".

Allora era molto richiesto anche da altri produttori di abrasivi, perché, segreto di fabbrica, era molto superiore a quanto d'altro si trovava in commercio. Oggi non so neanche se venga più prodotto. Era un lavoro "a catena", sia pure corta, perché se non si lavorava in coppia c'erano tempi morti che allungavano notevolmente i tempi di produzione.

A noi piaceva, perché ci autogestivamo, autosfruttavamo e intossicavamo notevolmente, ma ricevevamo una paga alta, da operai specializzati.

Lì, ho imparato la penosità e nocività del lavoro, l'alienazione delle lunghe ore (anche dodici in un giorno) a fare gli stessi gesti, le stesse mansioni, la fatica fisica di alzare, per ore, uno stampo di 40 chili da mettere sotto una pressa, abbassare a mano, con sforzo, una leva per arrivare a 500 atmosfere, recuperare lo stampo aprirlo, svuotarlo, ripulirlo e ricominciare di nuovo e, contemporaneamente, scaldare un impasto chimico - che avevamo preparato qualche giorno prima, a mani nude - per ammorbidirlo, pesare le dosi necessarie per riempire i settori diversi dello stampo e ricominciare il ciclo immediatamente. Solo stando alla pressa, c'era un minuto di pausa per

fumarsi una sigaretta. Un autosfruttamento intenso a cui, fortunatamente, potevamo sottrarci appena finito il cottimo, che ci garantiva le entrate necessarie per le nostre esigenze personali, dato che vivevamo in famiglia. Quanti libri ho comprato con quel lavoro!

Ho imparato e visto molto in quel luogo, un mestiere che poi non ho più fatto e utilizzato, ma molto di più, ho imparato non solo cosa fosse il lavoro manuale in quegli anni, ma anche i rapporti con gli altri lavoratori e la loro cultura di proletari.

E ho visto anche la durezza delle contrattazioni commerciali, il lavoro nei laboratori dove venivano utilizzati gli abrasivi, la concorrenza spietata tra produttori simili, la necessità di ungerne la mano dei capilavoratori, perché facessero acquistare e utilizzare i tuoi abrasivi, i tuoi dischi al carborundum e, più tardi i tuoi dischi diamantati e non quelli delle ditte concorrenti e poi, il giro delle cambiali, il lavoro nero, l'evasione fiscale, la corruzione degli addetti ai controlli, i piccoli truffatoletti, gli avventurieri, i corrotti delle commesse internazionali.

Perché l'ho lasciato sotto traccia questo periodo della mia vita e ne parlo ora, per la prima volta?

Forse perché attraverso esperienze come questa del lavoro, fuori dalla scuola, e in autonomia, è avvenuta la crescita delle mie conoscenze, la mia più vera formazione intima, intellettuale, culturale, sociale, politica e morale; molto più che nella scuola che, invece, non mi ha dato niente, da questo punto di vista. **M.P.**

Fontana

I conti del presidente

Tonio Dell'Olio

Di tutta l'inchiesta giudiziaria che interessa il presidente della regione Lombardia non mi scandalizza tanto l'intrigo che vede coinvolta lui e parte della sua famiglia con un "conflitto d'interessi molto interessato" su cui indagherà la magistratura, quanto il conto svizzero.

Un conto condonato per il rientro da un paradiso ancor più paradisiaco nelle Bahamas.

Un conto per il quale non ho sentito levarsi voci scandalizzate ma che francamente, quanto meno non è di buon esempio da parte di chi, per le politi-

che da mettere in campo nella propria regione, utilizza i soldi dei contribuenti italiani da cui lui si tira egregiamente fuori. Egregio, infatti, ci ricordava Mons. Luigi Bettazzi l'8 luglio scorso con una lettera aperta agli evasori fiscali, vuol dire "fuori, al di sopra del gregge".

Non è di buon esempio perché, fa notare sempre Bettazzi: "Questa è una grossa ingiustizia: quanto viene portato fuori dalla nazione è stato raggranelato con il lavoro dei concittadini e utilizzando le leggi (e le sottigliezze) dello Stato.

È triste pensare che la nazione vi abbia fatti crescere e sviluppare fino al punto di poterla tradire".

Prima ancora che l'inchiesta in corso è questo che ci offende sul piano etico. E dire che a Varese, città del presidente, tutto questo è normale, significa cucire una toppa peggiore del buco.



Emergenza Covid-19

Riguarda anche la didattica

Il Covid, come tanti altri eventi drammatici dei tempi in cui viviamo (cambiamenti climatici, flussi migratori, guerre diffuse dove la vita non ha nessun valore) dovrebbero essere materie obbligatorie nei programmi di studio che invece, salvo qualche cambiamento di forma, restano sempre uguali a se stessi. Forse quello che più ha modificato la didattica è l'informatica, ma questo solo perché serve a chi ha tutto l'interesse a diffonderla sin dai primi anni di vita. È il principale strumento del controllo sociale e del consumismo.

Massimo Zucconi

Dopo mesi di sospensione delle attività nelle scuole per la pandemia Covid-19 e di lezioni a distanza, in Italia si stanno svolgendo gli esami di terza media e quelli di maturità nelle medie superiori. Ministero dell'Istruzione, istituti scolastici e docenti sono alle prese con i problemi logistici per garantire lo svolgimento degli esami nel rispetto del distanziamento sociale e su come esprimere le valutazioni finali degli studenti, atteso che le lezioni a distanza non hanno consentito ai docenti di svolgere in modo organico i programmi didattici e che non tutti gli studenti hanno avuto la possibilità di attivare connessioni telematiche. S'interrogano poi sul come recuperare le parti dei programmi scolastici non svolti e sul come poter riaprire le scuole in condizioni di sicurezza, considerando che gli spazi scolastici esistenti generalmente non consentono di rispettare il distanziamento sociale tra i ragazzi. Problemi reali, complessi, che meritano la dovuta attenzione. Quello dell'istruzione non è il mio campo di lavoro, né di studio. Apprezzo lo sforzo che stanno compiendo tutti coloro che si propongono di garantire ai nostri ragazzi l'accessibilità alla scuola in questo momento difficilissimo. Nello stesso tempo avverto un

vuoto profondo nella riflessione di questi giorni. Non riguarda la logistica della didattica e le modalità per la riapertura delle aule, ma bensì i contenuti stessi della didattica e il valore formativo degli accadimenti che interessano la vita dei giovani, tanto più quando, come nel caso della pandemia Covid-19, coinvolgono quasi tutti gli studenti del pianeta.

In un articolo del 10 aprile 2020 sul sito web Unicef-Italia, si legge che "secondo le nostre analisi, il 99% dei bambini e dei ragazzi sotto i 18 anni nel mondo (in tutto 2,34 miliardi) vivono in uno dei 186 Stati che stanno sperimentando varie forme di restrizione ai movimenti a causa del COVID-19". Da allora la pandemia si è estesa in altre parti del mondo, in particolare negli Stati Uniti, in America Latina, in India e si può immaginare che il numero degli studenti coinvolti nella pandemia sia cresciuto. A prescindere dall'esattezza dei dati su quanti siano davvero gli studenti che hanno dovuto sospendere le lezioni nelle aule scolastiche e quanti abbiano davvero potuto beneficiare di

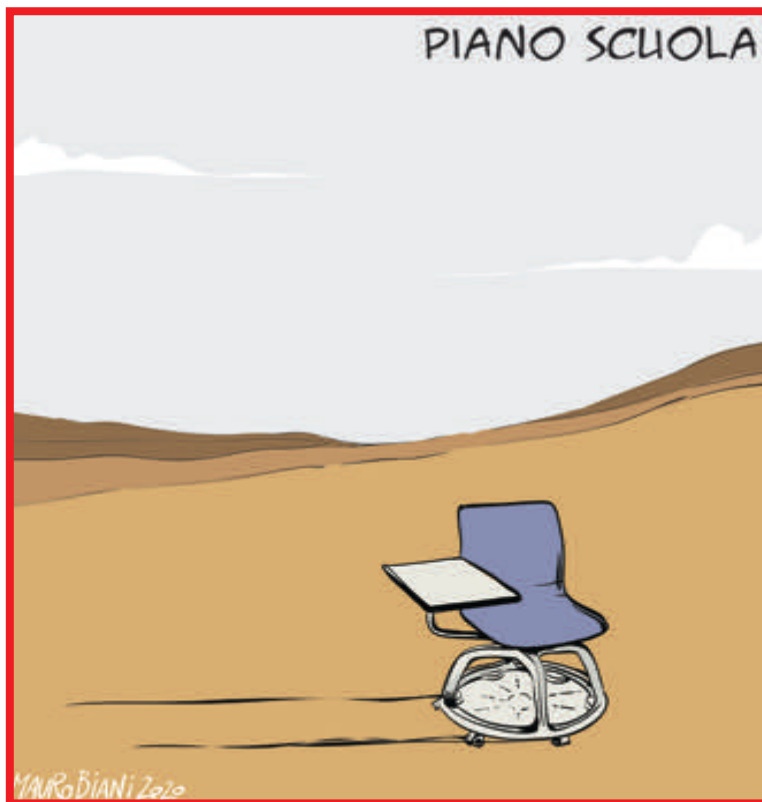
zioni sconosciute alle generazioni dell'occidente nate dopo la pandemia dell'influenza spagnola del 1918 che contagiò mezzo miliardo di persone uccidendone almeno 50 milioni. Negli ultimi 100 anni si sono verificate altre gravi epidemie (l'influenza asiatica del 1957, l'HIV del 1981, la Sars del 2003), mentre altri virus come Ebola, ignorati dai media mondiali ma potenzialmente capaci di generare catastrofi umanitarie, continuano a mietere vittime, in particolare negli Stati africani dove l'ONU stima che ogni giorno per questo virus muoiano 200 persone. Nell'ultimo secolo il mondo non è dunque stato immune da epidemie, ma nessuna era stata capace di generare allarmismi e reazioni planetarie come il Covid-19, sicuramente amplificati dalla smisurata potenza e capillarità degli strumenti mediatici e dal fatto che, questa volta, non sono stati risparmiati gli Stati dell'Occidente, tra cui quelli Europei e gli Stati Uniti. Siamo dunque in presenza di un fenomeno inedito, di dimensioni planetarie e con effetti che dalla sfera sanitaria si propagano in

Tutti i beni materiali sono al proprio posto pronti a ripartire dopo il lockdown per fermare il contagio, ma il sistema economico del terzo millennio non sembra sopportare un rallentamento produttivo di qualche mese. Gli esperti, in ultimo l'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), prevedono per il 2020 una contrazione dell'economia mondiale dal 6 al 7,6% con cali ancora più drastici per l'Europa. In Italia il calo del PIL nel 2020 è stimato a - 14%. Si accentuerà la competizione tra gli Stati e negli Stati, si perderanno posti di lavoro e si allontaneranno le speranze per chi ancora oggi un lavoro non riesce a trovarlo, in particolare proprio i giovani.

Ciò che si profila è ineluttabile o è la conseguenza di un modello di sviluppo malato che ingigantisce a dismisura gli effetti di virus e pandemie che sono eventi naturali nella storia dell'umanità? Nel mondo si cerca il vaccino contro il "Coronavirus", ma nessuna Istituzione, nazionale o sovranazionale, a partire dalle Nazioni Unite, sembra porsi con altrettanta preoccupazione il problema di come evitare che un modello economico, frutto dell'alchimia organizzativa del capitalismo finanziario del XXI secolo, mieta altre vittime per un tempo che verosimilmente sarà molto più lungo di quello della pandemia. Non è anche questa una pandemia ancora più grave?

Quello che sta accadendo è in realtà un concentrato dei problemi del tempo in cui viviamo. A fronte dello sviluppo tecnologico e della ipertrofica crescita della produzione e dei consumi, il pianeta appare in tutta evidenza per quello che è: fragilissimo di fronte ad un virus sconosciuto, impreparato nell'affrontare la pandemia (anche nei paesi ad alto tasso di sviluppo e di benessere), diviso nel trovare soluzioni agli effetti indotti sull'economia e incapace di pianificare tutto ciò che riguarda i tempi lunghi, a partire proprio dalla sostenibilità ambientale e sanitaria dell'attuale modello di sviluppo. Contemporaneamente crescono gli egoismi e le pulsioni nazionaliste il cui esito sarà quello di accentuare ancora di più le tensioni tra gli Stati, le disuguaglianze tra i popoli della terra e l'insorgere di nuove gravi crisi umanitarie, a partire dai movimenti migratori destinati a crescere man mano che peggioreranno le condizioni di vita nei paesi più

segue a pag. 26



video lezioni a distanza, resta un fatto incontrovertibile di natura epocale: per la prima volta nella storia, contemporaneamente, la quasi totalità degli studenti nel mondo si è trovata a vivere una lotta comune contro un nemico invisibile che li ha costretti all'isolamento e al cambiamento degli stili di vita. Un'esperienza che ha fatto insorgere paure e preoccupa-

quella economica con una rapidità di diffusione ancora maggiore di quella del virus. Una trasmigrazione virale che mette in evidenza la fragilità di un sistema economico-finanziario dominato da logiche in grado di distruggere ciò che non riesce a distruggere il virus. A differenza delle guerre il Covid -19 non ha distrutto case, scuole, ospedali, fabbriche, strade e ponti.

Riguarda ... da pag. 25

poveri colpiti da epidemie, guerre, mutamenti climatici e carestie.

La prima pandemia del XXI secolo offre una straordinaria opportunità per la lettura critica del mondo in cui viviamo, ben più efficace di quanto potrebbero consentire studi e insegnamenti settoriali decontestualizzati dal tempo reale in cui gli eventi accadono.

Questa opportunità riguarda prima di tutto i giovani che devono imparare a leggere il mondo in cui vivono perché è nel presente che possono esercitare il diritto a immaginare i propri sogni. Ed è nel presente che, purtroppo, incontrano anche gli ostacoli per poterli realizzare.

E' per questa ragione che, da cittadino, avverto un vuoto nei contenuti della didattica in tempo di pandemia. L'emergenza Covid-19 non doveva imporre solo il distanziamento sociale dei nostri studenti.

Richiedeva, e richiede ancora, provvedimenti d'emergenza anche per ciò che riguarda i programmi scolastici, per tutte le materie e per tutte le scuole di ogni ordine e grado.

Il Covid-19 doveva entrare subito nel palinsesto della didattica con il suo portato di attualità: nella storia con le pandemie nei millenni, nella geografia fisica per comprendere la diversa diffusione del virus nel pianeta, nella geografia politica per valutare se la reazione degli Stati è stata improntata o meno al bisogno di cooperazione e solidarietà, nella letteratura, nella statistica, nell'uso dell'informatica, nelle scienze naturali e più in

generale nello studio dei fenomeni che stanno modificando il pianeta in cui viviamo.

Lo stesso isolamento forzato degli studenti poteva servire a capire ciò di cui non si parla nelle aule, perché non si vede o si vede meno. Non tutti gli studenti italiani hanno avuto la possibilità di connettersi per le video lezioni.

Non tutti hanno avuto la possibilità di essere assistiti a casa dai familiari.

scuole nei paesi più poveri del mondo dove la sospensione temporanea delle lezioni si trasforma spesso in completo abbandono degli studi. Si sarebbe appreso che ovunque ci sono stati tanti e diversi isolamenti sociali, tante diverse esperienze di vita. Anche questa è conoscenza, quindi formazione.

Non siamo ancora usciti dall'emergenza. C'è ancora tempo per correttivi.

La riapertura delle scuole ci trove-

perché di ciò che accade.

Si perderà qualche nozione o qualche approfondimento tematico (per i quali, se necessario, c'è sempre la possibilità di colmare i vuoti nella vita), ma si offrirà agli studenti la possibilità di sviluppare la curiosità e il senso critico per gli accadimenti che li riguardano, qui e nelle altre parti del mondo.

Questa straordinaria lezione di vita non può essere posticipata. Perderebbe la carica formativa che solo ora può sviluppare.

26.06.2020

PS: Se oggi sento ancora il bisogno di esprimere questi pensieri è perché M. Pi., un giovane insegnante del liceo artistico di Carrara, si prese la responsabilità di disattendere in parte i programmi di storia e letteratura per lasciare maggiore spazio alla discussione dei tanti problemi che sul finire degli anni '60 assillavano il mondo: la guerra in Vietnam, le discriminazioni razziali negli Stati Uniti, la rivendicazione di libertà e diritti civili nei paesi soggiogati dalle dittature, il bisogno di maggiore giustizia, i problemi esistenziali di quegli anni tumultuosi.

A distanza di oltre mezzo secolo sono grato al suo coraggio. Se ho avuto bisogno di studiare qualcosa trascurato in quegli anni l'ho fatto dopo.

Quello che invece ho appreso in quelle lezioni di vita non lo avrei mai più potuto recuperare, ovvero guardarsi intorno e chiedersi il perché delle cose che accadono, soprattutto quando generano disuguaglianze e ingiustizie intollerabili.



Non tutti hanno avuto condizioni abitative in grado di garantire il distanziamento sociale e qualcuno non ha neppure una casa.

Analoghe e ben più vaste considerazioni si sarebbero potute fare sugli effetti della chiusura delle

rà ancora alle prese con la pandemia. Insieme ai provvedimenti organizzativi per garantire la sicurezza sanitaria si deve trovare il coraggio di iniettare nei programmi scolastici l'attualità, il senso critico, l'abitudine a chiedersi il

Rivoluzionari ... da pag. 11

gloria degli industriali, dei commercianti e delle banche; no vax; no lockdown; no mask; apertura totale, e senza vincoli sanitari per industria, commercio, trasporti, scuola, a prescindere, razzismo e respingimenti nei confronti dei migranti che porterebbero nuovi contagi di covid 19 e proteste per i ritardi nell'erogazione dei sostegni promessi dal governo per l'economia e per chi è rimasto senza reddito, sono i punti cardine del loro programma comune.

O, meglio, del loro cahier de doléances, lungo elenco di lamentele, richieste e promesse carognesche che catturano il consenso degli scontenti e appagano la rabbia e l'odio dei sovranisti, dei razzisti, dei nazionalisti, dei no-covid-19 e altra umanità varia.

Niente rivoluzione, quindi, ma tanta

restaurazione che è nelle aspettative e nelle corde della grande industria, della finanza, del commercio, dei grandi apparati tecnico-scientifico-militari.

Eversiva è la destra

Nulla di nuovo sotto il sole? Ricordando come si affermò il fascismo, cento anni fa, verrebbe da pensarlo per la mobilitazione in atto, piena di astio, odio, disprezzo e paure di buona parte del ceto medio e della piccola borghesia in via di declinamento per la globalizzazione e non per il Covid 19 o il lockdown.

Incapaci di analisi che vadano al di là della ricerca di un capro espiatorio e del proprio immediato interesse, si "sollevano" contro le mascherine e il distanziamento sociale e scambiano l'ignoranza e i pregiudizi da laureati dell'università della strada, per rivoluzione. Sì, c'è da avere paura..

La storia dall'altra parte

Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola dei sofferenti.

Se in questi tempi l'amezza e l'astio non ci hanno corrosato il cuore; se dunque vediamo con occhi nuovi le grandi e le piccole cose, la felicità e l'infelicità, la forza e la debolezza; e se la nostra capacità di vedere la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericordia è diventata più chiara, più libera, più incorruttibile; se, anzi, la sofferenza personale è diventata una buona chiave, un principio fecondo nel rendere il mondo accessibile attraverso la contemplazione e l'azione: tutto ciò è una fortuna personale.

Dietrich Bonhoeffer

Il 10 Novembre 1944

La strage di Avenza

tutt'altro che precostruita

Pietro di Pierro

Ore 9, anzi forse un quarto d'ora prima. In una fredda mattinata un gruppo di persone, sono in piazza Rivellino "alla sulachina" per cercare di sopportare meglio la temperatura. Una pattuglia di soldati tedeschi arriva e va dritta verso uno di loro: è il partigiano **Loris Vanni**. Questi si libera della sua pistola, dandola ad un giovane che è vicino a lui, il quale scappa dentro Avenza e si dilegua in vicolo della Torre.

L'arresto

I tedeschi non si curano di lui, arrestano Loris e lo trascinano al loro presidio comando da cui provenivano: la **villa Sarteschi della Partaccia**.

Già questa prima fase ha bisogno di spiegazioni: sebbene non sia stato preso in considerazione nelle ricostruzioni, c'era stata una "requisizione" di bestiame da parte di un gruppo di partigiani, il proprietario si era vendicato facendo la spia al presidio tedesco della partaccia, solo così si spiega perché siano andati a colpo sicuro su Loris trascurando il ragazzo che scappa, veramente inspiegabile per un esercito di occupazione, interessava solo lui secondo la descrizione fattane dal delatore. Comunque **i suoi compagni, Pippo, Tito, Carlin e Ghifa**, lo seguono per tentare di liberarlo, lungo l'argine del fiume che si avvicina al viale Avenza Mare andando verso il mare.

La liberazione

Il punto ottimale e quello in cui il muro di recinzione dello stabilimento Cokapuania fa un angolo retto, aprendo un stradello che andava dritto al Lavello. Gridano a Loris di scappare ed ingaggiano una sparatoria di copertura, Loris stesso rimane ferito ad una mano e riporterà una disabilità permanente. Rimarrà ferito anche **Andrea Pisani detto Zerò**, che malauguratamente lavorava in un campo, trapassato alla gola da un proiettile senza lesione di organi vitali. Ma c'è un altro ferito, in quella sparatoria, che finora le ricostruzioni storiche non hanno valutato, un soldato tedesco in bicicletta percorreva lo stradello tra il Lavello e il viale Avenza Mare lungo il muro sud della Cokapuania. Appena volta l'angolo si trova inaspettatamente coinvolto nella

sparatoria e ritorna sanguinante appoggiandosi alla bicicletta al presidio.

La prima vittima. Rimasta sconosciuta

Qui scatta la prima furiosa rappresaglia. **Un ragazzo di diciotto anni Angelo Pellicano** che abitava con la famiglia poco oltre il Lavello viene immediatamente fucilato, malgrado sia conosciuto da tutti i militi del reparto, come tranquillo vicino di casa (i suoi tenevano una barca da pesca proprio sulle sponde del Lavello). La testimonianza è stata resa dal sig. Giovanni Feletti su La Nazione del 14.1.2016 che, abitando lì vicino,

prendono posizione nei punti strategici di Avenza, in primis sul ponte, e sparano a tutto ciò che si muove. **Umberto Pisani vulgo Filippo detto "Sulinèt"** viene ucciso mentre cerca di guardare il fiume all'altezza della Vietta (oggi ponte via Pucciarelli). Un altro, **Aldo Guido Pucciarelli** viene gravemente ferito sull'argine sinistro lì vicino. Riesce ad arrivare alla Pubblica Assistenza e a chiedere aiuto, attraverso il finestrino che da sull'argine, viene tirato dentro dal **dott. Carlo Menconi** e la sua infermiera aiutante **Anna Vatteroni**, chiamati sul posto. Curato alla meglio, viene caricato sull'ambulanza e portato all'ospedale di Carrara, dove morirà



assistette alla scena.

Questo fatto è rimasto sconosciuto perché la fucilazione avvenne oltre il Lavello, in territorio massese e, anche con la fusione nel comune di Apuania, la morte è stata registrata allo stato civile di Massa competente per territorio. Nell'atto si legge che la morte è avvenuta alle ore 9 del mattino del 10 Novembre e la sepoltura è avvenuta sul posto per motivi bellici. Gli orari sebbene non combacino con quelli dati dal Feletti (10.30) sono compatibili coi fatti (anche il particolare che chiami "ufficiale" il militare tedesco ferito, appare improbabile, perché quel presidio era comandato da un sottufficiale). Ma Angelo Pellicano, questo il nome del diciottenne fucilato, è riportato solo sulla lapide dei caduti di Marina di Massa e non in quella della strage di Avenza. Ma di questo frangente si riparerà oltre.

La reazione tedesca

Nel frattempo i tedeschi reagiscono,

alle 14 circa.

Nel trambusto, si libera di una pistola, lasciandola cadere nel cappuccio della mantellina dell'infermiera, che se ne accorgerà soltanto al ritorno a casa (testimonianza resami dalla stessa Anna Vatteroni, poi trasferitasi in Francia, dove vive tuttora).

Il caos

In quello scorcio di mattinata è un caos. Viene ferito anche **Massimiliano Menconi "Marsigliàn"**, investito dai frammenti di un pluviale di ghisa colpito da una pallottola esplosiva tedesca, sotto la "volta della Favona" alla casa bombardata dietro la chiesa. Nella concitazione di quei momenti i partigiani erano, nel frattempo, riusciti a fare tre prigionieri tedeschi: due addetti alle salmerie (un piccolo reparto in via Farini "dal Papa") che dovevano portare il rancio ad altri commilitoni con un carretto ed un italiano con divisa tedesca (c'erano

anche quelli). Naturalmente furono privati delle armi e rinchiusi nella cella della caserma dei carabinieri; forse si era pensato ad un possibile scambio di prigionieri.

Nelle ricostruzioni qualcuno, dopo aver parlato di tre tedeschi, ha modificato la versione parlando di uno, perché chi ha visto catturare i due sul carretto non ha visto catturare il terzo evidentemente altrove, ma la cosa è confermata dalla testimonianza di Battista Tognini (che parlava di un milite della X Mas appunto perché italiano, ma vestiva la divisa tedesca come testimoniato da altri: Riccardo Santucci che ricordava di averne visti tre dalla grata del sottoscala di via Farini).

Nella tarda mattinata **Colombo Ragolini**, detto Colombo d'la Sara, vecchio mazziniano, con molta saggezza, per evitare rappresaglie, libera i tre che corrono verso il presidio di Nazzano a villa Dervillé, dal quale, evidentemente, dipendevano.

La rappresaglia

Ma è nella seconda parte della giornata che si sviluppa la parte più cruenta della strage. Nel tardo pomeriggio, il rumore di un motore di camion fa sobbalzare, perché auto e camion, in quello scorcio degli ultimi mesi di guerra, li avevano solo i tedeschi e i repubblicani e la benzina la centellinavano solo per le azioni di guerra. Anche i rifornimenti li facevano con carri a trazione animale. Se i motori erano accesi voleva dire che era in atto un'azione di guerra. Così fu.

Il mezzo si fermò all'incrocio tra il viale Avenza Mare e la Provinciale Avenza Massa (al Dazi). I soldati, con il comandante del presidio, un maresciallo, scesero e cominciarono a setacciare il paese. La salma di **Umberto Pisani "Sulinèt"** è composta nella sala della Pubblica Assistenza, vi fanno irruzione e portano via i tre militi volontari della Croce Verde in servizio **Bernardo Bruschi, Gino Brizzi e Argante Orsini**. Li portano sul ponte e con loro rastrellano anche **Ferdinando Tenerani e Angelo Menconi** che rendevano omaggio al morto e **Paolo Mannini**, sfollato massese che era nelle vicinanze per caso. A questi si aggiunge **Umberto Pisani detto "Canùt"** che tranquillamente veniva dall'argine destro proveniente dalla macchia di villa Ceci dove, alcuni dicono, era andato all'uccellazione. Uccidono tutti a raffiche di mitragliatore.

Con Pisani si divertono: uno gli fa cenno di andare "schnell" - svelto, lui si mette a corre lungo la rampa del ponte ma, prima che raggiunga l'an-

segue a pag. 28

Una strage ... da pag. 27

golo della via Carrareccia, gli sparano al volo.

Ferocia

I tedeschi avevano tenuto separati i più giovani e le donne da quelli che intendevano fucilare. Testimone anche Riccardo Santucci futuro presidente della Circostrizione di Avenza, per mano al fratello più grandicello, che mi è stato testimone dell'accaduto, ricordando anche il colpo di grazia inferto ai corpi a terra. Tra i bambini del gruppo c'era anche **Menconi "Muriello"** che diceva spesso "a i ho vist amazar me pa". Ma non era finita lì, altri soldati entrano nella casa di guardianaggio della segheria Magnani (poi Daer - Giannetti, Valta - Valsega, e infine Furrer), trovano persone "a veglia" intorno al camino, prelevano i due uomini: uno è **Primo Marchi**, un sarto abitante sul viale litoraneo di levante, invalido, con una gamba di legno. Le donne presenti riferivano (intervista al Tirreno 27.3.2003) che poco prima egli diceva che i tedeschi della Partaccia erano bravi ragazzi, li conosceva come vicini di casa, a quanto pare si rivolgevano a lui per aggiustare le divise. L'altro era **Vittorio Genovesi**, disabile anche lui perché minorato mentale. Quest'ultimo fa resistenza, si attacca alla maniglia della porta, mentre la madre urlava di lasciarlo stare perché non poteva capire "E' scemo! Non comprende!".

Per tutta risposta gli sparano un colpo sul cranio. Marchi è claudicante, non ce la fa a tenere il passo, allora lo uccidono sul ciglio della gora. Un altro concentramento ebbe luogo all'incrocio tra via Luni, la via nova (Oggi Europa). Anche lì avevano diviso i grandi dai piccoli.

Curiosa la testimonianza di Nandino Lucetti "d'l Pesc", il barbiere, perché, da come la raccontava, rasentava la comicità involontaria. Il maresciallo minacciava il gruppo dei ragazzi con la pistola in pugno, ma loro non capivano, si distingueva soltanto la parola "kaputt". Nandino, con le mani alzate cerca lo sguardo di suo padre Andrea, anche lui con le mani alzate nel gruppo dei grandi, e gli chiede: "o bà, ma cos i è dir?" e lui rispose "I ha dit chi v'amaz'n". Quel gruppo fu risparmiato.

Interviene il Parroco

A quanto pare per l'intervento del parroco **Don Frediano Moni**. Ma non poté evitare che alcuni fossero inviati alla deportazione (una trentina secondo le memorie dello stesso). E di questo frangente si sa poco proprio perché mancano i certificati necroscopi-

ci. A questo proposito si ricorda che tutti riportano la stessa ora: le 17 (tranne per Genovesi che è le 17:30 e, naturalmente quelli colpiti precedentemente: Umberto Pisani ore 10 e Pucciarelli ore 14). I tedeschi vorrebbero che i cadaveri rimanessero sul luogo, a monito, fino al giorno dopo. Don Moni si fa forza e, rischiando di finire fucilato egli stesso, come racconta in una sua memoria, riesce a convincerli a farli rimuovere, per la pietà che si deve ai morti. La giornata finisce con una cannonata alleata che, proveniente da sud, colpisce la fortezza, tingendola di giallo per il contenuto al fosforo (testimonianza di Cesarina Domenichini "Pirola"). I tedeschi, a quel punto, si ritirano dopo aver provocato la morte sul suolo avenzino di 11 persone e una dodicesima che, fino ai nostri giorni non è mai stata considerata perché, oltre Lavello. Oggi è tempo di ricordare anche il povero diciottenne, Angelo Pellicano.

Le cause

Un'ultima considerazione riguarda il perché della ferocia della rappresaglia, visto che, almeno apparentemente, non c'era nessun caduto tra i tedeschi. Si pensava alla beffa subita per la liberazione di Loris Vanni, oppure

poteva attraversare la passerella in legno) ripercorre lo stradello verso Avenza. E' l'immediata reazione militare (da non confondersi con la rappresaglia del pomeriggio con l'impiego di un autocarro).

I morti della mattinata furono tre, di cui uno per rappresaglia, due per reazione militare.

Con gli altri nove del pomeriggio, tutti per rappresaglia, il numero dei morti sale a dodici, ma dieci lo sono per rappresaglia. Verosimilmente il militare ferito è morto in seguito, facendo scattare l'equazione tremenda 10 italiani per un tedesco.

A questo proposito c'è una testimonianza di Anna Vatteroni, l'infermiera del dott. Carlo Menconi già citata. Questa trovandosi agli uffici di via Garibaldi a Carrara, per un lasciapassare, vide portare un tedesco morto, e tutti si allarmarono per una possibile rappresaglia (anche se nella memoria anch'essa confonde alcuni particolari), tornata poi ad Avenza partecipa ai soccorsi. Nel registro dei militari tedeschi che fino al 1959 erano sepolti a Turigliano, si legge che l'11 Novembre '44 furono sepolti i corpi di tre militari: **Richard Lieleprv (cl.1926)**, **Alfred Menz (Cl.1926)** e **Otto Heller (cl. 1911)** tutti gefreiter,

Nessun disaccordo tra i tedeschi

Non regge la teoria che la strage nascesse dal fatto che il comando della Partaccia potesse essere in disaccordo col comando di Carrara, perché aveva accettato di parlamentare coi partigiani. Chiunque abbia fatto il militare sa che non esistono disaccordi tra militari. L'ordine è impartito in ordine gerarchico, uno dei due discorsi ha disobbedito e finisce davanti alla corte marziale (oppure al colpo alla nuca che ne è la versione sommaria). Nella storia militare c'è più di un esempio.

Certo ci può essere chi ha eseguito gli ordini con più zelo: infatti il maresciallo al comando del presidio della Partaccia, pur essendo di grado inferiore agli ufficiali degli altri presidi, essendo proveniente dalle SS (testimonianza di Giorgio Mori) mostrò un grado di spietatezza fedele alla prassi corrente della dottrina Kesslerling.

Il comandante di Monticello era un maggiore, in via Garibaldi c'era un tenente ma non era il più alto in grado a Carrara, quello era a palazzo Caniparoli dove alloggiavano gli ufficiali superiori. Ma, comunque, furono le esigenze della guerra a farli venire a patti e non è pensabile che un maresciallo abbia fatto tutto ciò "per far vedere come si fa" a chi non l'avrebbe fatto.

La piana di Avenza era fuori dalle trattative e in mano tedesca ed il responsabile locale ha agito nel suo ambito e probabilmente con l'imput dei superiori, ritirati al momento nel presidio di villa Del Medico a Fossola ma, in particolare anche del maggiore di Monticello che si vide arrivare tre soldati disarmati. Prima di affermare l'esistenza di disaccordi bisognerebbe conoscere la linea gerarchica di comando. Purtroppo devo rettificare anche quanto è stato scritto a proposito dell'orario: tutto si sarebbe concluso entro mezzogiorno, perché la signora Argentina Marchini dalla finestra del villino accanto al deposito tranviario, avrebbe visto un tedesco sparare ad uno che fuggiva giù per il ponte a mezzogiorno.

Ciò a dimostrare che i tedeschi avrebbero preordinato la strage nel giro di una mezza giornata, per esprimere il dissenso con i colleghi che stavano trattando. Ma i tedeschi rimasero a lungo piazzati sul ponte nella mattinata, a sparare a tutto ciò che si muoveva, senza necessariamente mettere il fatto in relazione a quello della strage del pomeriggio.

La storia si fa con i documenti. I certificati necroscopici dicono che la strage sul ponte avvenne alle 17,

segue a pag. 29



per il disarmo di tre soldati. Nulla però poteva spiegare una reazione così violenta. Ma proprio la testimonianza di Feletti può forse spiegare meglio la cosa. Il militare ferito nella sparatoria alle 9 del mattino (anche se egli dice le 10), tornato al comando, trascinandosi attaccato alla bicicletta, potrebbe fornire una spiegazione, subito dopo il suo passaggio un plotone a piedi (e non col camion che non

ciò caporali. Uno di questi potrebbe essere la causa della strage.

Per correttezza della cronaca, diciamo che, una tradizione orale della famiglia Tognini farebbe supporre che, nella fase in cui venne disarmato il miliziano italiano, un altro soldato tedesco sarebbe stato ucciso proprio da Aldo Pucciarelli mentre inseguiva il ragazzo autore del disarmo, ma mancano ulteriori conferme.

27 gennaio 1945

Una data difficile

Ad Auschwitz, il 27 gennaio 1945, di fatto non ci fu nessuna liberazione e nessun ingresso di carri armati e truppe statunitensi come travisa, in modi non propriamente innocenti e disinteressati, Roberto Benigni ne "La vita è bella", ma neanche dell'Armata Rossa.

Basta leggere la fine di "Se questo è un uomo" e l'inizio de "La tregua" di Primo Levi per sapere come siano andate le cose. Perché lui era uno dei 7-8mila ancora presenti nel campo, quando la SS scapparono. I prigionieri ancora minimamente validi e in grado di camminare o ritenuti tali dalle SS, erano stati incolonnati e, nella notte del 18 gennaio, furono fatti uscire dal lager per iniziare una terribile "marcia della morte", di

trasferimento in campi più lontani dal fronte russo.

Rimasero solo i malati gravi, gli infettivi (tra cui Levi stesso che aveva appena superato la scarlattina) e i troppo deboli per poter affrontare un lungo cammino a piedi. Avrebbero dovuto essere massacrati tutti nei giorni successivi, dalle SS lasciate indietro a questo scopo e per distruggere le ultime prove dell'esistenza del campo di sterminio.

Però la sera del 18, un bombardamento da parte dell'Armata rossa colpì anche alcune baracche vuote del lager. Spaventati e temendo di venir catturati i nazisti fuggirono in tutta fretta, lasciando a metà anche il pasto di cui Levi vide poi i resti sui tavoli il giorno dopo. La mattina del 19, i prigionieri si ritrovarono abbandonati a se stessi, nel gelo, senza acqua e cibo. Inutile dire che erano anche senza assistenza medica, perché questa non c'era neanche prima. Per giorni, Levi e altri dovettero arrangiarsi per trovare di che sopravvivere con quel che riuscivano a trovare nei

vari campi di Auschwitz - Birkenau.

Levi c'era il 27 gennaio

Solo il 27 gennaio, mentre stava trascinandosi fuori dalla sua baracca il cadavere di uno morto durante la notte, Levi scorse, davanti a sé, fuori di reticolati, 4 giovani soldati dell'Armata Rossa, a cavallo, in avanscoperta. Esterrefatti per quel che vedevano (i cadaveri era da per tutto, nessuno più si curava neanche di toglierli di mezzo alle strade e l'aspetto dei sopravvissuti era terrificante), non presero contatto con nessuno e si allontanarono poco dopo. Il 28, però, arrivarono i soccorsi sovietici con personale, cibo e medicine.

La liberazione di Auschwitz non ha, in sé, quindi niente di epico e nessuno dei prigionieri fece festa, anche se epica era stata indubbiamente l'avanzata dell'Armata Rossa che aveva spinto i nazisti ad abbandonare il campo.

Auschwitz non fu il primo

Auschwitz però non è stato il primo

campo di sterminio liberato. Majdanek era stato raggiunto dall'Armata rossa a luglio del '44. E prima di Auschwitz, i russi liberarono le zone di Belzec, Sobibor e Treblinka. Contemporaneamente ad Auschwitz venne raggiunto il campo di Chelmno, dal quale era arrivata in occidente, fin dal 1942, un'ampia denuncia del trattamento riservato agli ebrei nel ghetto di Varsavia. Dopo gennaio, l'Armata Rossa raggiunse molti altri lager in Polonia e nei paesi baltici e, una volta entrati in Germania, quelli di Stutthoff, Sachsenhausen e Ravensbrück, per citare solo i più noti. Gli americani, giunti in Germania da ovest, liberarono il campo di Buchenwald, solo l'11 aprile 1945 e successivamente Flossenbürg, Dachau e Mauthausen.

Già prima della guerra e poi nel corso di questa, le testimonianze di cosa avvenisse nei campi di sterminio e nelle migliaia di lager nazisti, sparsi in tutti i paesi occupati, si erano moltiplicate e sicuramente gli alleati, sovietici com-

segue a pag. 48



Storia vs memoria

Alessandro Barbero

La storia e la memoria sono due cose completamente diverse. La storia si basa sulla memoria solo nella misura in cui, per sapere che cosa è successo, devi fartelo raccontare da chi c'era, sia che sia ancora vivo, sia che abbia scritto qualche cosa. Ma di per sé Storia e Memoria sono due cose completamente diverse.

La memoria è sempre soggettiva, è individuale; è come io o la mia famiglia o il mio paese hanno vissuto quegli avvenimenti, non è mai condivisa.

Lo so che è uno slogan che la nostra politica ripete da tempo, ma lo slogan della memoria

condivisa è uno slogan completamente idiota.

Il figlio di un fascista che è stato passato per le armi dai partigiani difficilmente, statisticamente in rari casi, riesce a prendere le distanze da questo e a dire: "Però avevano ragione i partigiani". Mentre il figlio di un partigiano che è stato impiccato dai tedeschi, evidentemente, ha una memoria diversa.

Sto parlando della Resistenza che è uno dei momenti grossi in cui ci si spacca. Però io capisco anche la vecchia signora il cui papà era un dirigente fascista, quando dice: "Era tanto buono, tanto caro..., una bravissima persona; non è come dicono che erano i fascisti, assolutamente. E i partigiani un giorno sono venuti a prenderlo e non è più tornato". Io lo capisco, che la vecchia signora mi dica: "Quei partigiani erano tutti degli schifosi" ... e va bene... d'accordo... quella è la memoria appunto...

Una strage ... da pag.28

all'imbrunire.

Anche l'ipotesi che possa essere stata una trappola tesa dai tedeschi, per screditare i partigiani come banditen, anche se teoricamente plausibile, perde forza con l'ampliarsi dell'arco temporale della vicenda: non si è consumato nella mattinata, ma nell'intera giornata, in un crescendo di reazioni a catena.

Reazione e rappresaglia

Semmai è la divisione in due della giornata con differenti comportamenti, il primo prevalentemente di reazione e il secondo di rappresaglia, che deve far pensare.

Quello che è certo, è che la vicenda è articolata in diversi momenti, con

tutta una serie di reazioni e controreazioni. Certamente cercavano i partigiani, come dimostra l'irruzione in diverse famiglie, ma non li hanno trovati e la rappresaglia si è consumata. Si auspicano ricerche in questa direzione, per far luce su un episodio ancora da chiarire del tutto.

Don Moni racconta

Una disobbedienza avvenne invece sicuramente l'11 Luglio, durante la rivolta delle donne carraresi. Il parroco di Avenza, **don Frediano Moni**, si trovava a Carrara ospite dei fratelli della Lugnola, per i danni alla parrocchia di Avenza riportati nel Maggio '44. Partecipò alla riunione, con il **commissario Barberi**, il **prefetto Buttini** ed il

tenente Toebbens.

La testimonianza è di **Renzo Bianchi** che, ad una riunione dell'Azione cattolica ascoltò il racconto di don Moni. Il parroco fece leva sulla fede cattolica del tenete, perché evitasse lo spargimento di sangue tra la popolazione civile. E così fu.

Obiezione di coscienza?

Dopo l'episodio il tenente Toebbens esce di scena.

Anche qui torna una testimonianza di Battista Tognini: Toebbens si era suicidato. Ma un cattolico non può praticare il suicidio.

Sarà un caso, ma una decina di giorni dopo nel cimitero tedesco di Turigliano si seppelliva il corpo di un Offizier,

un ufficiale, senza specificare il grado, Ein Unekanter, uno sconosciuto.

Possibile che non si potesse sapere il nome di un ufficiale, ammettendo pure che fosse irriconoscibile, tra quelli mancanti all'appello?

Evidentemente era stato giustiziato, degradato (per cui si vedeva che indossava la divisa da ufficiale ma con i gradi asportati) e, quindi, condannato alla damnatio memoriae, per avere disatteso gli ordini. In questo caso sì, c'era stato un disaccordo, ma l'ufficiale inferiore lo ha pagato a caro prezzo.

Non risultano altri ufficiali sepolti in modo anonimo a Novembre.

La storia è ancora aperta.

Massa Carrara: tra leggi razziali e persecuzioni

Gli ebrei durante il fascismo

Simone Caffaz

Non esistono ricerche storiche organiche e approfondite sulla presenza ebraica nella città di Massa durante il fascismo e sulle discriminazioni e persecuzioni successive alle leggi razziali, anche a causa di una certa carenza di documenti dell'epoca, spariti, alla fine della guerra, forse per mascherare responsabilità più o meno locali. Occupandomi dell'argomento da diversi anni, le uniche fonti che sono nel tempo riuscite a reperire sono state quelle testimoniali di coloro che, a vario titolo, vissero in prima persona quel periodo conservandone ricordi ormai un po' offuscati ma spesso inediti, e il Casellario Politico dell'epoca conservato presso l'Archivio di Stato di Massa, che tra i 2914 fascicoli di soggetti considerati dal Regime sovversivi o oppositori, ne contiene 42 di ebrei. Quest'ultimo è già stato oggetto di approfondimento da parte di Massimo Michelucci sul numero 3-4 dell' "Ecoapuano-Trentadue" del 2013. Ultimamente sono state meritoriamente ritrovate dai dipendenti dello stesso Archivio di Stato due cartelle, una relativa a Massa e una a Carrara, con i provvedimenti sulla razza specificamente intrapresi dal Comune di Apuania nei confronti dei cittadini di religione ebraica residenti nelle due città. Le tre fonti citate – i testimoni, il Casellario Politico e questi due fascicoli – sono quelle a cui mi sono approvvigionato per reperire le informazioni necessarie a presentare un quadro sulla vita degli ebrei massesi e carraresi durante il fascismo. L'ultima specificazione che mi corre l'obbligo di fornire è che lo studio dei due fascicoli di recente ritrovamento è stato approssimativo e le informazioni in essi contenute in alcuni casi contrastano con quelle delle altre fonti a causa di errori probabilmente compiuti all'epoca dai funzionari del tempo o, in alternativa, per i ricordi, non sempre puntuali, dei testimoni. Mi riprometto tuttavia di verificare con maggior attenzione queste incongruenze e di approfondire la ricerca per una prossima occasione.

Quanti erano gli ebrei perseguitati

E' innanzitutto utile provare a quantificare i cittadini di religione ebraica pre-

sentati nel nostro territorio durante il fascismo e le persecuzioni razziali. Come detto, il casellario politico comprende 42 fascicoli relativi ad altrettanti ebrei che abitavano nella provincia apuana. A questi vanno aggiunti alcuni bambini, alcuni anziani e alcune donne di cui non vi è traccia in questo elenco, ma la cui presenza è nota e confermata dai diretti interessati. E' quindi realistico determinare la presenza ebraica nel Comune di Apuania – e cioè nei Comuni di Massa, Carrara e Montignoso – e nel resto della provincia



attorno alle 50/60 unità. A Carrara ne abitavano tra i 25 e i 30 (la maggior parte dei quali giunti da Livorno tra la fine dell' 800 e l'inizio del '900), a Massa meno, tra i 10 e i 15 ebrei. L'esiguità di questi numeri è quindi un primo aspetto significativo e peculiare. Infatti, se essi, all'approvazione delle leggi razziali, erano lo 0,1% della popolazione italiana, questo rapporto diminuiva ulteriormente nel Comune di Apuania, dove rappresentavano tra lo 0,03% e lo 0,04% degli abitanti e non esisteva una vera e propria comunità organizzata, né una scuola ebraica o una sinagoga. Questi numeri dimostrano che, contrariamente a quanto affermò la propaganda fascista anche in ambito locale, la presenza ebraica nel territorio apuano era trascurabile e quasi irrilevante dal punto di vista numerico ed economico.

Tutt'altro che ricchi

Il fatto che gli ebrei fossero in un numero così limitato ebbe una fondamentale rilevanza sia nella composizione sociale del gruppo che nel modo in cui lo stesso reagì alle leggi razziali e alla successive persecuzioni. Già l'affermazione che gli ebrei italiani

fossero ricchi è un pregiudizio ancor oggi diffuso e che va smentito con forza. E' pur vero che il 70% delle famiglie, sulla base delle statistiche diffuse dal Regime nel 1938, aveva un padre commerciante, impiegato o libero professionista, mentre tra gli italiani l'appartenenza ai cosiddetti "colletti bianchi" non superava il 30%. Tuttavia ciò non indica affatto che gli ebrei vivessero in condizioni di agiatezza, perché in molti casi essere commerciante significava soltanto possedere un carretto ambulante, come il mio

nonno Loris, o addirittura vendere "spilli a braccio". Solo il 5% poteva definirsi benestante mentre ben il 10% tirava avanti solo chiedendo la carità, percentuale questa che aumentava notevolmente nella vicina Livorno, da cui proveniva una parte degli israeliti che risiedevano nella nostra provincia. Da un censimento sulle condizioni economiche degli ebrei apuani fatto dalle stesse autorità fasciste, emerge che il 40% di essi viveva modestamente e faticava a trovare i mezzi di sostentamento, campando spesso per gli aiuti di amici e parenti, mentre il 32% riusciva a vivere autonomamente, il 13% godeva di buone e un altro 13% di ottime condizioni economiche. Ad analizzare più in dettaglio questi dati, ci si accorge tuttavia che la quasi totalità di coloro che godevano di una situazione di agiatezza e benessere erano, soprattutto a Massa, donne che avevano contratto matrimoni misti con cattolici e che beneficiavano della posizione del marito. Nel momento in cui venne realizzato il censimento, soltanto una donna ebrea massese – di cui non fornirò il nome per scelta personale – godeva di ottime condizioni economiche grazie a un lavoro autonomo: era

una commerciante di stoffe che era riuscita a mantenere l'attività come "ebrea discriminata".

Richieste di "discriminazione"

Il termine "discriminato" veniva utilizzato all'epoca con un significato opposto a quello odierno. L'ebreo "discriminato" non era quello che veniva privato dei diritti di cittadinanza, ma era quello a cui in circostanze molto rare questi diritti, negati dalle leggi razziali, venivano restituiti per i particolari meriti acquisiti verso la Patria e il Regime. A contenere una buona quantità di documentazione relativa alle richieste di discriminazioni è il già citato Casellario Politico presso l'Archivio di Stato di Massa. La gran parte riguarda le istanze per tornare in possesso di licenze commerciali, alcune domande sono invece finalizzate alla possibilità di essere reintegrati nelle scuole pubbliche come studenti o insegnanti, altre si riferiscono alla possibilità di poter mantenere alle proprie dipendenze personale domestico "ariano". Queste richieste hanno un valore storico assolutamente significativo, perché ogni domanda di discriminazione corrisponde a un provvedimento persecutorio che era già stato comminato dalle autorità fasciste locali con solerzia, zelo e puntuale meticolosità e quindi chi ancora oggi sostiene che le leggi razziali in Italia, e specificatamente nel nostro territorio, furono largamente disattese e gli ebrei scarsamente perseguitati viene quindi smentito senza appello da questi documenti. Di più. Quelle stesse autorità negarono la quasi totalità delle richieste di discriminazione presentate da parte degli ebrei. Nei documenti consultati ho trovato solo due accettazioni consistite nella restituzione di altrettante licenze commerciali a fronte di una ventina di dinieghi. La disperazione spinse gli israeliti a dichiarare qualsiasi cosa pur di tornare in possesso di almeno una parte dei propri diritti: la più ossequiosa fedeltà al regime, l'appartenenza a famiglie con generazioni di combattenti per la patria, la lontananza da qualsiasi ideale sionistico che avrebbe potuto generare sospetti sulla fedeltà alla Nazione. In questi documenti c'è anche un aspetto curioso e per certi aspetti comico, pur nella sua drammaticità: una parte consistente degli uomini che chiesero la discriminazione dichiararono di aver fatto parte del "primo fascismo" cioè quello precedente alla Marcia su Roma. Peccato che molti di loro nel 1922 avessero meno di 10 anni.

Lontani dalla politica

Questa curiosità ci induce a sviluppare **segue a pag. 31**

Gli ebrei durante ... da pag.30

un'altra riflessione importante, quella sulle idee e sulle posizioni politiche degli ebrei apuani in quegli anni. All'indomani dell'approvazione delle leggi razziali le autorità di pubblica sicurezza scrissero in apposite relazioni che la stragrande maggioranza dei figli di Davide apuani aveva "un atteggiamento politico riservato che non dà adito a rilievi", mentre una piccola minoranza era iscritta al Partito Nazionale Fascista. Solo una persona risultava che effettivamente aveva aderito al primo fascismo, ovvero ai Fasci di Combattimento tra il 1920 e il 1921. Possiamo quindi affermare un'altra peculiarità degli ebrei apuani: essi erano mediamente lontani dalla politica, molto più di quanto lo fossero in generale gli ebrei italiani. Per capire le motivazioni di questa particolarità è necessario fare un passo indietro fino ai decenni precedenti all'unità nazionale. Dopo che Napoleone concesse finalmente l'emancipazione agli ebrei nel sinedrio di Parigi del 1807, la Restaurazione ripristinò l'uso dei ghetti e fece regredire gli ebrei in una condizione di minorità.

L'istruzione strumento di emancipazione, ma non da noi

Le Comunità capirono che lo strumento che avrebbe potuto in futuro aiutare gli ebrei a riacquistare i diritti perduti era l'istruzione e pertanto fu incentivata e finanziata la nascita e lo sviluppo di nuove scuole che fecero della minoranza ebraica quella più colta dell'Italia post-unitaria. Una statistica del 1901 evidenzia come gli ultraquindicenni analfabeti fossero il 49,9% tra tutti gli italiani ma solo il 5,7% tra gli ebrei italiani, a dimostrazione che l'obiettivo che le comunità si erano date, era stato in larga parte raggiunto. Da questo punto di vista, l'inesistenza nel nostro territorio di una comunità strutturata in grado di aprire, organizzare e finanziare scuole autonome aveva inciso sul grado di scolarità degli ebrei apuani. I documenti consultati che furono redatti dalle autorità dell'epoca non specificano quali scuole essi avessero frequentato, ma dalle testimonianze che ho raccolto negli anni non ho trovato nessun riscontro circa la presenza laureati. Soltanto in quattro, a mia conoscenza, avevano conseguito un diploma superiore alla scuola elementare che all'epoca durava 8 anni. Il più basso livello di istruzione rispetto alla media nazionale si concretizzò in una minore consapevolezza politica, nessuno tra gli ebrei censiti risulta aver avuto esperienze dirette nelle istituzioni, la totalità di loro era dedicata al lavoro e alla famiglia, tant'è che come già evidenziato il loro atteggiamento politico

viene definito come "riservato" dalle autorità fasciste. L'unico tra gli ebrei censiti ad avere un ruolo vicino anche se non interno alla politica del tempo era il già citato tipografo "discriminato", di cui anche in questo caso non riveliamo il nome per scelta personale, che dal 1940 al 1941 poté continuare a stampare il "Popolo Apuano", organo della federazione apuana del Partito Nazionale Fascista, prima che, ironia della sorte, pur venendogli confermata la discriminazione, fu stabilito che la stessa non valeva per l'attività di tipografo e stampatore che doveva essere sempre e in ogni caso preclusa a un israelita. Per estremo paradosso, e a dimostrazione del clima sempre più irrespirabile per gli ebrei, questa decisione fu preceduta da una campagna di stampa che coinvolse anche alcuni redattori dello stesso giornale. L'ebreo tipografo dovette quindi subire l'umiliazione di stampare un giornale contenente duri attacchi razzisti a lui rivolti. Anche per l'altra ebrea discriminata di cui abbiamo parlato prima, la commerciante di stoffe, il peggio doveva anco-

dalla Questura di Apuania a tutte le forze di polizia presenti nel territorio della prefettura con un apposito atto il 6 dicembre del 1943. Due giorni dopo tutti gli ebrei apuani furono fermati e condotti nel più vicino campo di concentramento, le case e i beni di loro proprietà furono sottoposti a sigilli. Nello stesso atto veniva stabilito di trasformare in campo di concentramento per ebrei l'Albergo Italia di Marina di Massa, relegando il gestore dello stesso in un appartamento adiacente isolato e non comunicante con il resto della struttura che venne sottoposta alle regole disciplinari e amministrative di tutti gli altri campi di concentramento italiani. Anche Massa ebbe quindi la sua struttura di raccolta per ebrei, per quanto piccolo e abitato da una decina scarsa di persone.

La fuga

La maggior parte dei figli di Davide apuani si era infatti già data alla fuga, senza una meta precisa, spostandosi in continuazione da una città all'altra nella speranza di non essere ricono-

se di alcune strutture allestite dalla stessa organizzazione in altre zone nella successiva fuga.

Il campo di concentramento di Marina di Massa rimase aperto solo pochi mesi e gli ebrei internati furono successivamente trasferiti in quello di Lucca.

Un'incredibile richiesta

Del periodo immediatamente precedente all'apertura della struttura di Marina di Massa, abbiamo trovato la drammatica testimonianza di uomo ebreo che prostrato e umiliato dalle persecuzioni, senza una casa, senza un lavoro e privato della dignità oltreché dei minimi mezzi di sussistenza presentò addirittura una domanda per essere internato in un campo di concentramento.

Caratteristiche della presenza ebraica

Per concludere e sintetizzare questo intervento, evidenziando gli elementi caratteristici della presenza ebraica nella zona apuana durante il fascismo, è necessario ribadire l'esiguità numerica, le condizioni economiche complessivamente modeste, la bassa scolarizzazione, il generale distacco dalla politica, la puntigliosità e lo zelo con cui fu applicata la legislazione razziale dalle autorità dell'epoca, il tentativo quasi sempre vano di ottenere la "discriminazione" e quindi l'esenzione dai provvedimenti persecutori, l'esistenza a Marina di Massa di un campo di concentramento in cui furono internati tutti coloro che alla fine del 1943 ancora risiedevano nella nostra zona.

Riservandomi di approfondire questa ricerca in un prossimo futuro e di cercare di renderla una ricostruzione organica priva di quegli errori e di quelle contraddizioni contenute negli stessi documenti dell'epoca, concludo evidenziando l'unico aspetto positivo di tutto questo racconto. Proprio l'esiguità del tempo a disposizione e il ritrovamento solo recente di una parte consistente della documentazione, non ha permesso di stabilire con certezza quanti degli ebrei apuani riuscirono a salvarsi e superare indenni quel periodo.

E' tuttavia di tutta evidenza che la maggioranza ce la fece e nel 1945 chi era stato licenziato venne riassunto, le licenze commerciali vennero restituite, i bambini tornarono a scuola. Meriterebbe invece una ricerca a parte il destino dei beni confiscati agli ebrei nel 1943, per acquisire i quali a prezzi stracciati vi fu dall'inizio del 1944 una vera e propria corsa cinica e spregiudicata in parte evidenziata dalle stesse autorità del tempo, circostanza che non rende onore ad alcuni nostri concittadini.



ra arrivare: anche in questo caso la discriminazione divenne carta straccia, la sua attività commerciale fu chiusa e tutti i suoi beni furono confiscati, compresi quelli che qualche mese prima, intuendo il prossimo precipitare degli eventi, aveva venduto ad alcuni parenti.

La confisca dei beni e il campo di concentramento di Marina di Massa

La richiesta di sequestro e successiva confisca dei beni degli israeliti, compresi quelli discriminati, fu richiesta

sciuti e arrestati. Nella fuga ebbero un vantaggio e uno svantaggio rispetto agli altri ebrei italiani, entrambi legati all'esiguità del loro numero. Il vantaggio fu quello che, non abitando più in un ghetto, ma risiedendo in ordine sparso in tutto il territorio della provincia, riuscirono a dileguarsi con maggiore facilità; lo svantaggio fu invece che non risulta che la Delasem, l'organizzazione costituita da ebrei con il sostegno di alcuni sacerdoti cattolici proprio per aiutare i fratelli perseguitati, sia riuscita ad arrivare ad Apuania, anche se risulta che qualcuno si avval-

Tra shoah ed emigranti

Ogni volta che si parla di shoah, e di giornata della memoria, ritorna immancabilmente qualcuno (molti più di uno, in verità) a dirci “Ma allora gli ebrei con i palestinesi...”, “Come possono gli ebrei, con tutto quello che hanno passato?” eccetera, eccetera. Ultimamente però ho letto un’obiezione ancor più assurda e da fuori di testa: “Ma la Segre sa cosa succede in Israele?”. Ma che vuol dire? Che un’ebrea reduce da Auschwitz, dovrebbe prima render conto di quel che pensa delle politiche di Israele nei confronti dei palestinesi, per poter testimoniare della sua vita in un campo di sterminio?

Come si fa a spiegare che la rivendicazione della memoria degli ebrei, vittime della Shoah, non riguarda, non può riguardare quanto avviene oggi in Israele.

Perché gli ebrei non sono gli Israeliani, perché lo stato di Israele al tempo della Shoah non esisteva, perché la Shoah è storia di cui si occupano anche tanti non ebrei e non israeliani, ai quali non domandiamo certo se sanno cosa succede oggi in Israele.

La Segre è libera di pensare quello che vuole su Israele e penso sappia bene cosa vi succede oggi, ma quando parla della shoah e testimonia di quel che ha vissuto, si occupa di un momento specifico della nostra storia e non si vede perché lei e solo lei,

debba tener presente anche l’universo mondo.

Più volte ho scritto e sono andato a parlare in scuole e altre sedi della shoah e del razzismo nazi-fascista. Mai nessuno mi ha chiesto se fossi al corrente di quel che stava succedendo in Israele. Perché alla Segre sì? Se parli di un argomento storico ne devi parlare storicamente, cioè secondo punti di vista, metodi e regole specifici e non per utilizzare la storia a fini politici.

Se domandassi: “Ma la Segre sa dei 40.000 bambini minatori che cercano cobalto in Congo, per le nostre batterie elettriche?”; “Ma la Segre conosce le politiche ambientaliste dei

politiche attuali di Israele?”

Come italiani, ricostruiamo e rivendichiamo la memoria dei nostri emigranti, economici e spesso clandestini, tra la fine dell’800 e il primo cinquantennio del ‘900 e sappiamo bene come abbiamo subito persecuzioni, maltrattamenti, discriminazioni, linciaggi, sfruttamento, mancanza di diritti sia in Europa che in America. “Ma come, con tutto quello che abbiamo sofferto nell’emigrazione... ora respingiamo le navi dei profughi dalla Libia?”, “Ma come non lo sappiamo come i libici trattano gli emigranti?”

Lo sappiamo anche troppo bene, purtroppo, e non deve mancare il nostro

non c’è nessuna continuità.

Ricostruire la storia dell’emigrazione e dei nostri emigranti e parlarne nelle scuole, non comporta l’obbligo, di parlare anche delle emigrazioni di oggi dall’Africa.

Può dispiacere che di quel periodo di emigrazioni, tra fine ottocento e novecento, niente sia diventato coscienza e memoria collettiva o si sia sedimentato nella nostra cultura e che non sia stato trasmesso alle generazioni successive il senso di quelle sofferenze, fatiche e tragedie; potremmo comprendere meglio anche quanto sta accadendo oggi, ma, in sé, la storia delle emigrazioni italiane non richiede, ogni volta che se ne parli, il riferimento all’oggi.

Non è neanche serio pretendere di imporre, su qualsiasi argomento storico si tratti, uno specifico riferimento all’attualità: “Se vuoi parlare della shoah, devi parlare dei palestinesi.” “Se vuoi parlare dell’emigrazione del secolo scorso, devi parlare di quelle di oggi”. “Se vuoi parlare del nazismo, devi parlare del comunismo”. Per ciascuno di questi argomenti, i riferimenti all’oggi, diversi, ma non meno importanti sono infiniti. Quali sarebbero quelli che, se ignorati, tolgono il diritto di parlare? E chi lo decide?

La storia non è maestra di niente, può solo, riferendoci la vita e le esperienze di uomini e donne, anche lontani nel tempo, aiutarci a diventare più attenti agli altri, più sensibili e ad arricchire la nostra umanità, ma solo se riesce a fare distinzioni e ricostruzioni rigorose e non confusi pastoni dettati dal bisogno di inseguire le cronache politiche.



cinesi?”, penso sarei preso per pazzo e giustamente. Perché, allora, per avere “l’autorizzazione” a parlare della shoah, dato che è ebrea, si pretende che dica la sua posizione sulle

impegno per difendere i diritti degli emigranti economici o altro che siano o i diritti di chi arriva sui barconi, ma tra le emigrazioni italiane del secolo scorso e quelle dall’Africa di oggi,

Dopo tutto quello che hanno passato...

Avevo appena finito la nota precedente “Tra shoah ed emigranti”, quando ho letto su facebook questo intervento che mi sembra sintetizzi bene quanto criticavo: «Un popolo, quello Ebreo, senza terra, che ha subito nel corso dei secoli, discriminazioni, progrom, continue espulsioni, vessazioni ... Per arrivare, prima alla totale perdita di dignità umana e poi allo sterminio programmato e attuato dai nazisti e dai loro accoliti fascisti... può un popolo che ha subito tutto ciò, in nome di una terra promessa, togliere terra, diritti, umanità ad un altro popolo? O la terra promessa è una scusa per essere colonialisti a colonialismo finito, sfruttatori di manodopera a costi bassissimi, guardia armata dell’imperialismo USA...? Può continuare Israele su que-

sto piano di annessioni, repressioni e guerra permanente senza perdere anima e memoria storica? Ecco, sono queste le domande che i democratici Israeliani, i reduci della Shoah e noi tutti ci dobbiamo con forza porre».

Ma ci si vuole mettere in testa, prima di tutto, che ebreo e israeliano non sono sinonimi? Gli ebrei italiani o statunitensi non sono israeliani. Gli ebrei sono gli appartenenti a una determinata, plurimillenaria cultura e/o religione (molti di loro sono atei, agnostici, laici); gli israeliani sono i cittadini dello stato di Israele, la cui politica nei confronti dei palestinesi può essere liberamente criticata, come si criticano le politiche di qualsiasi genere che uno stato può fare. In secondo luogo cosa c’entra una storia “conclusasi” 75 anni fa, con i comportamenti di uomini e donne che quella storia non l’hanno vissuta, anche quando siano i discendenti diretti di chi ne è stato vittima? Sarebbe come dire che dopo tutto quello che gli italiani hanno dovuto subire e sopportare da emigranti in Francia, in Svizzera, in Germania, negli Stati Uniti, in Australia, in Argentina, eccetera, eccetera, come mai sono diventati così fortemente xenofobi e razzisti nei confronti

degli immigrati dall’Africa?

Perché gli ebrei del tempo della shoah e gli italiani dell’emigrazione di fine ‘800 prima metà del ‘900 appartengono a storie diverse da quelle attuali.

E le storie, le sofferenze, le esperienze di vita di una generazione non si trasmettono all’altra per via cromosomica. Troppo difficile capirlo e smettere di dire cazzate sugli ebrei che si comportano come i nazisti e gli italiani e come il Ku klux klan?

La storia si può e deve insegnare, non perché si ripeta neanche come farsa o sia maestra di vita, ma per prendere atto della relatività della nostra cultura in senso antropologico e a confrontarci con gli uomini di ieri e quelli di oggi; per imparare a rispettare la varietà, la complessità e le diversità umane e a convivere.

Poi ognuno, sulle politiche sioniste di Israele o su quelle xenofobe e razziste dei respingimenti in mare è libero di assumere le posizioni che considera più giuste, ma, per prenderne le distanze o per difenderle non si trovino pretesti nella memoria della shoah o dell’emigrazione italiana. E’ delle storie di oggi che occorre assumersi la responsabilità.

SMONUMENTANDO

LA STORIA DEI VINTI PUÒ ESSERE NARRATA A PARTIRE DELL'ELIMINAZIONE DEI SIMBOLI DEI DOMINATORI. ABBATTERE E RIMUOVERE, OGGI, I MONUMENTI DEGLI OPPRESSORI NON CANCELLA LA STORIA, MA LA LIBERA. È QUANTO NON HANNO CAPITO QUELLI CHE DICONO CHE I MONUMENTI DEVONO RESTARE AL LORO POSTO PERCHÉ TESTIMONIANZE STORICHE.

Carrara: Demolizione: primo tentativo

«29 settembre 1944.

Stanotte è stata lanciata una bomba contro il monumento ai Caduti della Rivoluzione Fascista»

(A. Ciaranfi, Diario)

Carrara Sul monumento era scritto:

«Il volontario sacrifico /delle giovani "camice nere" apuane/ diede a questa terra/ la sua seconda primavera di resurrezione/ i nomi/ qui scolpiti/ vivranno nei cuori dei camerati/ perennemente/ e diranno ai futuri/ che consacrato dal sangue/ il littorio di Roma/ è invitto e invincibile (Mussolini)»

Carrara: Urge Ripetere Senza Sbagliare ma meglio con la dinamite

«3 ottobre 1944. Stanotte, con una carica di dinamite, i ribelli hanno demolito il monumento ai Caduti Fascisti" (id, pag. 106)».

'68 Storia non condivisa

La storia la scrivono i vincitori. Perché i vinti, dovrebbero dividerla? (Atelier Populaire, Paris 1968)

E' più grave abbattere un monumento o erigerlo? (École des Beaux Art, Paris)

Distruggere un monumento è atto di liberazione (École des Beaux Art di Parigi, 1968)

Quando cade un monumento si rinnova la storia, l'urbanistica e la società (Nanterre 1968)

Cadono le statue dei vincitori?

E' scandaloso che gli oppressi vogliano prendere la parola (Nanterre 1968)

La storia di chi?

I monumenti sono testimonianze storiche e vanno conservati. La storia di chi? Facebook 2020.

Difendere anche questa storia?

Non erano storia anche i monumenti a Hitler Mussolini, Franco, Stalin, Saddam Hussein?

Le note che seguono sono state scritte per avvenimenti diversi e in tempi diversi e, salvo minimi interventi di raccordo, vengono pubblicate qui nella loro forma di appunti autonomi tra di loro e senza nessuna pretesa di esaurire l'argomento. Questo spiega, e ce ne scusiamo, le ripetizioni che non sempre è stato possibile eliminare. La fretta della pubblicazione è dettata dal moltiplicarsi delle cronache di demolizione di monumenti, dalla crescita dei movimenti sociali che in questo modo si esprimono e organizzano e dal perbenismo che, ignorando cause e ragioni, esprime scandalizzati giudizi di condanna perché "le testimonianze storiche non si toccano". La nostra vuole essere una presa di

posizione a favore degli iconoclasti di oggi e un tentativo di comprendere le ragioni delle loro azioni perché ci riguardano. Non ci interessa qui, invece l'iconoclastia in generale, nel tempo o nello spazio. Ad esempio non parliamo qui dei talebani o dell'Isis le cui distruzioni richiederebbero ben altri ragionamenti, anche se ci sembra fondamentale la differenza tra chi distrugge per intolleranza e per imporre il dominio delle proprie idee e chi distrugge per ribellarsi e liberarsi e, con l'azione diretta, mette in discussione e rende manifesta l'oppressione materiale e ideologico-culturale che passa attraverso i simboli del razzismo, della povertà, dell'ingiustizia e delle discriminazioni. Dir.

I monumenti sono le illustrazioni della storia che i vincitori raccontano, a giustificazione della loro vittoria e che i vinti devono introiettare per poter accedere alla civiltà, alla democrazia, alla modernità.

Abbattearli e rimuoverli contribuisce a riscrivere la storia come è stata vissuta dall'altra parte, da quella dei vinti.

Questo periodico, da sempre, si è occupato, preoccupato e ha antipattizzato per le diffuse e incontrollabili manie monumentarie.

Non c'è associazione di militari, combattenti, reduci, pensionati, pescasportivi, scacchisti, musicologi, etnografi, mutilati del lavoro, devoti di Padre Pio, scaricatori di porto, produttori di grana padano, socialisti, post(?)fascisti, sindacalisti, cultori di El Alamein, nostalgici delle statuaria del ventennio e studiosi locali di storia patria, che non desideri

monumentare i propri "eroi", ingombrare suolo pubblico e contribuire a deprimere, con l'unanime e inderogabile bruttezza dei questi manufatti celebrativi, l'umore di quanti debbano incontrarsi tutti i giorni, nei loro abituali spostamenti.

Gli articoli del giornale dedicati, negli anni, a biennali, mostre di scultura, simposi o a singole inaugurazioni, compreso uno speciale del 2005, "Monumentando" sono sempre stati critici, perché troppi i monumenti che si continuano a spargere a casaccio nel territorio e tutti o quasi orridi, banali, retorici e perché eretti anche a onorare personaggi dal passato politico disonorevole (Come la stele a Bellugi, onorato come grande poeta - inesistente - dimenticando il suo passato di squadrista e podesta fascista) Però non si devono fare sconti neanche al moltiplicarsi di monumenti e lapidi in onore e ricordo

segue a pag. 34



Smonumentando da pag.33

dell'antifascismo, della Resistenza o di grandi anarchici, perché in retorica e bruttezza non hanno niente da invidiare agli altri. Credo ci si dovrebbe domandare, tutti, se valga la pena oggi di continuare a moltiplicare questo tipo di manufatti, che già il giorno dopo l'inaugurazione e salvo qualche ricorrenza, non interessano e non ricordano più niente a nessuno.

Oggi solo i monumenti abbattuti, ironia della sorte, riescono a comunicare contromemorie e controstorie, che smentiscono le narrazioni per cui sono stati posizionati.

«*Abattere le statue dei bianchi colonizzatori è giusto. Sono loro che hanno immaginato, concettualizzato, incoraggiato, organizzato, trafficato, schiavizzato, colonizzato, e quindi giustificato la deportazione degli africani. Hanno stabilito la schiavitù e trasformato le persone in "oggetti". Hanno autorizzato lo sfruttamento, la tortura e la morte dei corpi e delle risorse naturali. Hanno trasformato il ventre della donna nera in capitale, hanno proibito loro di avere una famiglia, hanno imposto i "Codici neri" e i "Codici dei Nativi". Hanno derubato, saccheggiato e distrutto città, università e templi, tutto in nome di una civiltà "superiore". Gli spazi pubblici devono essere liberati dalla loro presenza*». (Françoise Vergès).

Anche se si può essere iconoclasti in due modi e distruggere per liberarsi e guardare al futuro o distruggere per opprimere e tornare al passato. I giovani neri che, negli Usa, abbattano le statue di Colombo, quelli sudafricani che imbrattano il monumento a Cecil Rhodes, quelli inglesi che, per solidarietà, gettano in acqua la statua di Edward Colston o quelli martinicani che, a Fort-de-France, rovesciano le statue di Victor Schoelcher non possono venir confusi e non hanno niente da spartire con i neofascisti e neonazisti che imbrattano le sedi dell'Anpi, vandalizzano i cimiteri ebraici, spezzano le lapidi dedicate ai partigiani e vogliono una società bianca e sovranista, chiusa da nuovi muri e reticolati di filo spinato che tengano fuori il resto del mondo.

Epurazione popolare: via i monumenti fascisti

All'annuncio della destituzione di Mussolini, da moltissime parti si procedette, senza indugi, tra il tripudio

delle folle, ad abbattere busti, monumenti, steli, lapidi, targhe, fasci littori eretti dal fascismo e alla devastazione di tante sedi del partito.

L'attività liberatoria procedette anche nei giorni successivi, ma con minor intensità, perché Badoglio e il re, preoccupati di assicurare la sopravvivenza e continuità del potere della monarchia, dettero il via alla repressione non contro i fascisti (nella prima settimana dopo il 25 luglio '43, solo una decina di loro perse la vita, per il fatto di essere fascisti), ma contro gli antifascisti e i democratici e contro gli assembramenti, le manifestazioni, le mobilitazioni e gli scioperi (nella stessa settimana, vennero uccisi dall'esercito e dalle forze dell'ordine, al servizio del nuovo governo, 81 antifascisti, 150 vennero arrestati e 320 furono i feriti).

Via legale... e via con la dinamite

A Brescia, molto più legalitari che da altre parti, venne aperta, in quegli stes-



si giorni, una sottoscrizione per rimuovere lo statuoone di Dazzi, l'"Era fascista" (il Bigio), che dominava, con i suoi sette metri e mezzo, piazza della Vittoria. L'8 settembre bloccò l'iniziativa che venne ripresa, però, "privatamente", nell'estate del '45. Con due successive cariche di dinamite il manufatto venne seriamente danneggiato e il sindaco di allora pensò bene di rimuoverlo e di confinarlo in un magazzino, dove è rimasto fino ad oggi, nonostante i tentativi nostalgici di restaurare e rimettere al suo posto questa bruttura, ribattezzandola con altro nome, perché l'arte non sarebbe "né fascista né antifascista".

La storia degli oppressori va abbattuta

Dopo il 25 aprile '45, riprende, più

sistemica e capillare, l'opera di eliminazione delle ingombranti tracce pubbliche lasciate dal fascismo e buona parte dei monumenti, eretti dal regime per autorappresentarsi e autocelebrarsi, vennero abbattuti, rimossi o distrutti.

Cosa avrebbero dovuto fare gli antifascisti, i resistenti, i democratici, i repubblicani, i reduci dalle guerre del fascismo, gli ebrei e quanti avevano sofferto a causa della guerra? Mantenarli al loro posto e nelle piazze, esposti al pubblico, perché testimonianze storiche del passato?

I monumenti, le lapidi e ogni altra opera del fascismo avevano avuto il ruolo pedagogico di imporre la sua visione violenta della vita e, se non altro, di ricordare quotidianamente, ai "sudditi" italiani, cos'era il regime e il suo dominio. Se non fossero stati rimossi e abbattuti, grazie al loro linguaggio, la violenta educazione politica fascista avrebbe continuato a svolgere il suo ruolo nefasto di diffusione

Stadio Olimpico, è costretto a godersi lo spettacolo del monolite su cui ancora campeggia la scritta "Mussolini Dux", dei blocchi di travertino che accompagnano il percorso, con le iscrizioni che esaltano ancora le opere del regime e del mosaico sotto i piedi, sul quale viene ripetuta ossessivamente la parola Dux.

Cautela in Spagna

In Spagna, sta avanzando, cautamente, dopo quarant'anni dalla fine della dittatura, la politica di rimozione degli infiniti monumenti a Franco, ai golpisti del '36 e al regime. Forte, ancora l'opposizione dei nostalgici, perché tutto resti fermo e non si riaprano, dicono, motivi di scontro e polemiche.

Anche in questo caso, l'obiezione principale, contro la politica di eliminazione dei segni del quarantennio della dittatura, è che, sono ormai testimonianze storiche che vanno conservate, perché il franchismo e la dittatura non esistono più.

Ma una cosa, scrive Gabriele Ranzato, è conservarli senza abatterli e distruggerli (anche se gran parte dei monumenti è così insulsa, brutta, retorica, che sarebbe più meritorio fonderli o trasformarli in carbonato di calcio. ndr), altra cosa è continuare ad esporli in pubblico, quasi che quei monumenti, espressione di un regime brutale, vendicativo e violento, fossero da considerare alla stregua delle statue di un museo delle cere, dove "le effigi di Enrico VIII o di Hitler, figurano accanto a quelle di Thomas Becket o di Roosevelt con pari dignità, indipendentemente dalle ragioni per le quali quegli uomini sono passati alla storia" (G. Ranzato *Il passato di bronzo*, pag. 85-86, Bari, 2006).

Il fatto è che la dittatura franchista non è stata abbattuta in modo traumatico e violento, come è avvenuto, in Italia per fascismo e in Francia per il regime di Vichy, a seguito della guerra, ma in modo soft, cauto e lento..

I franchisti, hanno imposto, prima di mollare la dittatura e accettare la democrazia, non solo un'amnistia tombale per i propri crimini, ma soprattutto il "pacto del olvido", il patto dell'oblio, una transizione che evitasse definitivamente i conti col passato. Per impedire la ripresa della conflittualità civile, dopo 40 anni di dittature e per preservare la democrazia, si è preferito, convivere, per molti anni ancora, con monumenti, simboli, segni e situazioni istituzionali, come

segue a pag. 35

Smonumentando... da pag. 34

l'obbrobrio ipocrita della "Valle de los caídos", che continuavano a onorare un uomo e un regime nemici della democrazia, cioè di quello che il paese si apprestava a diventare. "Si sono mantenuti intatti i monumenti in bronzo o marmo all'antidemocrazia" (id., pag 87), perché la democrazia non aveva e forse non ha ancora, basi così solide da poter "sconfessare fino in fondo dittatore e dittatura attraverso l'elementare, ma pregnante atto simbolico dell'abbattimento dei loro idoli". E questo ha distorto la percezione del passato: non è stata conservata la storia, ma la sua falsificazione.

I monumenti sono atti politici

Purtroppo la storia non insegna molto e sembra che non sia facile imparare che è meglio essere molto cauti e sobri nell'erigere monumenti.

Perché sono tutti atti politici in senso generale e/o in senso specifico. Come atti politici i monumenti, non sono destinati all'eternità, ma si abbattono, si devono abbattere e si sono sempre abbattuti, quando cade un regime violento, autoritario e tirannico, ma anche quando interviene l'oblio. La storia e l'arte non c'entrano niente.

C'entra solo il presente che, a seconda dei casi, butta giù, rimuove, dimentica, abbandona e, purtroppo, continua ad erigere.

Ma anche quando sono grande arte, i monumenti non conservano a lungo la memoria. Quanti sanno ancora chi erano Bartolomeo Colleoni e Erasmo da Narni, detto il Gattamelata? Eppure hanno avuto l'onore di monumenti, che sono indiscutibili capolavori, ma non sono bastati a farli ricordare, a differenza degli artisti che li hanno fatti, Verrocchio e Donatello, che continuavano ad ammirare e a conoscere.. Forse, pur essendo opere politiche, si sono salvate dalla distruzione perché dedicati a personaggi storici di seconda fila, presto dimenticati.

"Glorie" di casa nostra

Utile l'esempio, innocuo, dei busti di marmo, ai cittadini "illustri" di Carrara. Un tempo stazionavano, allineati e ridicoli, su miseri pilastri, davanti all'Accademia di Belle arti, poi qualcuno decise di metterli in cantina e fece bene.

Oppure il monumento ad Angelo Pelliccia (chi era costui?) in Piazza d'Armi o a Pellegrino Rossi.

I busti e monumenti dedicati alle mediocri e piccole "glorie locali" rivelano, però, anche nella loro pochezza, il loro vero scopo: nell'omaggio ai medi, azzimati, cittadini "eminenti", la borghesia carrarese rappresentava se

stessa, ed esibiva i propri valori e ideali di decoro, ordine, benessere, probità, lavoro, risparmio, moderazione e potere, a perenne memoria (anche se perenne, fortunatamente non è stata). Opere politiche, quindi, in senso generale.

Sono finite dimenticate perché non significavano più niente per una società in trasformazione, che stava diventando la settima (?) potenza economica e industriale del mondo.

I monumenti, come le tombe, servono più a parlare dei vivi, che dei morti.

Sogni duraturi

La cultura di un sistema violento come quello fascista, permea di sé non solo le sculture celebrative dei propri

Stalin giù e Lee no?

Anche in molti paesi dell'ex Unione sovietica, si è proceduto, prima ancora della sua dissoluzione, all'eliminazione di quasi tutti le statue di Stalin. Poi, dopo l'89, hanno subito la stessa sorte anche quelle di Marx, di Lenin e di tanti "eroi" della rivoluzione, sopravvissuti alla purghe staliniane.

Non mi sembra, però, che quanti, oggi, si scandalizzano per l'abbattimento delle statue di Colombo o di Colston, mercante di schiavi o del generale Lee, di Cecil Rhodes di Winston Churchill, perché testimonianze storiche, abbiano espresso eguale preoccupazione "storica" per lo smantellamento dei monumenti sovietici.



Robert Lee

"eroi", ma la società in molti ambiti, come è proprio del totalitarismo, e non è facile eliminarne i resti, spesso molto ingombranti, come quelli architettonici e urbanistici.

Cosa fare, nel dopoguerra, dell'ingombrante architettura littoria, che continua a funestare l'Italia un po' da per tutto e, per restare a Carrara, del Palazzo del Balilla, oggi Liceo artistico o del Palazzo delle poste, con i suoi retorici e falsi lavoratori di marmo, vacui e bolsi, come le sculture del foro Mussolini, a guardia delle ripide, irrazionali, pericolose scale di accesso? Liberati da qualche orpello esteriore, facilmente scalpellabile via, non era possibile, nel dopoguerra, abbattere questi edifici monumentali e neanche trasformatli.

Bruttissimi e non funzionali, sono sopravvissuti e hanno continuato a diseducare, se non altro esteticamente, la popolazione carrarese, tanto più che uno è utilizzato per una scuola d'arte. E l'ambiente, nell'educazione, conta.

Memorie intermittenti

I monumenti, eretti a imperituro ricordo, non hanno come scopo tanto la storia, il ricordo e la gloria dei personaggi monumentati, quanto la diffusione, propaganda e imposizione delle idee, dei valori e della concezione della vita di chi li commissiona e colloca in pubblico.

Di qui la diversità di valutazione rispetto ai diversi monumenti abbattuti o rimossi: adesione unanime ed entusiasta quando si eliminano, anche in modo spettacolare, i monumenti al comunismo, ai comunisti, alla Resistenza e all'antifascismo o ai dittatori invisibili all'occidente, come Saddam (una sua statua fu abbattuta, nella capitale irachena, con tanto di trasmissione in diretta tv mondiale, quando ancora la conquista della città da parte delle truppe vincitrici, Usa in testa, era in corso); riserve, distinguo, reazioni scandalizzate, se vengono, invece, toccati i monumenti di personaggi, moderati e conservatori o anche reazionari, significativi della nostra storia, recente o remota che sia.

Fa ridere perciò sentir dire che i monumenti, a chiunque siano stati dedicati, anche ai peggiori criminali, "devono restare al loro posto, perché servono a ricordare la storia". Ma quale storia!? In Germania, la memoria storica è viva e vegeta, ma di monumenti a Hitler o al nazismo non ce ne sono più e perfino i grandi teatri delle liturgie nazista, le colossali costruzioni "concepite per l'eternità" al fine di "rafforzare l'autocoscienza del popolo" sono state demolite, nel dopoguerra con la dinamite e trasformate in collinette per rimodellare il paesaggio o sono state abbandonate all'azione demolitrice della natura e del tempo. E solo una piccola parte è stata recuperata e destinata ad altre funzioni.

Ma quale storia?

Nel tempo, i monumenti, indipendentemente dai sistemi politici che li hanno voluti, perdono il loro significato simbolico e restano solo come manufatti e sculture pubbliche.

Può però succedere, per qualche contingenza storica, che tornino di attualità e assumano nuovi significati, per lo più negativi, anche quando, per decenni o secoli, siano stati ignorati, poco presenti nelle memorie collettive, dimenticati del tutto e ridotti al ruolo di spartitraffico o a elementi indifferenziati dell'arredo urbano, in qualche strada, parco o edificio pubblico.

I vandali riscrivono la storia

Quei protagonisti della nostra storia attualmente oggetto, per i significati dei loro monumenti, di attenzioni non propriamente positive, hanno in comune di aver avuto a che fare con le conquiste coloniali, con il razzismo e le sue discriminazioni e con i genocidi. Temi e problemi che sono tornati prepotentemente alla ribalta incrociandosi con le tensioni sociali dovute alla crisi economico-finanziaria scoppiata nel 2008.

Abbattimenti e rimozioni di determinati monumenti non sono perciò atti vandalici, ma di liberazione e costringono a riconsiderare la storia "imbiancata" dei rapporti dell'Occidente con altri popoli da punti di vista che non sono quelli tradizionali, ma quelli delle vittime e dei popoli e delle minoranze oppresse.

E' una nuova visione della storia che riceve impulso dalle proteste e dalle azioni concrete contro i monumenti di Colombo o Lee o altri e tanti sono in attesa del loro turno.

Memorie non condivise

Le memorie storiche non sono mai
segue a pag. 36

Smonumentando... da pag. 35

state unitarie e condivise universalmente, anche se, fino ad oggi, dominando un solo punto di vista, quello bianco, si poteva credere il contrario. Ecco perché ci si scandalizza di fronte alla statua di Colombo decapitata o gettata in un lago o alla contestazione di Churchill che ci ha "liberati" dal nazifascismo.

Sudafrica: memoria e non vendette

All'Università di Città del Capo, in Sudafrica, già parecchi anni fa il monumento di Cecil Rhodes, protagonista feroce e avido della colonizzazione e del segregazionismo che ha portato all'apartheid, fu ricoperto di feci umane, già di per sé molto simboliche e smitizzanti: alla fine venne rimosso.

Eppure, nella sua irritualità, la mobilitazione e l'azione diretta per la rimozione di questo monumento fece compiere un passo avanti nel completamento di quel patto di riconciliazione tra le diverse "etnie", bianchi compresi, che stava alla base della Truth and Reconciliation Commission (TRC), istituita nel 1995 per "far uscire allo scoperto tutte le violazioni dei diritti umani avvenute durante l'apartheid". Farne memoria e riconoscere la propria responsabilità da parte dei responsabili dell'apartheid, non ha comportato punizioni, vendette o discriminazioni, ma solo la possibilità di convivere con le altre etnie e di guardare alla propria storia di dominio da un punto di vista nuovo, quello degli uomini e delle donne che avevano segregato, sfruttato e oppresso.

Il fine era quello di creare un Sudafrica democratico e multietnico dove ci fosse posto per tutti, bianchi, neri, meticci, indiani.

Non viene perciò affatto cancellata la storia rimuovendo una statua di Cecil Rhodes (altre sono in attesa della stessa sorte, in Zambia, e Zimbabwe e nello stesso Sudafrica); viene invece definito, in modo molto fattuale, che quella della colonizzazione del Sudafrica, prima della democrazia, è stata una storia criminale, narrata dai bianchi come propria epopea.

Non si può più ammirare come uomo coraggioso, intraprendente, di successo, Cecil Rhode. Sarà anche stato figlio del suo tempo, ma bisogna prendere atto che era un criminale.

I sudafricani (ma anche tutti i popoli che sono stati colonizzati) oggi intendono liberarsi e scrollarsi di dosso la storia dei colonizzatori, per poter ricostruire la propria di vittime dell'oppressione coloniale, come è stata vissuta, per secoli, da loro.

E' strano che ci si possa scandalizzare

di questo. Condizione per narrare e scrivere la storia degli oppressi è anche necessaria, in via preliminare, l'eliminazione dei simboli prepotenti del dominio bianco, che finora non erano stati toccati.

Dai simboli alla storia negata

Si tratta cioè di fare i conti con la storia a partire dal livello simbolico, in funzione del presente. E questo riguarda non solo i sudafricani o i cileni o i lettoni, ma tutti i popoli e tutte le minoranze e marginalità che hanno subito e hanno dovuto combattere contro il colonialismo, la schiavitù, l'oppressione politica, le discriminazioni razziali, sessuali e religiose, per poter rivendicare la propria autonomia, libertà, dignità ed eguaglianza, soprattutto perché restano ancora enormi

rare in modo positivo e giustificare, come prodotti necessitati di un'epoca e dello sviluppo della civiltà, il colonialismo, il razzismo, l'oppressione, le violenze, lo sfruttamento delle risorse umane ed economiche, compreso lo sfruttamento sessuale, che tanto ipocritamente ci sorprende, se lo si "scopre" in Montanelli.

In sintesi: se i monumenti sono fatti per perpetuare memorie a livello simbolico, la loro eliminazione non è meno simbolica, ma, in più, libera la memoria e apre nuove vie alla storia. E' questo che è difficile accettare.

Già prima degli Usa

Il fenomeno della contestazione, rimozione, abbattimento di monumenti è in atto, negli Usa, da vari anni, ma non è specificamente americano e non è nato lì.



vincoli economici, sociali e culturali di dipendenza dai loro vecchi (ma anche nuovi) oppressori.

La rivoluzione non sarà un pranzo di gala, ma neanche la riappropriazione della propria storia può avvenire senza lasciare vittime sul terreno e se queste sono solo lapidi e monumenti (ma nelle proteste, in Usa, hanno perso la vita dei dimostranti) e vecchi libri di storia, non c'è che da rallegrarsene.

Un'altra storia

La nuova consapevolezza storica che si fa avanti, con l'abbattimento dei monumenti, costringe a guardare i fatti nella loro durezza, diseroicizzando e criminalizzando "scoperte geografiche", "esplorazioni", "epoee di guerre contro i selvaggi", "conquiste portatrici di civiltà". Non è più permesso, oggi, in altre parole, conside-

Già altri paesi, lottando contro l'oppressione coloniale o qualche dittatura, hanno intrapreso questa strada. Da noi, nessuno lo ha ricordato nel corso di queste polemiche, ma, nel 1968, per non andare troppo lontano, a Valdarno, il monumento al "benefattore" Conte Marzotto, fu abbattuto dai lavoratori della fabbrica da lui fondata, durante uno sciopero che le forze dell'ordine, chiamate dall'azienda, avevano tentato di reprimere con cariche violente e arresti. Era un'azione necessaria, l'eliminazione del monumento, perché la città che lo aveva voluto e subito, si rendesse conto di che pasta fosse il paternalismo feroce, antioperaio e sfruttatore di quell'azienda, che tagliava in modo disumano i tempi di produzione e voleva garantirsi i profitti, senza fare innovazioni tecnologiche, con la compressione dei salari, l'aumento dei ritmi di

lavoro, il licenziamento di chi non li reggeva.

La caduta di quel simbolo dello sfruttamento, il 19 aprile 1968 inaugurava, e non è poco, non solo la lunga stagione del '68, ma, per il mondo del lavoro, un difficile, drammatico periodo di lotte e di iniziative dal basso, che porteranno all'abolizione delle gabbie salariali (oggi si pretenderebbe di reintrodurle) e allo Statuto dei lavoratori.

Ora in Usa

L'assassinio di George Floyd, ha rimesso al centro del dibattito politico e dell'attenzione dell'opinione pubblica interazionale, il problema del razzismo e delle discriminazioni razziali e la consapevolezza che, se non si tagliano drasticamente le radici profonde e ancora attive dello sfruttamento e dell'oppressione economica e sociale, anche quelle lontane nel tempo e anche a livello simbolico, non avranno fine la dipendenza, le discriminazioni e il sottosviluppo.

La distruzione dei monumenti è perciò il risultato di tante tensioni che si sono incrociate. Accanto al razzismo, alle discriminazioni sociali, alla marginalizzazione e alla criminalizzazione dei poveri e delle minoranze sessuali, religiose, politiche e culturali e alla perdita di senso della vita, di futuro e di identità dei disoccupati e dei giovani, c'è da considerare anche il peso determinante della crisi sociale ed economica a livello mondiale. Si parla cioè di simboli e di storia, ma è la società che si vuole rifare.

Però!

Negli Usa si contano almeno 1747 monumenti a "eroi" confederali, cioè a difensori della schiavitù; di questi, 230 sono dedicati a Robert Lee, 152 a Jefferson Davis, che fu presidente della Confederazione, 112 a Stonewall Jackson, generale e 57 a Beauregard, anche lui generale.

Perché il Nord vincitore ne permise l'erezione?

Perché, i bianchi del Nord e del Sud, Unionisti e Confederali ritrovarono, ben presto, l'unità per difendere e rifondare la supremazia economica capitalistica bianca, attraverso la discriminazione e il razzismo contro i neri e le altre minoranze politiche, etniche, religiose e sessuali. Cosa che dura ancora oggi, sia pure in forme diverse.

1950 e 1960. Per ricordare cosa?

Va però sottolineato, e l'argomento taglia la testa al toro, che molti dei monumenti dedicati agli "eroi" confederali sono stati eretti ancora negli

segue a pag. 37

Smonumentando... da pag. 36

anni '50 e '60 del '900, quando la memoria storica degli avvenimenti della guerra di secessione, finita nel 1865, si era consolidata e quindi non c'era nessun pericolo che andasse persa né era pensabile che la potesse ravvivare qualche monumento in più a Lee.

Il loro scopo era un altro, si voleva riconfermare e rafforzare l'ideologia della superiorità "naturale" dei bianchi e ostacolare la crescita e l'attività quei movimenti che denunciavano le discriminazioni contro i neri e le altre minoranze non omologate, sopravvissute alla fine della schiavitù legale.

La proliferazione dei monumenti Confederati serviva a rilanciare e rilegittimare le idee e le pratiche di organizzazioni criminali bianche, come il ku klux klan e a incoraggiarne e coprire il terrorismo e le violenze contro i neri che non piegavano la testa, come il linciaggio, l'impiccagione, le torture.

I neri ricordano un'altra storia

Perché i discendenti degli schiavi, oppressi e discriminati, ancora oggi, negli Usa, costretti a vivere negli slum degradati, con lavori precari e sottopagati, senza assistenza sanitaria, esclusi dai livelli più alti dell'istruzione, vittime abituali di brutalità da parte delle forze dell'ordine, facilmente arrestabili sulla base di accuse pretestuose e ammazzati con disinvoltura dalle forze dell'ordine, dovrebbero preoccuparsi della salvaguardia di una memoria storica che non è la loro, ma dei bianchi e non assumere, come simbolo della propria lotta di liberazione dall'oppressione e dalla povertà, la demolizione dei simboli che più rappresentano il suprematismo bianco, come i monumenti a Lee, emblema dello schiavismo e ancora venerato e popolare? Così attuali Lee e la guerra di secessione che il Mississippi ha abolito la bandiera della Confederazione schiavista, che figurava all'interno di quella dello Stato federale, solo in questi giorni, grazie, proprio, alle proteste per la morte di George Floyd, cioè grazie a quei movimenti che vogliono una rilettura della storia di quel periodo che tenga conto del punto di vista opposto dei neri.

Va riscritta anche la storia di Churchill

Nell'elenco dei monumenti contestati compaiono anche, in Gran Bretagna, a sostegno delle proteste statunitensi, quelli dedicati a Churchill. La cosa ha suscitato molto scalpore, perché Churchill è stato una dei grandi protagonisti della resistenza a Hitler, tra quelli che

più hanno contribuito a sconfiggerlo. Per questo può anche avere diritto alla riconoscenza dei popoli europei, ma quale riconoscenza gli dovrebbero i popoli colonizzati e oppressi della Gran Bretagna, dagli indiani ai suda-



fricani, mandati a combattere, autentica carne da cannone, per salvare l'Europa e l'impero britannico dal nazismo?

In Africa Churchill ha combattuto, da giovane, per assicurare il dominio coloniale inglese nella guerra anglo-boera, in India ha sempre sostenuto politiche di negazione dei diritti di indipendenza e autogoverno degli indiani, e le sue convinzioni razziste erano ben note.

Tutto questo lo accomuna agli altri personaggi che hanno subito la contestazione dei propri monumenti, in questo periodo: sono responsabili di guerre, conquiste coloniali, stermini, rappresaglie contro bambini e donne inermi, genocidi, internamenti di massa in campi di concentramento, schiavizzazioni di interi popoli, sfruttamento. Un campionario di orrori e crimini su cui la storia "imbiancata" sorvola, e che la contestazione dei monumenti intende far emergere.

Ma cosa c'entra Colombo?

Ma cosa c'entrano con queste storie, le tante statue abbattute di Colombo, tra cui quella gettata in un lago a Richmond e la scritta fatta sul suo basamento "Colombo rappresenta il genocidio"? La sua storia risale a più di 500 anni fa.

Eppure c'entra. E' almeno dal quinto centenario della "scoperta" dell'Ame-

rica che si è aperta una lunga polemica e contestazione nei suoi confronti e su come è stata raccontata la sua storia. Con Colombo è cominciata la "conquista" e non la scoperta, dell'America. E, già nel tempo breve dei suoi

quattro viaggi, iniziò la brutale sottomissione, la spoliazione e il genocidio dei popoli indigeni e la devastazione sistematica delle loro culture.

Per Colombo, gli indigeni "scoperti" erano cose e non veri uomini, selvaggi inferiori agli spagnuoli e in forza di questo, destinati per natura a servirli, strumenti da lavoro per procacciare oro e coltivare le terre. Eppure c'erano già al suo tempo e perfino nel suo più stretto entourage sensibilità e consapevolezza che gli avrebbero potuto permettere maggiore umanità e rispetto per gli "indios".

Per noi Colombo è un grande coraggioso navigatore e scopritore, ma per i discendenti degli "indios", degli schiavi neri e dei "pellirosse", rappresenta l'inizio dell'invasione e conquista violenta dell'America e della loro oppressione, spoliazione e discriminazione; l'inizio di quell'"inferno", secondo la definizione di Las Casas (giunto in America, al seguito di Colombo, durante il suo secondo viaggio), senza fine e senza riscatto in cui vennero precipitati gli indigeni e che ne determinò il genocidio.

Anche se, direttamente, Colombo non può essere considerato responsabile di quanto è avvenuto dopo, dalla schiavitù dei neri, alle stragi dei conquistadores, alla colonizzazione portoghese, inglese, olandese e francese, all'annientamento dei "pellirosse", si dimostrò, sin dall'inizio, nei confronti degli

"indios", un fedele e convinto esecutore della politica spagnola di difesa della "purezza del sangue", inaugurata, proprio nel 1492, con l'espulsione e la repressione degli ebrei, degli arabi e dei Rom spagnoli e punto di partenza del razzismo moderno.

Memorie contrapposte

Se i monumenti, come si è detto, sono simboli che danno identità ed esprimono i valori di chi li erige, cioè delle classi dominanti e non dei dominati, un monumento a Colombo non può non rappresentare una memoria negativa e dolorosa per i neri Usa, come un monumento di Churchill ricorda ai sudafricani la guerra anglo-boera e le atrocità del colonialismo.

Bisogna rendersi conto che la memoria storica, oggi, più che conservata deve essere rinnovata, allargata, articolata, dialettizzata fino a fare i conti con altri punti di vista, per cui riceve molti più impulsi da chi abbatte, oggi, i monumenti che da chi intende conservarli, come testimonianze storiche.

Ma allora Giulio Cesare?

Ma se si abbattono i monumenti a Lee o a Colombo, in nome di una rilettura della storia dal punto di vista di altre classi sociali, perché ci si dovrebbe limitare a quelli relativi solo a fatti di 100, 150 o 500 anni fa?

Se dobbiamo riscrivere la storia dobbiamo abbattere, per par condicio, anche i monumenti di Giulio Cesare, di Traiano, di Costantino, di Carlo Magno, Di Teresa d'Austria, di Napoleone e di infiniti altri protagonisti della storia. Perché non c'è differenza, se non di scala, con i crimini attribuiti a Lee, a Colombo o a un razzista come Cecil Rhodes.

Se dovessimo eliminare, si dice, tutti i monumenti ai grandi uomini pedofili, immorali, disonesti sarebbe una strage.

Estremismo malattia infantile

L'estremismo, o tutto o niente, è un segno di debolezza e gracilità razionale, politica e culturale, di incapacità di fare distinzioni e analisi, ma anche un pretesto, per sottrarsi alla ricerca di soluzioni per i problemi in gioco. La demolizione o la rimozione di monumenti, oggi non avviene per un soprassalto della coscienza morale contro le guerre, le violenze sessuali, la disonestà o i crimini dei protagonisti di tutta la nostra storia, ma perché, oggi e qui, quel determinato personaggio di cui viene demolito o rimosso il monumento, è avvertito come simbolo e causa di mali profondi e specifici

segue a pag. 38

Smonumentando... da pag. 37

che ci affliggono in questo preciso momento storico.

Anche Socrate doveva avere qualche schiavo e poteva considerare normale la pedofilia e giudicare i non greci, uomini inferiori per natura, ma se devo fare una battaglia, oggi, contro la schiavitù o il razzismo moderni, se devo solidarizzare con i neri degli slum e gli antirazzisti statunitensi per le violenze della polizia Usa, o con le donne stuprate e uccise, non trovo nessun legame, in Socrate, con le vicende contemporanee.

E' molto più mobilitante e chiarificatore abbattere la statua, che ho nella mia città, di uno schiavista della fine del settecento o di chi ha guidato l'esercito della razzista Confederazione americana nella Guerra di secessione.

Non si sa mai...

Può anche darsi che, domani, in un diverso contesto politico, si riproponga, come modello di politico da imitare, Giulio Cesare. A quel punto, la lotta di opposizione per la democrazia e la libertà potrà anche prendersela con Giulio Cesare e con le sue statue, perché risulterà riattualizzato.

Se c'è una recrudescenza del fenomeno razzismo (e c'è), è inevitabile che gli antirazzisti aggrediscano non i simboli del razzismo in assoluto, non quelli di tutti i tempi e luoghi, ma quelli ai quali le cause del razzismo in atto sono riferibili e quelli che, in particolare, appartengono al proprio ambiente.

E allora Montanelli?

Sì, lui sì!

Come giornale, non abbiamo mai avuto molta considerazione di Montanelli e avevamo già denunciato e commentato, diversi anni fa le sue vicende sessual-pedofile e coloniali (non meno gravi), durante la sua partecipazione, da volontario, alla guerra di aggressione all'Etiopia.

Rispetto alla quale, non riuscì neanche a vedere e sentir dire, né allora né per vari decenni successivi, che erano state usate armi chimiche per vincere la resistenza degli etiopi.

C'erano testimonianze, contemporanee ai fatti, di ogni genere, da quelle del figlio di Mussolini, aviatore in quella guerra, a quelle di grandi scrittori come il cattolico conservatore Bernanos e c'erano importanti studi storici successivi, come quelli di Angelo del Boca. Il "grande giornalista" però ha sempre negato i fatti, fino a quando non sono usciti dagli archivi del ministero della guerra le prove inconfutabili.

Figlio di chi?

Per giustificarlo a priori, i suoi ammiratori, tra cui Travaglio, hanno fatto ricorso all'argomento che, "Montarelli era figlio del suo tempo". A parte che ci sono anche figli degeneri. (e non dico di puttana, per non offendere le signore in questione, sicuramente donne e madri esemplari di ottimi figli), ma che significa "figlio del suo tempo"? Che seguiva la corrente come tutti, cercando di farsi i propri porci interessi e comodi?

Se le cose stanno in questi termini, non è che siano buone credenziali per accreditarlo come "il più grande giornalista del secolo scorso", ma come un everyman preoccupato solo, narcisisticamente, di se stesso e accodato all'opinione pubblica dominante.

Una storia immonda

Finita la sua avventura e vacanza da colonialista, di cui senti la necessità di ringraziare Mussolini, per avergli offerto, con la guerra, la possibilità di

con meno anni di lui, a scegliere la resistenza e a morire, pur di non servire il fascismo e il razzismo. Ma anche ammettendo e non concedendo, che l'età possa essere una scusante per la sue scelte sessual-colonialiste così da poterlo considerare irresponsabile "figlio del suo tempo", quando a più di 60 anni e poi fino a novanta, si vantava in interviste e dichiarazioni ancora delle sue prodezze nella guerra di Etiopia, comprese le sue vicende sessuali, cos'era? Ancora figlio del suo tempo? O un cinico senza principi e morale che non aveva nessun dubbio e nessun motivo di ricredersi del suo indecente passato?

Socialbagarre

Sui social si è scatenata la bagarre tra due estremi: «Figlio del suo tempo, il monumento va lasciato dov'è, perché la statua celebra il professionista, è al grande giornalista, e la sua vita privata non ci riguarda», «Porco pedofilo, inassolvibile. E chi ha commissionato



Monumento a Colombo abbattuto in Cile

viverle, prima di tornare in Italia, cedette, come un utensile usato, a un suo collega militare, la ragazzina di cui aveva abusato, come facevano tutti gli ufficiali italiani, che le volevano vergini per evitare malattie veneree. Molti anni dopo e più volte, rievocando quelle vicende, Montanelli non ha mai mostrato un minimo di rispetto e comprensione per le fatiche, le sofferenze, i dolori di quella bambina abusata e ceduta ad altri.

Al tempo delle sue avventure africane, quando era andato da volontario a combattere una guerra ingiusta, Montanelli aveva ventisei anni, non era cioè più di primo pelo e qualche anno dopo, ci furono migliaia di giovani,

il monumento, andrebbe messo in galera».

«Tra grandi uomini che hanno avuto l'onore di un monumento i pedofili, gli immorali, i disonesti, i razzisti, i sadici, i corrotti abbondano. Cosa facciamo distruggiamo tutto?». «Chaplin era pedofilo, Caravaggio un assassino e delinquente abituale. Picasso era sadico, Dalì pedofilo, Cellini assassino, pedofilo, delinquente abituale, Socrate faceva il guardone nelle palestre, andava a letto col suo allievo Alcibiade e aveva degli schiavi, Platone, nella sua Repubblica, prevedeva di dare come premio ai migliori di scegliersi, tra i compagni, con chi andare a letto, Walt Disney era razzista e

maccartista, Rimbaud mercante di schiavi, Pasolini aveva rapporti sessuali a pagamento con minorenni e l'elenco sarebbe lunghissimo Spacey, Led Zeppelin, Michael Jackson, D'Annunzio, Gide, Polanski uno stupratore, Alfred Hitchcock un guardone, Woody Allen un molestatore ».

«Non confondiamo però Chaplin o Picasso con Montanelli: loro erano artisti, lui un semplice giornalista» «Ma smettiamola con questa crociata moralistica. Anche gente che nella vita privata fa schifo, può contribuire alle arti e alla cultura; non si può giudicare il passato, quando c'erano altri valori, con l'occhio del presente» «Bisogna sempre distinguere l'arte dall'artista, questo però non vale per Montanelli che era solo un opinionista».

L'artista criminale

Il problema c'è da sempre: in che rapporto stanno le opere di un artista o, più genericamente, di un intellettuale con la sua vita privata? Perché è indubbio che ci siano grandi artisti, grandi pensatori, uomini politici, statisti, industriali, scienziati, giornalisti eccetera che hanno fatto grandi cose, ma, nella vita privata, nei rapporti con gli altri, con la famiglia, con i figli, con la legge, sono stati dei mascalzoni. Voltaire investiva nel commercio degli schiavi, Rousseau, faceva figli, ma li abbandonava a se stessi, Churchill era sicuramente un razzista e sulle vite private di tanti artisti, scrittori, uomini d'affari e altri ancora, è meglio non insistere.

Di certo c'è che gli artisti non possono essere considerati al di sopra della morale e delle leggi correnti, senza dover pagar pegno e tutti gli altri no. E' vero però che è un'opinione di lunga data e diffusa.

Cellini, nella sua Vita, racconta di quando il papa lo perdonò dei suoi delitti, perché gli uomini come lui "unici nella loro professione, non hanno da essere ubbrigati alla legge". Forse il papa non l'avrà detta in questi termini, ma l'idea circolava, è rimasta e ha avuto successo.

Non credo che qui si possa affrontare e risolvere una questione di tale importanza e complessità. Anche se va detto che se la legge deve essere uguale per tutti, neanche gli artisti più grandi possono godere del privilegio di poterla violare impunemente.

Perché ora?

Piuttosto c'è da domandarsi, perché le polemiche sul monumento a Montanelli, che è del 2006, siano esplose così i ritardo, prima con l'imbrattamento di vernice rosa (lavabile) da

segue a pag. 39

Smonumentando da pag. 38

parte delle femministe e, oggi, sull'onda delle reazioni internazionali all'assassinio di George Flood.

Va esclusa, subito, l'idea, meschina, del complotto contro le destre, per mantenere in piedi il governo Conte. La contestazione femminista e quella di oggi hanno un orizzonte che prescinde dalle scadenze e agende della nostra politica nazionale. Ma hanno invece a che fare con la sopravvivenza radicata di memorie del passato e narrazioni storiche, purtroppo ancora diffuse, che non coincidono ma confliggono con le memorie e storie altre, di chi quel passato ha sofferto e combattuto e combatte ancora.

Se non ci fosse stato l'input internazionale a rimettere al centro dell'attenzione pubblica il razzismo e le discriminazioni anche sociali che determina, è probabile che, dopo la contestazione femminista, il monumento a Montanelli avrebbe continuato a dormire sonni tranquilli.

Ma l'esigenza di rivendicare le memorie e i valori degli oppressi e dei vinti già in atto da tempo (i vinti della guerra civile spagnola, i vinti della guerra di secessione, i vinti dell'apartheid, i vinti delle dittature in Iraq, in Libia e di ogni minoranza emarginata e oppressa) e i movimenti per la rimozione dei monumenti a Rhodes in Sudafrica e di tanti ex capi di governo africani, di Lenin dopo l'89, nei paesi ex sovietici, di Franco a Madrid, ecc., si sono trasformati, improvvisamente, in mobilitazione sociale, grazie alla contingenza del coronavirus o, meglio, della crisi economico-sociale resa più grave dalla pandemia. E si è riaperto, in modo diffuso, il discorso sulle memorie non condivise e sulla necessità che i marginali, gli emarginati, gli oppressi, le minoranze discriminate, i senza voce se la prendano e dicano le loro interpretazioni dei fatti storici. In altre parole, contestando i monumenti di Montanelli o di Churchill o di Lee, ma anche di Colombo e di tanti altri, è la storia del presente che viene riletta; è il passato che ci riguarda, direttamente e immediatamente e la sua interpretazione e trasmissione, per quello che implica ora, che ci coinvolge e mobilita.

Montanelli figura minore

Montanelli, non è stato un grande protagonista della nostra storia, non è minimamente paragonabile a Lee, o Rhodes o Churchill, ma il mestiere che svolgeva e la lunghezza della sua vita gli hanno assicurato successo e notorietà e l'hanno trasformato in personaggio simbolo dell'Italia della seconda metà del secolo scorso, per la borghesia benpensante e conserva-

trice che non ha mai voluto fare i conti col colonialismo italiano e col fascismo, soddisfatta dell'immagine degli "italiani brava gente" che hanno porta-

che nella guerra di Etiopia, nonostante vi avesse preso parte, giornalista embedded delle destre; cinico mai pentito dei suoi comportamenti più



Montanelli imbrattato di rosa l'8 marzo

to le strade se non la civiltà in Etiopia e di quella del fascismo, come regime autoritario blando che avrebbe fatto solo lo sbaglio delle leggi razziali, per colpa di Hitler e poi di portarla in guerra accanto alla Germania.

Nell'Italia rappresentata da Montanel-

vergognosi.

Ci sono certo personaggi che hanno avuto l'onore di un monumento, pur avendo commesso crimini e pesato sulla nostra storia in modi molto più negativi e gravi, di lui, anche per quanto riguarda la loro vita sessuale e i rap-

Montanelli

Non lo sapevo

Io non sapevo che Indro Montanelli fosse un razzista stupratore e pure un po' pederasta (probabile si intendesse "pedofilo", ndr) finché qualcuno, pochi giorni fa, non ha imbrattato la sua statua con una scritta 'razzista stupratore'. La statua del giornalista italiano era già stata imbrattata con della vernice rosa l'8 marzo 2018 e prima ancora nel 2012. Quindi, io e tutti quelli che si sono fatti un'opinione su Indro Montanelli e sulla sua statua in questi anni (più probabilmente in queste ultime settimane), sanno di dover segretamente ringraziare proprio quei gesti di rottura che in molti condannano.

Francesca Sabatini e Valeria Morea

li, anche la sua partecipazione alla guerra d'Etiopia da volontario, l'acquisto di una ragazzina di 12 anni, per sfogare i suoi bisogni sessuali e il suo razzismo, diventano comportamenti legittimi da "figlio del proprio tempo", da non giudicare e da non condannare, perché così facevano tutti.

Ma Montanelli è stato anche collaboratore del golpismo anticomunista degli Usa in Italia, maccartista e complotista anticomunista; al servizio della Dc contro le sinistre; poi di Berlusconi per gli stessi motivi; "storico "qualunquista" e negatore di fatti oggettivi come l'uso delle armi chimi-

porti con le donne. Ciò non toglie che l'immagine che si è voluto imporre di lui, con il monumento, di uomo libero, indipendente, non conformista, cinico nasconde e sottostima quanto di peggio c'era in lui.

Nonostante questo è diventato un simbolo molto amato dalla buona borghesia milanese che si è rispecchiata in lui. Ma i simboli non sono eterni e se non hanno la fortuna di scomparire rapidamente, prima che cambino i loro tempi, rischiano di trasformarsi da positivi in negativi.

A Montanelli, come a Colombo, come a Lee e tanti altri è successo e sta suc-

cedendo. O vengono ritirati di circolazione o, prima o poi, qualche guaio gli capita addosso.

Socialdomande

C'è ancora una serie di domande che ricorrono nei social a questo proposito: «*Abbatere un monumento non è una mancanza di rispetto per l'artista che lo ha fatto?*».

A questa, se ne contrappongono altre: «*Un artista può utilizzare le proprie capacità per esaltare chiunque, anche se disonesto, mascalzone, delinquente, stupratore, razzista o altro di questo genere?*». «*Non diventa complice moralmente e politicamente di chi vuole onorarlo e proporlo come modello umano esemplare?*».

Parliamo degli scultori

Ancora domande difficili. Quanto tempo è che ci si domanda se un artista debba essere impegnato, se l'arte sia arte e basta, se l'artista goda di uno statuto di autonomia totale come se visse in una dimensione propria da cui sono esclusi i comuni mortali. Non credo esista nessun artista che viva fuori del suo tempo e non produca opere per un mercato, con il quale quindi, consapevolmente o no, non debba venire a patti.

Quando poi, di mezzo, c'è una commissione per un monumento, il patteggiamento con la committenza è inevitabile, non fosse che per motivi economici.

La storia, anche dei massimi, è una storia di mediazioni e compromessi tra libertà dell'artista e esigenze del committente o del compratore. Si pensi a Michelangelo costretto a dipingere la Cappella Sistina, mentre avrebbe preferito scolpire la tomba di Giulio II, il quale, per altro era un poco di buono, giusto per essere benevoli. L'artista contemporaneo è più libero, può fare quello che vuole, ma, per vivere e vendere le sue opere, deve sottostare al mercato, e a tutti i mediatori che lo gestiscono, dalle gallerie, ai critici.

La tentazione più grande per un artista contemporaneo è quella di un committenza pubblica. Un monumento da realizzare per una piazza dà indubbiamente maggiori soddisfazioni (non è detto maggior guadagni) di una scultura da collocare in una casa o in un giardino privato.

Ma è chiaro che un monumento, qualsiasi monumento, deve rispettare le condizioni che pone il committente e, in quanto opera da collocare in pubblico, è al servizio di interessi e scelte politiche, che l'artista potrebbe anche non condividere. In questo senso l'artista non è del tutto libero. Ad esempio

segue a pag. 40

Smonumentando... da pag. 39

deve rispettare il tema, nel nostro caso specifico, la scultura doveva rappresentare Montanelli, come giornalista. Direi che, da questo punto di vista lo scultore ha rispettato la consegna.

Mi sembra bello...

Non ho visto la scultura se non in foto, quindi ne posso dire molto, perché, una scultura, per poterla apprezzare pienamente, bisogna vederla, girarci attorno, stare nel suo spazio, misurarsi con le sue dimensioni reali. Da quel che posso aver visto in foto, direi che mi piace, è una bella scultura, nuovo anche l'utilizzo del colore, il bronzo lasciato lucido e non ossidato. Molto libera la composizione e l'invenzione di questa figura seduta scomodamente, in modo precario, con la macchina da scrivere sulle ginocchia, a segnare l'urgenza dell'articolo da inviare. Ma anche le lunghe gambe, i pantaloni che sembrano svolazzare, danno leggerezza ed eleganza alla scultura. La psicologia del personaggio, la sua passione e la sua capacità di adattamento anche materiale nello svolgere il suo lavoro sono colte.

Ma al di là delle indubbie doti dello scultore, che emergono evidenti da questa scultura, Vito Tongiani, è conosciuto come uomo libero, di sinistra. Perché ha accettato di fare il monumento a un uomo così distante dalle sue idee e posizioni politiche?

Non è facile dirlo. Aveva conosciuto Montanelli, ma non erano amici, non si frequentavano, non si è fatto irretire dalla sue idee (a differenza di Pietro Casella che, colpito sulla via di Damasco del berlusconismo, si è perfino candidato nella sue liste ed è diventato lo scultore di corte dell'ex cavaliere. ndr).

Penso si possa spiegare la cosa in questi termini: uno scultore, ottenuta una commissione non cercata e non richiesta, ha fatto bene il suo mestiere, un bel monumento. Né più né meno. Certo se gli avessero chiesto un monumento ad Almirante, lo avrebbe rifiutato.

Quello a Montanelli non gli deve essere sembrato compromettente, visto che era considerato sì uomo di destra, ma anche molto autonomo. Dopo tutto aveva dato le dimissioni dal Giornale, quando Berlusconi aveva deciso di condizionarne la linea in funzione della sua "discesa in campo", sulla quale non era d'accordo.

Chi lo conosceva?

Le vicende private di Montanelli solo in parte erano note. Moltissimi le hanno scoperte solo ora. Anche questo giornale, che ha denunciato le vicende eritree di Montanelli, in tempi in cui

non ne parlava nessuno, ha scoperto solo in questi giorni di infuocate polemiche, aspetti e vicende di Montanelli che ignorava totalmente e che lo presentano sotto una luce molto peggiore di quanto non si potesse pensare.

15 anni fa, al tempo della realizzazione e collocazione del monumento su suolo pubblico, la maggior parte degli italiani, compresi, è da presumere, anche molti di quelli che ora lo imbrattano o ne chiedono la rimozione, non sapevano niente dei trascorsi del giornalista e rimasero indifferenti.

Montanelli non era neanche così importante e noto da poter competere con le vicende sessuali di Berlusconi e della nipote di Mubarak. E il suo tempo era scaduto, già ben prima della morte. E non c'è dubbio che le sue vicende africane e poi paragoniste per conto dell'ambasciata americana, non facevano notizia. Non ci sono stati dibattiti, almeno visibili, sulla opportunità o meno di un monumento da dedicare a lui. Godeva, da molti anni, di un credito ampio, presso l'opinione pubblica, di uomo e giornalista con le proprie idee, ma senza dogmatismi e intolleranze e disponibile al confronto.

Uno scultore è solo uno scultore?

Vito Tongiani ha fatto il suo mestiere, nel rispetto della commessa: il monumento a un giornalista e inviato famo-



L'architettura nazista a Norimberga abbandonata a se stessa

so e rispettato unanimemente, in un momento in cui Montanelli, sia pure uomo di destra, non era oggetto di polemiche e condanne morali, ma veniva sentito come un rispettabile, brillante, autoironico e cinico patriarca del giornalismo italiano.

Se oggi la sua scultura è stata investita indirettamente, dalle polemiche nazionali e internazionali su razzismo, sfruttamento sessuale, pedofilia, fascismo, golpismo e altro ancora, questo non era prevedibile e non è stato previsto

da nessuno.

Neanche da quelli che oggi la contestano. In altre parole, quello che è venuto dopo, riguarda il monumento, il monumento e cosa farne oggi, non direi lo scultore, se ignorava chi fosse realmente Montanelli.

Il monumento va comunque rimosso

Personalmente, penso che il monumento vada rimosso e collocato in qualche museo (come a Berlino dove c'è un museo anche per le statue rimosse o abbattute). Se non altro per preservarlo come scultura, che mi sembra apprezzabile proprio in sé e perché, tra qualche decennio, nessuno ricorderà più chi fosse Indro Montanelli, ma potrebbe ancora ammirare la scultura in sé, come possiamo ammirare appassionatamente quelle di Augusto o Napoleone, dato che non riguardano più direttamente la nostra vita.

Iconoclasti di destra

Certo ci sono anche gli iconoclasti fascisti, che da noi imperversano contro monumenti, cippi, lapidi dedicati alla Resistenza, all'antifascismo (il monumento dedicato alle vittime del fascismo a Marina di Carrara, subì un attentato che ne abbattè una delle grandi lapidi da cui era composto, poco dopo l'inaugurazione), oltre che contro le sedi dell'Anpi e luoghi storici come Via Tasso a Roma.

Contro la confusione delle

memorie

I vandalismi e gli attentati contro monumenti, luoghi simbolo, lapidi e testimonianza della Resistenza e sedi di associazioni antifasciste sono frequenti e confermano, con buona pace dei qualunque, che il fascismo continua ad esistere e agisce ancora. Soprattutto sopravvivono e sono diffusi i suoi disvalori, il razzismo, la xenofobia, il nazional-sovranoismo, l'intolleranza, il disprezzo della democrazia della libertà di opinione ed

espressione, l'ostilità per le minoranze.

Memorie non pacificabili

Da sempre le destre neo, post e fasciste, compresi Lega, berlusconiani, e le varie associazioni di reduci, vorrebbero riscrivere la storia del ventennio e della guerra e creare le condizioni per l'eliminazione della Costituzione antifascista nata dalla Resistenza. Per questo puntano, a parole, all'unificazione impossibile delle memorie divise, le loro e quelle contrapposte dell'antifascismo e della resistenza e vorrebbero promuovere monumenti condivisi, ad esempio ai caduti di tutte le guerre. Come se i motivi per cui sono state combattute su fronti differenti, non avessero più valore. Dopo tutto, fascisti e saloini, antifascisti e resistenti combattevano e sono morti - dicono - per ideali contrapposti, ma in buona fede, per cui sarebbe giusto ormai equiparare i militanti e combattenti delle due parti, con i loro rispettivi morti e celebrarli assieme.

Vittime e carnefici, combattenti per la libertà e combattenti per il nazismo, sostenitori dell'eguaglianza di tutti gli uomini e sostenitori dell'esistenza di razze superiori e razze inferiori, torturatori di Via Tasso e torturati, stragisti di Sant'Anna e bambini ammazzati in quell'occasione, Ss e ebrei inceneriti nei campi di sterminio, Liliana Segre, Giorgio Almirante, tutti assieme appassionatamente in una indistinta pacificazione, senza senso come nell'oscena Valle de los caídos, dove qualche salma di repubblicano, recuperata chissà come, senza nessuna autorizzazione da parte dei familiari, è stata seppellita assieme a tentamila fascisti e lo stesso Franco per significare una pacificazione che non c'è mai stata e non potrà mai esserci.

In realtà i nostalgici del fascismo e le destre non vogliono nessuna pacificazione e unificazione impossibile delle memorie divise, ma cancellare quelle dell'antifascismo e della resistenza.

Equiparazioni impossibili

Per ora si devono accontentare di chiedere l'equiparazione dei saloini ai partigiani, perché il fascismo non esisterebbe più e l'antifascismo sarebbe solo un fomentatore di odio, data la scomparsa del suo antagonista. Ma i loro piani sono altri. Già per via parlamentare le destre neo, post e ancora fasciste hanno tentato e tentano di abolire la festa della liberazione del 25 aprile e la memoria autonoma dell'antifascismo e della Resistenza, perché per loro divisive. E sono già riusciti a contrapporre alla giornata internazionale della Memoria quella locale del

segue a pag. 41

Chi decide dell'azione diretta?

Gli intellettuali mettono sotto accusa il movimento

Importanti intellettuali statunitensi, tra cui Noam Chomsky, pur denunciando la brutalità della polizia e le discriminazioni razziali, in una lettera aperta, apparsa su "Harper's Magazine", hanno finito per mettere sotto accusa i demolitori di statue, indicati come estremisti dell'antirazzismo. Perché - scrivono - riducono questioni politiche complesse, che avrebbero bisogno di confronto e analisi approfondite a "brand dogmatico", coercitivo e intollerante; e utilizzano le "potenti proteste per la giustizia sociale e razziale" per emettere giudizi di condanna morale e storica inappellabili. Attraverso la pratica del "public shaming" cioè la gogna mediatica, hanno instaurato, nel mondo della cultura e dei media, un clima di caccia alle streghe, guidano "epurazioni" nelle redazioni, censurano le opinioni diverse e impongono, neoconformisti e intolleranti, un pensiero unico "politically correct".

Spiace dirlo ma questa presa di posizione, è saccente, perbenista e reazionaria. Dimostrazione dell'incapacità degli intellettuali, anche progressisti, di prendere posizione in modo concreto, di stare da una parte e di sporcarsi materialmente le mani in una lotta di cui non siano guida e che non risponda del tutto a quel che pensano e vorrebbero.

Prendere le distanze, nel corso di una mobilitazione e lotta dei non addetti ai lavori, dalle masse dei diseredati, dei discriminati e sfruttati, dei senza voce e strumenti per esprimersi, che rivendicano diritti e identità, memoria e storia e vedere nella loro ribellione e nel loro furore, anche scomposti e destinati a spengersi in poco tempo, un'aggressione alla libertà di parola e comunicazione di giornalisti, opinionisti e intellettuali garantiti e al sicuro da ogni turbamento, dietro le loro scrivanie, cattedre universitarie e computer, è vergognoso e vile. Nel corso

di una lotta, perché questa della distruzione dei monumenti è stata ed è una lotta di rivendicazione di diritti, giustizia, eguaglianza, identità, memoria e storia non si può stare alla finestra, equidistanti tra le parti in conflitto, ad enunciare distinguo; occorre schierarsi da una parte. E' la direzione verso cui si muove chi lotta, che conta. I distinguo potranno e dovranno venire dopo.

Anche se non dovrebbero meravigliare le prese di distanza degli intellettuali, come i firmatari della lettera ad "Harper's Magazine": sono per la democrazia formale, che salvaguarda i privilegiati, come loro, ma non sostanziale. Per loro progressisti (?), il diritto e la libertà di parola dei giornalisti e intellettuali, anche reazionari, nemici delle masse e soprattutto delle loro manifestazioni e proteste, sono sacrosanti e intoccabili e stanno al di sopra dei diritti fondamentali di quanti lottano, protestano, manifestano, abbattano monumenti per farsi sentire, del loro diritto ad avere lavoro, salari decenti, abitazioni salubri, assistenza sanitari, scuole.

Senza voce attraverso le loro lotte, mobilitazioni e azioni clamorose, vogliono conquistarsi questi stessi diritti, per esercitarli direttamente, senza mediazioni. Ma quando, nel corso delle lotte, i senza voce e senza diritti, denunciano, come propri nemici, i media e i giornalisti che gli fanno la guerra e riescono a mettere in subbuglio il mondo della cultura e dei media, scatta negli intellettuali, anche "progressisti" la solidarietà di casta e fanno quadrato, tutti assieme, appassionatamente e sdegnati, con i reazionari. Pronti sempre a fare marce e firmare appelli umanitari e pacifisti (ma anche lettere marmaladesche come quella ad "Harper's Magazine"), ma intolleranti se i loro diritti di privilegiati vengono messi in discussione.

Il movimento antimonumenti è mondiale, si è attivato ben prima che negli Usa, in Spagna, in Cile o in molti paesi africani, nell'ex Unione sovietica, per iniziativa dal basso, di masse di uomini e donne che hanno dovuto lottare e seguire lunghi, dolorosi percorsi prima di poter arrivare ad esigere anche solo l'eliminazione, dalla propria vista quotidiana, dei segni arroganti e violenti dei loro oppressori.

Grave perciò che gli intellettuali salgano in cattedra ad ammonire gli iconoclasti che queste cose non si fanno e ad accusarli che l'azione diretta e la politica

del fatto compiuto innescherebbero pericolose e intolleranti cacce alle streghe

Le masse della rivolta urbana di Minneapolis, e quelle che si radunano per abbattere i monumenti del potere e della schiavitù, con l'azione diretta, costringono tutti, più dei libri e delle ammonizioni degli intellettuali esterni al movimento, a ripensare la società, a rimettere per l'ennesima volta, materialmente, al centro della politica, la giustizia sociale, l'eguaglianza, la dignità della persona, l'identità dei gruppi e delle culture marginali e a rileggere la storia "bianca" dall'opposto punto di vista degli esclusi, dei marginali, degli oppressi, dei neri.

Cosa c'entra tutto questo con l'accusa lanciata dagli intellettuali di "Harper's Magazine" e col pensiero unico "politically correct"? Chi contesta e lotta materialmente e non è un garantito non è mai "politically correct", paga di persona e finisce sotto accusa da parte dell'opinione pubblica dominante, dei mass media e della legge, mentre per gli intellettuali che invitano, da pompieri, gli iconoclasti alla moderazione, perché "non si fa così" c'è l'approvazione dell'establishment.

Ricordano molto, questi di "Harper's Magazine", gli intellettuali che si schierarono con il '68. Finché il movimento era sulla cresta dell'onda e sembrava capace di grandi rivolgimenti, lo appoggiavano e corteggiavano, ma appena si delineò la sua sconfitta, fecero a gara a denunciarne errori ed eccessi e ritornarono, tranquilli, alle loro garantite riviste di carta patinata, alle loro ancor più garantite cattedre baronali, ai loro seminari nelle accoglienti università straniere e ricominciarono a dar lezioni al movimento, su cosa doveva e non doveva fare.

Solo i diretti interessati, le masse che hanno subito e subiscono l'oppressione reale e materiale del razzismo, dello sfruttamento e dell'emarginazione, anche quella simbolica, dei monumenti agli oppressori, hanno voce per mobilitarsi e autodirigersi e per stabilire cosa si debba o non si debba lottare. Gli intellettuali Usa, avrebbero fatto meglio a starsene zitti, a imparare da chi sa, per sofferenza diretta, cosa significhi essere oppressi e soprattutto a rinunciare alla pretesa di essere le teste pensanti di un movimento.

I movimenti hanno sì teste pensanti, ma sono collettive o non sono movimenti.

Smonumentando... da pag. 40

Ricordo delle foibe e dell'esodo dal-mato-giuliano come se potesse fare da contraltare all'incommensurabilità di Auschwitz, alle politiche di snazionalizzazione portate avanti dagli italiani durante il ventennio in Istria, alle stragi italiane in Jugoslavia e all'esodo definitivo di circa venti milioni di europei, nell'immediato dopoguerra - di cui quello istriano è un episodio - conseguenza diretta del conflitto scatenato dai nazisti e dai fascisti.

Monumenti camuffati

E c'è uno stillicidio di inaugurazioni di monumenti e lapidi a fascisti camuffati, come quello di Massa al podestà e squadrista Bellugi, col pretesto della sua insignificante carriera di poeta dialettale, o quello vergognoso di Affile al

criminale di guerra Graziani, per non dire del numero crescente di strade e piazze dedicate ad Almirante, magari in accoppiata con Berlinguer e ad altri fascisti e perfino a Mussolini.

Abbiano già dato

In questa provincia, dove non ci lasciamo mancare niente, c'è già stato un sindaco di Bagnone, di An, che in nome della pacificazione "post-fascista" (?) decise di cambiare il nome della Piazza Antonio Gramsci, in "Piazza fratelli Gramsci", cioè ad Antonio, vittima del fascismo e a un suo oscuro fratello, Mario i cui "meriti" erano l'essere stato il primo federale fascista di Varese, di aver combattuto in Etiopia ed essere stato saloino, nonostante il fratello, grande politico comunista e grande pensatore, perseguitato dal fascismo.



I Tessitori di tappeti di Kuján-Bulák commemorano Lenin

Molte volte è stato commemorato, e senza risparmio, il compagno Lenin. Busti ci sono e statue. Città ci sono, che portano il suo nome, e bambini; discorsi si pronunciano, in tante lingue diverse; assemblee si radunano e dimostrazioni da Shanghai a Chicago, in onore di Lenin. Ma così lo commemorarono i Tessitori di tappeti di Kuján-Bulák, piccola località del Turkestan meridionale.

Venti tessitori si levano a sera laggiù, tremando di febbre, dal povero telaio. C'è in giro la malaria; la stazione È tutta un ronzio di zanzare, una nuvola fitta, che vien su dallo stagno dietro il vecchio cimitero dei cammelli. Ma la ferrovia, che ogni due settimane porta acqua e fumo, porta un giorno anche la notizia che è prossimo il giorno di commemorare Lenin, e decidono, quelli di Kuján-Bulák, tessitori, povera gente, che al compagno Lenin anche in quella località sia eretto un busto di gesso. Ma quando si van raccogliendo, per il busto, i denari, eccoli tutti, scossi dalla febbre, che versano quei loro sudati copechi con mani tremanti, e Stepa Gamalev, soldato dell'Esercito Rosso, che tiene accuratamente i conti e oculato controlla, vede quant'è lo zelo di onorare Lenin, ne è lieto. Ma vede anche le mani malcerte. E tutt'a un tratto propone di comprar con quei soldi, invece del busto, petrolio e quello sullo stagno versare dietro il cimitero dei cammelli, da dove vengono le zanzare che danno la febbre. Dunque così per vincere la febbre a Kuján-Bulák e proprio in onore di lui, che è morto ma che mai deve essere dimenticato, il compagno Lenin, fu deciso. Il giorno della commemorazione portarono le loro secchie ammassate, piene di nero petrolio, uno dietro l'altro ed il petrolio sparsero sullo stagno.

Così furono utili a sé, onorando Lenin, e lo onorarono essendo cutili a sé, ed avendolo dunque compreso.

Abbiamo udito come la gente di Kuján-Bulák onorò Lenin. Ma a sera, acquistato il petrolio e versato che fu nello stagno, nell'assemblea un uomo si levò e chiese che si mettesse una scritta alla stazione con il rapporto dell'accaduto, dove ci fosse anche, con esattezza, il mutamento del progetto e come il busto di Lenin era stato sostituito con la tonnellata di petrolio distruttore della febbre. E tutto questo in onore di Lenin. E fecero anche questo e misero la scritta.

Bertolt Brecht, 1927.



Il delitto dell'innocenza colpevole

«**S**o anche - e questo è ancora peggio, è un delitto di cui accuso il mio paese e i miei connazionali e del quale né io, né il tempo, né la storia potremo mai perdonarli - che hanno distrutto e continuano a

distruggere centinaia di migliaia di vite, e non lo sanno né vogliono saperlo.

Di fronte alla distruzione e alla morte si può, anzi bisogna sforzarsi di essere duri e distaccati, perché da che mondo è mondo, sono queste le due cose nelle quali la maggioranza degli uomini si è meglio distinta. (... la maggioranza degli uomini è cosa diversa da tutti gli uomini). Ma non è pensabile che gli autori della strage siano innocenti. Il vero delitto è proprio la loro innocenza».

James Baldwin La prossima volta

Portatori di civiltà

Ma chi ve l'ha chiesto?

R. Kipling

....
Raccogli il fardello dell'Uomo Bianco -
E ricevi la sua antica ricompensa:
Il biasimo di coloro che fai progredire,
L'odio di coloro su cui vigili -
Il pianto delle moltitudini che indirizzi

(Ah, lentamente!) verso la luce:
"Perché ci ha strappato alla schiavitù,
La nostra dolce notte Egiziana?"

Raccogli il fardello dell'Uomo Bianco
Non osare piegarti a un compito inferiore
E non invocare troppo forte la Libertà
Per nascondere la tua stanchezza;
Che tu gridi o sussurri,
Che tu agisca oppure no,
I popoli silenziosi, astiosi
Soppeseranno te e i tuoi Dei.

Joseph Rudyard Kipling



Il monumento a Bresci

Un monumento controcorrente, per ricordare la memoria negata. Ma sempre monumento è...

M. P.

Ho ritrovato casualmente, la "brutta copia" (allora i personal computer non erano ancora di uso comune) di una lettera che inviò a Ugo Mazzucchelli, quando aveva avanzato la proposta di un monumento a Bresci e voleva costituire un comitato che se ne occupasse. Mi aveva chiesto di farne parte, ma non accettai, perché ero contrario ai monumenti per principio. Dopo avergli espresso, a voce, il mio dissenso, per non lasciare equivoci, gli scrissi una lettera.

Sono sicuro che nella "brutta" c'è la sostanza di quanto gli inviò allora, anche se, non conservando copia della versione finale, non posso escludere di aver tolto o aggiunto qualcosa. Manca la data, ma direi che dovevamo essere nell'81 o nell'82.

Non ho cambiato opinione da allora. La mia convinzione è che i monumenti, nel momento storico che stiamo vivendo, non vadano fatti. Non fosse che per lo spazio pubblico che occupano e per l'imposizione prepotente ed eterna della loro vista. M. P.

Caro Ugo,

ricordare Bresci va bene, terrorismo e o non terrorismo. E' ottant'anni che questa parte della storia del movimento operaio e delle lotte contro la sfruttamento, la fame, l'ingiustizia, l'oppressione è stata censurata. Bresci appartiene al proletariato e alla sua storia, che fino ad oggi è stata raccontata secondo le ortodossie di partito e le burocrazie del potere, per cui sono scomparse tutte le tendenze minoritarie e ideologicamente dissonanti e non vincenti.

Non c'è mai stato un movimento dei lavoratori monolitico, tutto in marcia unito verso l'unico "sole dell'avvenire, ma, fortunatamente, una storia complessa e ricca di contraddizioni, di voci differenti, di deviazioni e di vita.. Celebrare Bresci vuol dire dare un contributo a recuperare questa parte di storia, per chi lotta per una "società migliore", come tu dici, e questo non c'entra nulla col terrorismo di oggi.

Carrara, che ha dato alla lotta antifascista anche Lucetti (ci sarebbe la stessa perplessità per un monumento a questo attentatore del duce?) ha la consapevolezza e l'esperienza storica per recuperare il senso più autentico di questo momento della storia della lotta di classe. E' storicamente superficiale e politicamente miope chi oggi accosta il nome di Bresci al terrorismo e, probabilmente, nel rifiuto di considerare con attenzione gli aspetti della storia del movimento operaio che non "tornano" con le verità burocratiche, si perde anche la possibilità di capire il fenomeno del terrorismo e di batterlo politicamente. Certo, chi alle lotte preferisce i compromessi, più o meno storici, o chi pensa che per

essere autorizzati a parlare di Bresci bisognerebbe averlo studiato a scuola, ha grosse difficoltà a occuparsi di lui, è il segno di chi è stato in modo inadeguato, contro lo sfruttamento e l'oppressione.

Quello che invece convince di meno, è la proposta di un monumento. I monumenti, per il solo fatto di essere monumenti, sono retorici, inutili e già vecchi prima ancora di essere collocati a intralciare il traffico. Il linguaggio dei monumenti è sempre autoritario e appartiene alle classi dominanti che se ne sono sempre servite per celebrare i loro valori. Non basta il "contenuto" diverso per salvare un monumento da questo pericolo. Anche quello a Meschi è così; al di là delle ottime intenzioni di chi lo ha voluto, per il linguaggio che usa, non solamente non rende onore a questo grande compagno anarchico, ma lo pone in una indifferenziata galleria ufficiale di "eroi, santi, poeti e navigatori" nella quale i valori per cui ha combattuto risultano, involontariamente, sbeffeggiati e negati.

I monumenti non possono rappresentare e celebrare, se non malamente, almeno oggi, la libertà e le lotte contro l'oppressione.

Sarebbe invece possibile pensare a un'opera, in linea con la semplicità di Bresci e da intitolare a lui, ma che dia un contributo a rafforzare la capacità di resistenza e di lotta degli sfruttati e soprattutto di quelle minoranze che oggi, in questo clima di rinnovata repressione, non hanno voce e possibilità di esprimersi e alle quali certamente pensò Bresci, quando sentì il dovere di giustiziare Umberto I?

Con amicizia

Massa

Bellugi come Montanelli

Bellugi, fascista, violento, bastonatore e squadrista, prepotente soppressore dell'amministrazione e della vita democratica di Massa, tra i responsabili dei fatti di Sarzana, beneficiato dal regime, ras e podestà di Massa per quasi vent'anni, eclissatosi da Massa durante la Resistenza, amnistiato da Togliatti, non ha pagato niente per questi suoi orridi trascorsi, non ha mai mostrato un segno di pentimento, e non ha mai chiesto il perdono alle vittime delle sue violenze neanche in vecchiaia. Grazie alla sua attività di dilettante scrittore di insipide poesie (solo a Massa lo credono un grande poeta) si vuole far scendere da sempre l'oblio sui crimini fascisti di cui è stato artefice, complice e beneficiato. Per anni, si sono ripetuti i tentativi di onorarlo con intitolazioni di strade o l'erezione di qualche monumento. Fino a che la città è stata di centro, di sinistra e di centrosinistra, non c'è stata nessuna onoranza istituzionale di questo genere.

Appena arrivate alla guida della città, invece, le destre gli hanno dedicato un monumento, sia pure "indiretto". Perché fascista, squadrista, complice di violenze e assassini lo è stato e ce ne sono le prove. Del resto se ne è vantato e lo ha rivendicato lui stesso, ad esempio, in una pubblicazione dell'anno V del regime.

Dopo una prima proposta di dedicare un monumento alla sua attività di podestà, viste le reazioni indignate dell'opinione pubblica di Massa, la giunta di destra si è inventata un parco dei poeti, dove dovrebbero venir

collocate steli riportanti poesie di grandi (boh!) poeti locali. Il primo e per ora unico monumento di questa fatta è quello su cui appare a una particolarmente insulsa sua poesia.



Gli antifascisti, proprio bene non l'hanno presa, perché, di fatto riabilita l'ex podestà, in barba ai suoi inasolvibili trascorsi..

L'operazione ricorda e ricalca quella del monumento a Montanelli dedicato a celebrare il "grande giornalista", a prescindere dal suo passato colonialista, fascista, stupratorio, maccartista, ecc.

Bellugi però, per quel che ha fatto, non ha nessuna scusante, neanche quella di essere "figlio del suo tempo", perché, anche al suo tempo, ammazzare, bastonare, perseguitare, eliminare gli avversari politici, togliere la libertà a tutti, partecipare a spedizioni squadristiche omicide e collaborare all'instaurazione di una dittatura erano crimini, anche se forze dell'ordine e magistratura, preferivano non vederli.

Qualcuno ha promesso che appena dovesse cambiare il colore della giunta, la stele finirà nel Frigido (ma meglio all'Omya, per fame del carbonato di calcio, siamo o no, per il riciclaggio?). Altri hanno contestato il monumento con una contro lapide feroce, prima dell'inaugurazione.

Molto più opportuno e duraturo sarebbe invece un altro contromonumento alla memoria che gli antifascisti potrebbero dedicare al "grande poeta podestà, squadrista": una mostra delle centinaia e centinaia di foto di Bellugi durante il ventennio (e anche degli altri squadristi e gerarchi locali, basta cercarle) senza censure compiacenti, in camicia nera, vestito da gerarca, con tanto di stivaloni e frustino o bastone che sia. Ne uscirebbe un'immagine molto diversa da quella sempiterna, insulsa foto di lui con un libro in mano a recitare la parte dell'intellettuale.

E forse, senza tante polemiche, verrebbe fuori il vero animo di Bellugi non propriamente da nonno in vena di scriver favole.

Contestato il monumento a Bellugi da internetans

Post-monument?

Qualche anno fa, fu tentata una biennale di Scultura che, con l'invitante titolo di Post-Monument, pretendeva di fare i conti con la mania monumentaria che affligge ogni paese e non solo il nostro, da almeno due secoli, con la collocazione in luoghi pubblici di manufatti celebrativi sempre più insignificanti, brutti e, spesso, di intralcio al traffico. "Tentata", perché, al di là dell'indubbiamente abile autopromozione del curatore e della giunta di allora, delle notevoli spese, del "folklorismo" dell'allestimento in laboratori sudici e abbandonati e delle polemichette provinciali e pretestuose, sulla proposta dello spostamento temporaneo di un monumento locale e sull'esposizione di una merda formato gigante, la realizzazione fu misera, sconclusionata, approssimativa, abborracciata, estemporanea e priva di coraggio. Se non altro, affrontando il tema dei monumenti, si sarebbero potuti e dovuti fare i conti anche con quelli bruttissimi, retorici, scontati, salvo eccezioni, della città. No! Si preferì affrontare quelli, ormai non più pericolosi, e unanimemente esecrati, dismessi in Urss, agli "eroi" della Rivoluzione. Come dare dei calci ai bambini. Ovvio che con questa impostazione cialtronesca, di reazioni e di riscontri in città non ce ne siano stati. E men che meno a livello nazionale o internazionale. Non ne è rimasta traccia. Monumenti, cippi e lapidi celebrative non hanno perciò conosciuto rallentamenti, ma hanno continuato a moltiplicarsi e a imbruttire e imbrattare la città, tra il consenso generale, secondo i canoni del cattivo gusto estetico medio. Un esempio per tutti: l'inguardabile monumento al tecchiaiolo, all'inizio della città, accolto, di recente, con entusiasmo dall'opinione pubblica locale, dai mass media e dalle istituzioni.

Su questo giornale, più volte siamo ritornati sulla mania celebrativo-monumentalista che ci affligge, come sull'insopportabile esaltazione di scultori locali, del tutto insignificanti, come Dazzi o Buttini. Ma evidentemente al peggio non c'è limite. Perché i manufatti del Simposio, rimasti, purtroppo, in città (anche quelli progettati e donati ad altre città. E chi li vuole!?), sono stati spalmati su ogni spazio libero del territorio, nei modi più incongrui, quasi ci fosse una gara per riuscire a rendere meno abitabili e fruibili angoli della città che avevano invece una loro popolare dignità anche estetica. Anche se il danno risale e prima della velleitaria biennale Post-monument, vale l'esempio di

piazza San Francesco, una piazzetta rionale, cordiale, quasi residuo di aia. Per quanto attraversata e divisa in due da una strada trafficata e trasformata, per una sua metà, in parcheggio, la parte rimasta libera, veniva utilizzata dai bambini del quartiere per giocare e incontrarsi, dalle mamme per far prendere aria ai più piccoli, dai vecchi per sedere sulle panchine sotto il breve filare di alberi. Ma lo spazio vuoto, come sempre, sollecita la smania compulsiva dei monumentalizzatori e vi viene collocato, al centro, il monumento, spropositato ai lavoratori caduti del marmo. Spropositato, rispetto alle dimensioni ridotte della piazza, e rispetto alle possibilità di utilizzare, con le stesse funzioni di prima, lo spazio residuo. Di fatto una piazza ammazzata da un inutile, brutto e ipocrita monumento.

Inutile come lo sono i monumenti celebrativi che, passato un po' di tempo, nessuno guarda più o ne ricorda le motivazioni e i celebrati. Brutto, caratteristica non rara, per i monumenti in genere e rigorosamente rispettata, anche in questo caso, nonostante lo scultore fosse allora (anni '90) noto (ma quanti monumenti ci sono, realizzati da scultori noti ai loro tempi e passati nel dimenticatoio subito dopo la loro morte? Purtroppo le loro opere sono molto più duratu-



re).

Ma anche ipocrita. Lo sono tutti i monumenti, eretti più per dar lustro ai committenti che non per ricordare i morti a cui sono dedicati. Questo però ha un'aggiunta di ipocrisia vile e meschina per la lapide posta sul basamento.

Sono tre versi di una canzone anarchica (testo di Pietro Gori) in onore di Sante Caserio, che nel 1894, aveva ucciso il presidente della Repubblica francese Marie François Sadi Carnot.

In un monumento ai lavoratori caduti del marmo, un tempo quasi tutti anarchici, una citazione di Pietro Gori ci stava bene ed era legittima... ma fino a un certo punto.

*«Voi che la vita e l'avvenir fatale
offriste su l'altar dell'ideale
o falangi di morti sul lavoro».*

Ma che vuol dire? E' un'esclamazione, un lamento dal quale non risulta quale fosse quest'ideale per cui queste "falangi" offrirono la vita e "l'avvenir fatale". Un passaggio retorico, enfatico, brutto. Parole e basta, prive di senso. Chiariamoci bene: le poesie e le canzoni del-

l'epoca, comprese quelle di Gori, non avevano niente da invidiare, anche quando provenivano da rivoluzionari come lui, al linguaggio aulico, roboante e carducciano, dei modelli delle poesie e dei testi delle canzoni della cultura borghese dominante, non propriamente rivoluzionaria. Come del resto erano subalterni a quelli della borghesia anche la grafica e lo stile dei giornali, dei comunicati e dei manifesti, per non dire dei monumenti degli anarchici e delle sinistre in genere.

Però, anche se non era un grande poeta, non è legittimo citare Gori in modo monco, facendo perdere qualsiasi significato a quel che scriveva ai fini dell'agitazione politica.

Se, nella citazione del monumento ai caduti del marmo fosse comparso anche il successivo quarto verso, pur restando impregiudicata la bruttezza e i limiti stilistici del testo, sarebbe stato chiaro da che parte stava Gori e quali fossero i motivi, niente affatto retorici, di quel che scriveva sui morti a causa dello sfruttamento e dell'oppressione e sui loro ideali:

«vittime de l'altrui ozio e dell'oro».

Se è stato evitato questo verso, è perché non si voleva dare al monumento (retorico e convenzionale), nessun significato politico. Sarebbe

stato molto disdicevole, nel 1995, mentre nasceva la "seconda repubblica" mettere sotto accusa gli industriali anche da parte dell'Amnil, che aveva promosso l'iniziativa.

I versi successivi, anche loro omessi (e sì che di posto per scriverli sul basamento ce n'era quanto se ne voleva), sarebbero stati ancor più espliciti:

*«martiri ignoti o schiera benedetta,
già spunta il giorno della gran vendetta,
de la giustizia già si leva il sole;*

il popolo tiranni più non vuole».

E' molto probabile che di ipocrisie di questo genere, i monumenti siano terreno fertile, è nella loro natura raccontar balle. E quelli di "sinistra" non ne sono assolutamente esenti.

Un esempio chiaro è, quello a Largo Caballero, in Spagna. Un busto, collocato, nel 1984, a poca distanza da quello equestre di Franco, a Madrid, doveva, nonostante la sua modestia, fargli da contraltare, dato che, per il "pacto de l'ovido", non si potevano ancora rimuovere i monumenti del regime.

L'iscrizione sul basamento riporta: «Largo Caballero Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale 1931 - 1933». Ma Caballero è noto per essere stato discusso e intransigente capo del governo repubblicano dal 1936 al 1937, nella prima fase della guerra contro Franco, molto più che per la sua attività di ministro, durante la prima repubblica. Evidentemente la politica dell'ipocrisia omissiva dei monumenti, non è solo una prerogativa di Carrara.

Cinquant'anni fa: contestato monumento degli alpini

Testata del ciclostilato della lettera di risposta agli alpini. Cassego 1972

LA SEMENTE DEL FASCISMO

Nel 1971, a Varese Ligure, viene inaugurato un monumento ai caduti degli Alpini con tutto l'apparato abituale di queste cerimonie, alpini, autorità civili e militari, reduci, studenti delle scuole, discorsi retorici, bandiere e abitanti.

Don Sandro Lagomarsini, parroco di Cassego, con i ragazzi del doposcuola da lui fondato, denuncia, con un ciclostilato, che dietro le celebrazioni retoriche sta una lettura sbagliata della vita e della storia di quella zona di montagna e l'esaltazione della guerra e

dell'obbedienza cieca che questa richiede. Il ciclostilato viene denunciato alla magistratura, ma il pretore non vi riscontra nessun vilipendio contro le forze armate e la patria e archivia.

L'anno successivo la Sezione alpini di La Spezia invia a don Sandro una lettera offensiva e sprezzante sul piano personale, ridicola per lo stile, gonfia di retorica nazional-postfascista e del tutto all'oscuro delle vicende storiche di cui si impanca.

La Scuola popolare di Cassego giudica che la lettera

vada resa pubblica accompagnata da un commento e risponde con grande rigore e pacatezza.

A quasi cinquant'anni di distanza, questa risposta alla sezione degli alpini di La Spezia ci sembra ancora valida, come testimonianza del clima vivo di impegno di allora, come anticipatrice di contestazioni e movimenti in atto oggi, nel mondo e per la denuncia delle radici profonde del fascismo che pervadevano allora e avvelenano ancora oggi, la nostra società.

Red.

Associazione Nazionale Alpini Sezione di La Spezia
Viale Amendola 196 La Spezia 21 aprile 1972 (1)

A don Lagomarsini - Cassego 19020
Varese Ligure

p.c. All'ill.mo Signor PReside della Scuola Media
di VareseLigure

p.c. a S. E. Il Vescovo di Luni - Sua Sede

p.c. All'ill.mo Signor Sidaco di Varese Ligure

p.c. Associazione Nazionale Alpini 1908 Varese Ligure

Ci è pervenuta tardi, ma meglio tardi che mai, il ciclostilato a sua firma datato Doposcuola di Cassego, 28 agosto 1971.

Premesso che, oltre essere Alpini, siamo anche cittadini italiani e come tali abbiamo figli e fratelli e nipoti che frequentano la scuola e che noi stessi abbiamo frequentato poco o tanto tempo fa, osserviamo innanzitutto con la serenità e la pacatezza caratteristiche degli uomini di montagna (2) e anche con a franchezza che ci contraddistingue, che le espressioni da lei usate nei confronti della Scuola Media di Varese e del suo corpo insegnanti, nonché della scuola ingenerale, lungi dall'essere prese in considerazione seriamente, ci appaiono piuttosto uno sproloquio insensato e isterico.

Ci auguriamo tuttavia che, nella sede opportuna (3) e da parte di chi è più interessato all'argomento, ella abbia già avuto più adeguata risposta. (4)

Veniamo ora all'argomento che più da vicino riguarda tutti gli Alpini, quelli vivi e quelli Morti, ma il suo discorso così come da lei impostato potrebbe benissimo riguardare altri Corpi e Armi, così come potrebbe riguardare tuti coloro che in ogni tempo, anche all'infuori di eventi bellici, hanno avuto un ideale (5) in cui credevano o per il quale erano stati pronti a combattere, materialmente e ideologicamente, fino in fondo, anche battaglie che sapevano già perdute in partenza, "fino all'estremo sacrificio" per usare quella espressione che tanto l'ha scandalizzata scritta sul basamento del monumento i Varese a ignominia e "vergogna" come dice lei prendendosela anche con chi tale vergogna ha avallato e permesso.

Or ben, egregio signor (6) Lagomarsini (abbiamo omeso il "don" per

Ci è giunta una lettera da La Spezia. Per il tempo in cui è giunta e per il tono e le idee espresse ci pare che la lettera debba essere conosciuta.

L'abbiamo riprodotta fedelmente su questo ciclostilato. Accanto abbiamo posto un commento ai punti principali.

Volevamo sostituire i paroloni della lettera con parole comprensibili. Poi abbiamo avuto paura che ci arrivasse una denuncia per falso (noi non siamo molto coraggiosi). Così i lettori faranno la penitenza di sfogliare più di una volta il vocabolario. Non è colpa nostra.

1) La lettera è stata spedita il 18 maggio, ma è datata 21 aprile.

In questa data Mussolini faceva festeggiare la nascita di Roma. La festa fu messa per far dimenticare il 1° maggio, giorno in cui i lavoratori di tutto il mondo, senza armi, scendevano per le strade a chiedere la giornata di 8 re e condizioni di vita più umane.

(2) Uomini della montagna sono quelli che in montagna ci vivono. Quelli che parlano da Viale Amendola 196 a quanto pare non conoscono i problemi della classe contadina che vive in montagna

(3) Io non chiamerò insensati e pazzi i discorsi della lettera che stiamo commentando: chi legge li giudichi da solo.

(4) Al mio documento del 18 agosto 1971 è stato risposto con una citazione davanti al Pretore. Non si sa chi l'abbia fatta fare. Il Pretore ha riconosciuto che nel documento non c'era nulla contro la legge. Non sappiamo se questa sia una risposta adeguata.

(5) Un ideale come lo descrive la lettera ce lo possono avere tutti: i terroristi del tritolo, i missionari in Burundi, poliziotti giustizieri brasiliani, i vietcong ecc. Resta da decidere quale ideale è giusto e quale sbagliato. Gli unici ai quali non si può attribuire un ideale sono i soldati che sono partiti solo perché comandati.

(6) Anche il "signor" è troppo. Signore ce n'è uno solo e sta nei cieli.

non metterci in condizione di doverle rammentare che come sacerdote ella dovrebbe avere una visione certo più cristiana delle cose; né ci sembra cristiano il rimprovero che lei fa ai genitori e ai ragazzi, certo dotati di maggior buon senso di lei di non aver reagito alla erezione del monumento di Varese come un "insulto", tanto per usare la sua espressione) non vogliamo qui correre nei consueti luoghi comuni esaltando la virtù e lo spirito di sacrificio **(7)** (tutte cose nelle quali per altro noi crediamo fermamente) degli Alpini e di tutti i Soldati Italiani.

Risparmi al suo cervello, egregio signor Lagomarsini, di dibattersi nei dubbi **(8)** amletici se il monumento di Varese riguardi gli Alpini della Monterosa o quelli che sono andati in Russia; quelli vivi e quelli Morti; Quelli di ieri e quelli di oggi o quelli di domani.

Non si preoccupi, non ce n'è bisogno alcuno, perché gli Alpini di quel monumento sono gli Alpini con la A maiuscola, dono quelli di ieri uguali a quelli di oggi o a quelli di domani, sono quelli vivi e Morti, sono quelli che sono andati in Africa e in Grecia e in Albania e in Russia, sono quelli del Grappa, dell'Adamello, del Montenero, sono quelli che ieri come oggi e domani, anche in pace hanno dato, danno e daranno il loro contributo di vite umane alla fatalità **(9)** o al rischio ella vita in montagna, ai pericoli corsi nel portare soccorso ai colpiti di calamità ed a chiunque ne abbia bisogno, sono insomma quelli che in ogni occasione hanno saputo e sapranno portare con dignità e onore il cappello di Alpino. **(10)**

La storia ha le sue leggi **(11)** che ne regolano il corso ed ha i suoi studiosi ed i suoi critici che, più o meno in buona fede, stabiliscono se le guerre, che fanno purtroppo parte della storia, sono giuste o ingiuste, buone o cattive.

Gli Alpini, invece nella loro semplicità, sanno soltanto che le guerre, tutte le guerre, sono brutte, disumane, orrende o, stia tranquillo, specialmente quelli che hanno combattuto, vissuto e sofferto una qualunque guerra si augurano di poter chiudere serenamente la loro esistenza senza doverne subire altre.

Ciò premesso, e premesso anche che in ogni paese e città d'Italia esiste un monumento simile a quello da lei tanto deprecato e additato a vergogna della gente di Varese che non si è ribellata alla sua erezione, ritiene lei che sia così infamante lo aver voluto rendere un omaggio riconoscente a coloro che non sono tornati, a coloro che si sono sacrificati, fiduciosi che il loro sacrificio potesse dare ai loro figli benessere serenità, libertà e pace? **(12)**

E se queste cose sembrassero romanticherie legate a un passato ormai tanto lontano e quindi inutili, si ricordi, per favore, di quegli uomini che soltanto ieri, in un altro Paese, si sono seduti di fronte ai carri armati dell'oppressione pronti a farsi maciullare **(13)** perché la loro nazione potesse godere di un minimo di quelle libertà **(14)** che ella falsamente apprezza, forse, si trova a goderne senza essersela conquistata e sudata, ma che le consente di far circolare fogli come quello che ha dato spunto a queste righe.

Quel Signore è morto perché quelli che stavano sulla terra potessero vivere. Essere cristiani vuol dire anche sforzarsi di conservare con cura la propria vita e quella degli altri. Quelli che alzano monumenti alla gente ammazzata, Cristo, li a chiamati ipocriti e razza di vipere.

(7) Anche mio nonno diceva un mucchio di elogi del suo asino che gli tirava il carretto. Gli elogi fatti alle belle qualità dei poveri che si scannano per gli interessi dei potenti sono un insulto odioso. Gli alpini hanno "virtù, valore e spirito di sacrificio", perché tutti i contadini di montagna sono fatti così, perché queste cose sono nella vita di tutti i poveri, anche se non portano la piuma in testa. Conosciamo le qualità che abbiamo, ma non vogliamo metterle in pratica per distruggere vite umane.

A Genio di Cassego gli avete fatto prendere l'acqua bollente in testa a Milano, nel '19, appena tornato dal fronte. Gliela tirarono le mogli degli scioperanti che erano in piazza. A Genio avete detto che "il re ha dato ordine di sparare a quella gente cattiva" e lui ha sparato. Non si era reso ancora conto che quella gente era sfruttata come lui dagli stessi pescecani ingrassati a spese degli operai e dei soldati al fronte. A questo vi servono le nostre buone qualità?

(8) Il dubbio non l'ho più. Spero che siano diventate più chiare anche le idee dei rappresentanti dell'A.N.P.I. (Ass. Nazionale Partigiani d'Italia) e degli altri signori che erano presenti alla inaugurazione del monumento.

Ora ragioniamo un po' seriamente. Ai soldati morti rastrellando i patrioti italiani per consegnarli ai nazisti non si fa un monumento.

Si può sol pregare che non si siano accorti della gravità di quello che facevano. Poi si può spiegare ai loro parenti e ai ragazzi di scuola che sono morti per una causa sbagliata. – Non si può innalzare un monumento neppure ai soldati che Mussolini mandò ad assalire la Russia. Va contro l'articolo 11 della Costituzione che dice: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali (...)"

(9) La parola fatalità è una parola che copre molti delitti. Ci fa paura sentirla in bocca a gente che può comandare ad altri uomini. Proprio in questi giorni è in corso un processo contro gli ufficiali che quest'inverno hanno ordinato a guidato un'esercitazione dove sono morti sette alpini

(10) Tutto il discorso è un imbroglio. Un conto è mettersi al servizio dei colpiti da disgrazie naturali come alluvioni e terremoti. Questo significa servizio civile e tutti i giovani dovrebbero essere addestrati a compierlo. Un conto è prepararsi a "inutili stragi" come la guerra del '15-'18 o per guerra di aggressione a popoli lontani (1911, 1935, 1940 – 1943). Per questi addestramenti l'Italia non ci deve essere più peso.

(11) I fascisti insegnavano che "la storia ha le sue leggi" e che "le guerre faranno sempre parte della storia". Oggi lo ripetono quelli educati troppo bene dal fascismo. Leggendo i libri con attenzione si impara che la storia la dirigono le classi che hanno il potere economico, cioè i padroni. Ma è ora di insegnare che la storia la fanno i poveri con la loro fatica quotidiana. E i poveri

vedono molto prima degli studiosi se le guerre sono giuste o no. Solo che una volta erano divisi e non potevano dire "basta!" tutti insieme. Ora la scuola italiana - scuola di una repubblica democratica nata dalla Resistenza - deve portare i poveri a non essere più divisi e impotenti. Ma c'è ancora qualcuno che ci vuole deboli, divisi e anche ciechi.

(12) Dopo aver letto quello che hanno scritto gli alpini del fronte si può cambiare la frase così: "A coloro che sono crepati come bestie – disperati di non poter tornare a fare i conti - con quegli assassini che li avevano mandati a morire – per aiutare una banda di criminali – a portare nel mondo miseria, odio, schiavitù e barbare". Questa è la frase che ci sentiremmo di sottoscrivere anche per il monumento di Varese.

E se queste cose sembrassero romanticherie legate a un passato ormai tanto lontano e quindi inutili, si ricordi, per favore, di quegli uomini che soltanto ieri, in un altro Paese, si sono seduti di fronte ai carri armati dell'oppressione pronti a farsi maciullare (13) perché la loro nazione potesse godere di un minimo di quelle libertà (14) che ella falsamente apprezza, forse, si trova a goderne senza essersela conquistata e sudata, ma che le consente di far circolare fogli come quello che ha dato spunto a queste righe.

E' questo il significato di quel monumento che Varese ha voluto dedicare ai suoi figli Alpini che hanno combattuto, hanno sofferto, molti dei quali sono caduti sui fronti più disparati, e più lontani senza chiedere dove, come e perché andavano a combattere (15), senza nulla obiettare sulla bontà o meno della guerra.

Sono partiti così, semplicemente e serenamente perché la Patria aveva dato l'ordine di combattere (16) e, se necessario, di morire, ed hanno combattuto e sono morti, e sono ornati, quelli che sono tornati, con la speranza di poter attendere, da allora in poi, alle loro attività quotidiane e con l'intento di servire e onorare in pace la Patria con la stessa dignità con cui l'avevano servita e onorata in guerra, ed insegnare ai loro figli e nipoti a fare altrettanto.

Come vede, siamo gente pacifica, tuttavia ben diversa e distinta da certi pacifisti in pantofole, degli obiettori di coscienza, e da quei cialtroni strumentalizzati da pochi volponi in malafede di un colore o dell'altro, che genericamente contestano tutto e nulla, senza aver altro da offrire alla società che qualche decina di centimetri di capelli sudici. (17)

Leggendo le righe che lei dedica al monumento agli Alpini, una cosa l'abbiamo imparata, egregio don Lagomarsini proprio da lei che in tutto il suo ciclostilato tuona e si batte contro il qualunquismo in genere, e cioè che esistono vari tipi di qualunquismo e tra quelli, se così il suo può chiamarsi, il qualunquismo da canonica, o meglio, da doposcuola, ma di quale scuola. Distintamente (Timbro dell'Ass. Naz. Alpini - Sezione di La Spezia) Il Presidente (firma illeggibile)

(13) L'autore si riferisce ai giovani cecoslovacchi che nell'agosto 1968 hanno resistito alla invasione di carri armati russi. Questo signore non è un grande studioso di storia: si accorge che sono aggressivi i russi quando vanno in casa dei cecoslovacchi, non si accorge che sono aggressivi gli italiani e i tedeschi quando vanno in casa dei russi. Ragionare così vuol dire avere i paraocchi come i muli.

(14) Quella libertà l'hanno conquistata anche gli alpini quando si sono messi a fare, per la prima volta, una guerra che hanno scelto da soli: la Resistenza partigiana. Ma sembra che a lui questa libertà dispiaccia. Se io me la sudo o no lo lasci dire a me.

C'è da chiedersi chi usa meglio questa libertà: se quelli che nel 1971 innalzarono un monumento come quello di Varese, oppure io che metto a disposizione della gente un po' di carta e alcune idee da discutere

(15) Questa è la descrizione di un esercito di analfabeti. Forse è vero che qualche alpino non sapesse né dove né come, né perché andava a combattere. Ma la classe contadina è stufa di sentirsi dare dell'ignorante.

(16) Anche un bambino dovrebbe accorgersi che questi sono discorsi ipocriti e fasi

Già una volta gli italiani hanno dovuto sopportarli senza fiatare.

Bisogna fare di uovo attenzione quando si sentono usare le parole "Patria", "onore", "dignità".

(17) C'è qualcosa che è più pericolosa dei capelli lunghi: è la semente del fascismo. Questa semente si serve come concime di morti e di vivi, di divise e di bandiere, di sfilate e di monumenti per riportarci allo stato d'animo degli italiani pronti a "credere, obbedire, combattere".

Gli alpini e la scelta della Resistenza

Pensiamo di fare cosa gradita a tutti pubblicando alcuni pezzi di un articolo di Mario Rigoni Stern, un alpino che ha fatto la campagna di Russia e ha scritto Il Sergente nella neve (il libro è disponibile nel Doposcuola di Cassego, per chi vuole leggerlo). E' una voce chiara e pulita che rende onore alla verità e alla gente di montagna. Per quello che ha scritto ci sentiamo in dovere di ringraziarlo pubblicamente.

(...) "Mi domando e chiedo se nelle feste per i cento anni del Corpo degli alpini, nelle doverose cerimonie e commemorazioni, non si debba, una volta tanto, parlare chiaro (...)

(...) "Cento anni fa, quando al maggiore Perucchetti venne l'idea di reclutare per valle in compagnie permanenti distrettuali, era per un eventuale impiego dei montanari di leva in «... un corpo distinto, con caratteristica spiccata territoriale, che, utilizzando la speciale conoscenza topografica delle nostre Alpi, potesse sostenere con sicurezza il primo urto e provvedere alla prima esigenza della difesa montana». Sicché, «sudivisa la zona alpina in tanti riparti, ciascuno dei quali dovrebbe, a seconda delle esigenze della difesa, comprendere una o più vallate... si avrebbe così tante unità difensive organizzate quante sono le porte d'Italia che conviene guardare». A rileggere quei vecchi documenti troviamo la parola "difesa" ogni poche righe, invece, fin dal principio, fu tutto diverso. Nel 1887 tre di quelle compagnie alpi-

ne che erano state costituite per difendere i valichi sopra casa, formarono un battaglione che partì per l'Eritrea a proteggere interessi commerciali o possedimenti che proprio assolutamente niente avevano a che fare con la povera gente. I primi alpini muoiono laggiù, per il clima e per malattia, migliaia di chilometri lontani da quelle Alpi che li avevano visti nascere e che erano stati arruolati per difendere. Poi venne il 1° marzo 1896: Adua. E nelle piazze dei paesi delle nostre valli si incominciarono a scrivere sulle lapidi i nomi di quelli che non sarebbero più tornati a baita. Ma se in Abissinia c'erano almeno le ambe a ricordare le immagini delle nostre Alpi, cosa c'era in Libia nel 1911? Che ci facevano nel deserto? E non desta solo curiosità leggere oggi di alpini richiamati con destinazione "il Corpo d'Armata Speciale destinato a operare in zona pianeggiante d'oltremare"!

Il maggiore Perricchetti, che nel 1872 aveva scritto «Sulla difesa di alcuni valichi alpini e

sull'ordinamento militare territoriale delle zone di frontiera» certo non poteva immaginare che nemmeno quaranta anni dopo i reparti da lui ideati per questo scopo sarebbero andati a difendere le Alpi nel Deserto Libico. (...)

Nel 1915: "Davanti agli alpini italiani giù il cappello", disse un generle austriaco, dopo la conquista del Monte Nero. E gli alpini del tenente Picco fecero la canzone: Spunta l'alba del 16 giugno - Comincia il fuoco l'artiglieria - Il Terzo Alpini è sulla via... Nel 1916 ci fu l'invasione del Trentino e gli alpini dell'Altipiano, che erano in linea nell'Alto Isonzo, uscivano dall'Altipiano perché volevano andare a difendere i loro paesi (...). Dopo venne l'Ortigara, e fu tragedia grande per gli errori di chi comandava: su quel Carso posto a duemila metri lasciarono la vita gli uomini di ogni paese delle Alpi; e il padre Bevilacqua, che c'era stato da tenente del battaglione "Stelvio", disse: - Maledetto chi tenta di strozzare, sia pure con cordoni

segue a pag. 48

Alpini e... da pag. 47

d'oro, la verità.

E' amaro leggere nelle relazioni ufficiali elenchi di battaglioni alpini con lunghe cifre di morti e di dispersi, e di tanto lavoro fatto solo, per distruggere, quando dura è di per se stessa la vita e il vivere in montagna.

Nel 1919 i pochi rimasti ritornarono a ricostruire i paesi o a ripulire i seminativi strappati ai monti sassosi.

Ma una generazione non ha il diritto di vivere e di lavorare in pace?

Perché allora ancora guerra in Africa Orientale nel 1935?

E perché ancora alpini laggiù?

E, infine, da quel giugno 1940, tutto il resto. Ancora gli alpini ideati per "difendere la porte

d'Italia" vengono mandati in Albania e nei Balcani.

E in Russia. In Russia con i muli, i bastoni da montagna, gli scarponi con i chiodi. Sempre loro e sempre la stessa guerra dei poveri, la guerra della fame, la guerra imposta.

Per chi? Per quale patria? Me lo sapete dire, per favore?

E infine dare la vita richiederebbe un controvalore adeguato.

Certo, gli alpini sanno morire come pochi altri, sono forti, tenaci, pazienti, buoni soldati da comadare insomma.

Ma la prima guerra che hanno scelto liberamente è stata la Resistenza per liberare la loro montagna dai fascisti e dai tedeschi. (E dispiace che a Milano, per la festa del centenario, con

tutti gli altri ci siano stati anche quelli della "Monterosa" rastrellatrice della Repubblica di Salò; o il M.S.I. e altri retori di grandi patrie e di guerre vittoriose o solamente sfortunate.

Meglio stare qui nella piccola patria paesana o meditare poco lontano da casa dove uno scritto sulla pietra ricorda due ex alpini ammazzati dai nazifascisti, e una trincea quelli del 1916).

Mario Rigoni Stern

da *Il Giorno* 16 maggio 1972

a cura di **Sandro Lagomarsini + scuola popolare di Cassego - Scurtabò**

2 giugno 1972

Una data difficile ... da pag. 29

presi, si erano posti il problema se bombardare o meno i campi come Auschwitz, ma non ne avevano fatto niente, si disse, per non fare vittime innocenti, tra i deportati. Nulla però avrebbe impedito di bombardare almeno le linee ferroviarie, ma neanche questo avvenne.

Di cosa fa memoria il 27 gennaio?

Liliana Segre conferma che l'arrivo dei sovietici, ad Auschwitz, non rappresentò affatto per lei e per la maggior parte dei prigionieri del lager la liberazione, perché furono costretti a marciare verso altri campi, in condizioni terribili, tanto che molti, non reggendo il passo, furono abbattuti dalle SS in fuga dal fronte. Perché allora la scelta, a livello internazionale, di questa data? Auschwitz - Birkenau è stato certamente il luogo di sterminio maggiore, il più rappresentativo della ferocia e disumanità del nazismo, ma forse la scelta della data della sua "liberazione" non dipende tanto da questo, ma da motivi politici, dal fatto che non ci fu nessuna effettiva "liberazione", nessuna intenzionalità, nell'arrivo dei quattro soldati sovietici a cavallo, davanti ai reticolati del lager. Ma proprio questo depoliticizza l'avvenimento. Nessuno può farsene vanto, né l'Armata Rossa che non aveva questo obiettivo, né gli alleati, distanti allora migliaia di chilometri e appena in ripresa dalla battaglia delle Ardenne.

La "liberazione" di Auschwitz, in via diretta, non appartiene a nessuno e quindi può diventare ed è diventata, anche se ci sono voluti decenni, perché fosse celebrata a livello internazionale, un simbolo di liberazione che andava bene per tutti.

La vittoria dell'Armata Rossa a Stalingrado o lo sbarco in Normandia, ma gli esempi si potrebbero moltiplicare, sono stati grandi, effettivi momenti di liberazione, ma di "parte", dovuti cioè ad

eserciti e forze politiche diverse e quindi non universalizzabili.

La data del 27 gennaio, come giornata per commemorare le vittime dell'Olocausto è stata stabilita con la risoluzione 60/7 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 1° novembre 2005, durante la 42ª riunione plenaria.

L'Italia ha preceduto l'Onu e ha adottato questa data per legge, già nel 2000, su proposta di Furio Colombo. Ma se a favore della scelta di questa data, a livello internazionale, può aver giocato la "neutralità" politica di questa "liberazione", in Italia le motivazioni sono state sicuramente diverse. Inizialmente era stata proposta, proprio da Colombo, la data del 16 ottobre 1943, giorno del rastrellamento nazista del Ghetto di Roma e della deportazione di oltre mille ebrei romani, ad Auschwitz. Fu Tullia Zevi che era stata presidente dell'UCEI,

l'Unione delle comunità ebraiche italiane a proporre invece la data del 27 gennaio, per superare l'esclusiva ebraicità e/o italianità. Senza negare la preponderanza numerica degli ebrei, ad Auschwitz e la specificità del trattamento usato contro di loro dalle SS, c'erano stati anche moltissimi non ebrei, dai rom ai deportati politici, dai russi, ai comunisti, dai francesi, agli omosessuali, dagli oppositori politici ai Testimoni di Geova, dai protestanti e ai cattolici, in quel lager e tutti erano destinati all'annientamento. Dai lager non si doveva uscire vivi. Anche di queste vittime che si erano opposte e avevano resistito al nazifascismo, era doveroso fare memoria, a partire da Auschwitz.

"La scelta è stata opportuna per più ragioni: perché, senza pregiudicare la specificità della Shoah ebraica, ha consentito di farla interagire con altri orro-

ri perpetrati dal nazifascismo, infine ha reso possibile tributare un giusto riconoscimento a chi, in varie forme, ha ostacolato la realizzazione del progetto nazista e fascista".

A margine

La shoah è un fatto storico e come tale hanno titolo a narrarne le vicende tutti coloro che lo hanno studiato seriamente (ci sono anche gli imbecilli negazionisti, che però non sono storici), indipendentemente dalle loro appartenenze religiose o laiche. Lo sottolineava sempre, con forza, la laica Tullia Zevi e considerava pericoloso che, in occasione della Giornata della memoria o in altre ricorrenze assimilabili, venissero, di norma, chiamati a tenere i discorsi ufficiali, degli ebrei. Perché questa abitudine finiva per ribadire che si trattava di questioni propriamente se non solo degli ebrei e questo avrebbe riconfermato una loro specifica separatezza.

Si capisce che vengano richieste le testimonianze di quelli che sono passati dai campi di sterminio e sono stati perseguitati per le leggi razziali fasciste, ma sono dei testimoni, fonti storiche viventi, non degli storici. Per di più il loro numero diminuisce rapidamente e tra non molto non ce ne saranno più.

Va detto, però, a giustificazione di certe abitudini celebrative, che mentre gli ebrei, anche i non storici e giovani, sono ben informati sulla shoah e ne hanno un quadro complessivo, generalmente ampio e informato e quindi molti sono in grado di parlarne, ad esempio, davanti a una scolaresca del tutto a digiuno dell'argomento, non sono tanti quelli che se ne sono occupati con impegno, senza essere ebrei, che possano fare la stessa cosa.

Comunque sia, per fare una lezione sulla shoah o esserne storici non è necessario essere ebrei o israeliani, è necessario averla studiata seriamente e aver fatto ricerche in merito.

